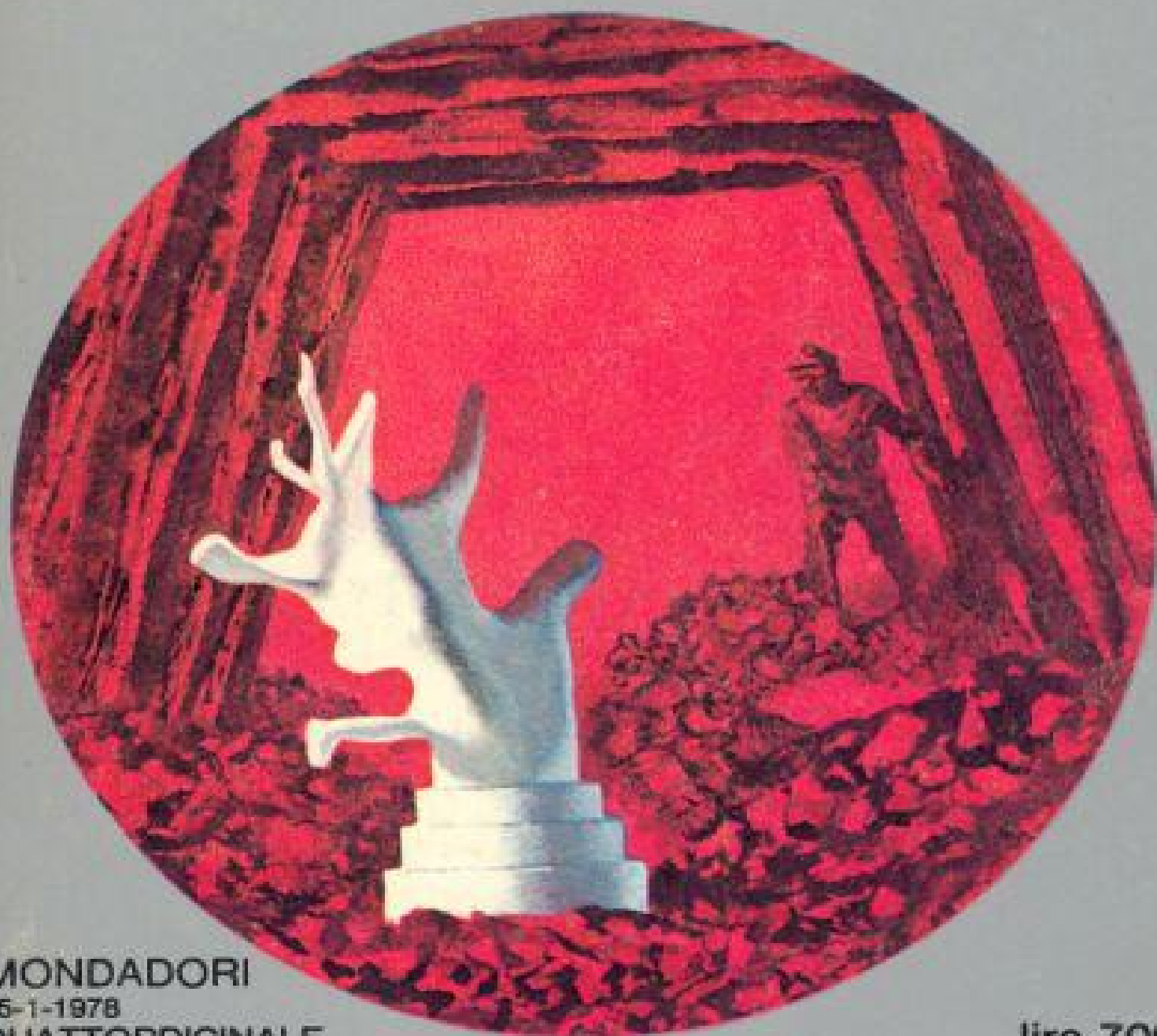
URANIA venticinquesimo anniversario

QUANDO I NEUTRI EMERGONO DALLA TERRA

CRONOMOTO

romanzi di Bob Shaw

MONDADORI
15-1-1978
QUATTORDICINALE

lire 700

Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana Quando i Neutri emergono dalla Terra

Titolo originale: *A Wreath of Stars*

Traduzione di Lia Volpatti

Cronomoto

Titolo originale: *The Two-Timers*

Prima edizione novembre 1971 i

Copertina di Karel Thole

Varietà a pag.

DUE ROMANZI DI BOB SHAW

Indice

URANIA HA COMPIUTO 25 ANNI

Il venticinquesimo anniversario di Urania cade in pieno boom della fantascienza. Non c'è quotidiano o settimanale che nel corso del 1977 non abbia pubblicato la sua brava inchiesta su questo "nuovo" genere letterario; non c'è rete televisiva o radiofonica che non abbia messo in piedi la sua brava tavola rotonda, le sue interviste, i suoi sceneggiati e i suoi cicli cinemato-grafici; non c'è produttore che non stia macchinando qualche altro kolossal

sul tipo di Guerre Stellari e UFO. Sono cose che fanno certamente piacere a noi di Urania e ai nostri lettori abituali. Possiamo per un momento abbandonarci all'euforica sensazione di aver contribuito tutti insieme alle attuali fortune della fantascienza, prenderci il gusto di guardare dall'alto in basso questi provinciali del cosmo, cedere alla tentazione di vedere noi stessi come un pugno di pionieri che per un quarto di secolo hanno marciato impavidi nei vasti deserti dell'Indifferenza e dell'Incomprensione, tra ironici stupori di compagni di scuola e di lavoro, occhi al cielo di coniugi e genitori, raffiche di non benevoli domande: "Ma cosa diavolo è questa fantascienza che t'interessa tanto? Perché la leggi? Che cosa ci trovi?".

Il tono è oggi molto cambiato, gli interroganti sono pieni di simpatia, di curiosità, di rispetto. Ma le domande restano le stesse.

Si potrebbe rispondere parafrasando ciò che disse dei "Promessi sposi"

un critico contemporaneo di Manzoni: la fantascienza è una letteratura troppo dotta per piacere al popolo e troppo popolare per piacere ai dotti, e che dunque i suoi lettori sono sempre stati e continueranno a restare una minoranza di amabili "fissati", sfuggenti a ogni indagine demoscopica.

Chi è infatti il lettore-tipo di Urania, indipendentemente dai dati accerta-bili sulla sua età, il suo sesso, la sua professione, la sua istruzione scolasti-ca? A noi sembra di conoscerlo bene, anche se non esiste, e di poterne trac-ciare un identikit abbastanza preciso, anche se non l'abbiamo mai visto in faccia.

È anzitutto una persona d'indubbia vivacità intellettuale, poiché la fantascienza non è per i pigri, esige quel piccolo ma discriminante sforzo iniziale che altri generi d'intrattenimento non richiedono. Dalla F.S. bisogna accettare i postulati astratti, le ipotesi non-realistiche, il piccolo o grande scarto di partenza dal mondo quale è, o appare convenzionalmente che sia. A parità di

"evasione", è più facile, più comodo, evadere con un album di fumetti, un romanzo d'avventure tradizionale, una storia poliziesca, o d'amore, o western.

Ma il nostro lettore non si considera affatto un evasivo. Anche quando s'immerge felice in battaglie galattiche, esplorazioni di remotissimi mondi, seduzioni di principesse telepatiche, tradimenti di ambiziosi robot, malefatte di serpentoni; egli non si arrende totalmente al sogno. Le ingenue combinazioni della spaceopera lo incantano (come appunto gli assurdi intrecci dell'opera lirica) ma non lo corrompono. Ne è prova il fatto che egli sa ricavare altrettanto piacere dalle cupe suggestioni prevalenti nella F.S. più o meno predicente, quella impegnata a descrivere le crepe della nostra precaria società, le gelide tirannie planetarie, le catastrofi ecologiche, le crisi, gli sface-li, le disgregazioni che incombono su di noi.

È stato detto che gli storici sono i profeti del passato. Si può dire che il nostro lettore cerca nella fantascienza la storia del futuro, ma non nel senso

"volgare" della definizione. Lo affascina la distanza delle cose narrate, la precisione del dettaglio e il mistero dell'insieme, il gioco interminabile tra casualità e necessità, il sospetto che tutto avrebbe potuto svolgersi diversamente, l'inesauribile caducità delle cose umane; e tutto questo altro non è che il sentimento, se non la lettera, della Storia.

Possibilista, e perciò stimolato da qualsiasi novità; tollerante perché la frequentazione dell'universo esclude la faziosità; imperturbabile, perché ha ormai nella pelle l'abitudine all'ignoto e all'imprevisto, il nostro lettore sembra insomma il solo a possedere i requisiti necessari per sopravvivere, in senso lato, nel disordine di questo secolo.

Può darsi che resti minoranza, che il boom abbia fine, rivelandosi frutto di una moda, di circostanze particolari ed effimere. Ma è anche possibile che una sorta di mentalità, di ottica fantascientifica, stia diffondendosi fra strati sempre più larghi di cittadini dotti e non dotti, e che la fantascienza finisca per imporsi come uno specchio piccolo ma a suo modo attendibile e fedele, della gigantesca e tormentata e paurosa ed eccitante fase di transizio-ne in cui si dibattono attualmente tutte le religioni, tutte le ideologie, tutte le teorie, tutti i valori.

Urania sarà allora (diciamo fra altri 25 anni) la Gazzetta Ufficiale del dubbio,

del gioco, della contraddizione, del paradosso, dell'impossibile; si trasformerà in quotidiano; sarà letta da milioni di persone.

E a tutti noi che cominciammo a seguirla da quel primo numero del 1952, o da questo del 1978, verrà conferita una medaglia al valore fanta-scientifico e offerta una crociera su Marte o ancora più in là.

QUANDO I NEUTRI EMERGONO

DALLA TERRA

1

A volte Gilbert Snook si considerava l'equivalente sociale di un neutrino.

Era un ingegnere aeronautico, quindi non particolarmente esperto in fisica nucleare. Sapeva comunque che il neutrino era una particella elusiva, il cui processo di interazione con la materia adronica dell'universo era così debole che avrebbe potuto passare attraverso la Terra senza colpire né distur-bare altre particelle. Snook era deciso a comportarsi allo stesso modo, nella rotta lineare nascita-morte della vita, e, all'età di quarant'anni, stava quasi per raggiungere lo scopo.

I suoi genitori, individui sfocati e solitari, di mentalità ristretta, erano morti quando lui era ancora bambino e lo avevano lasciato con pochi soldi e nessun legame familiare. L'assistenza pubblica aveva deciso per lui un tipo di istruzione di natura tecnica, forse perché era un sistema rapido e più volte sperimentato per trasformare in attivo il passivo della comunità. Comunque, questo tipo di istruzione gli era stato congeniale. Aveva studiato parecchio, riuscendo a rimanere sempre, con facilità, tra i migliori della classe e sempre a capo dei gruppi di lavoro e di studio. Dopo avere raccolto un adeguato numero di diplomi, aveva deciso di diventare ingegnere aeronautico, soprattutto perché era una professione che comportava molti viaggi all'estero. Dai genitori aveva ereditato l'amore per la solitudine e si era sempre servito della propria mobilità professionale per evitare le concentrazioni di gente. Per quasi vent'anni aveva percorso in lungo e in largo il vicino e il medio Oriente, vendendo indifferentemente le proprie capacità a chiunque (compagnie petrolifere, organizzazioni aeronautiche militari o private) fosse disposto a utilizzare gli aerei fino al limite delle loro possibilità e a pagare bene per continuare a farli volare.

Durante quegli anni l'Arabia e l'Africa si erano frantumate in staterelli sempre più piccoli, e diverse volte Gilbert Snook aveva corso il rischio di vedersi

associato o identificato con qualcuno dei vari gruppi politici avver-sari. Il che poteva implicare una vasta gamma di conseguenze, che andavano dall'essere costretto ad accettare un lavoro fisso, al dover affrontare il mitra di un plotone di esecuzione mentre sgranava il suo letale rosario di piombo. Ma Gilbert, proprio come il neutrino, ce l'aveva sempre fatta a uscirne incolume, prima che la trappola delle circostanze si chiudesse su di lui. Per brevi periodi, quando era stato necessario, aveva dovuto cambiare nome o accettare diversi tipi di lavoro. Ma aveva continuato a muoversi e niente lo aveva sfiorato.

Nel microcosmo della fisica nucleare, l'unica particella che può minac-ciare l'esistenza di un neutrino è un antineutrino. E c'è una buona dose di ironia nel fatto che, nell'estate nel 1993, proprio una nube di queste particelle venisse a interferire in maniera tanto violenta nella vita del neutrino umano Gilbert Snook.

La nube di antineutrini fu osservata per la prima volta il 3 gennaio 1993, mentre attraversava l'orbita di Giove. Data l'estrema difficoltà di scoprirne l'esistenza, gli astronomi, nei loro primi rapporti, si dimostrarono abbastanza soddisfatti della definizione di "nube". Un mese dopo scartarono tale definizione per sostituirla con quella più esatta, anche se grandemente emoti-va, di "pianeta vagabondo". Alla decisione che si trattasse effettivamente di un pianeta vagabondo si arrivò grazie al perfezionamento di un'apparecchia-tura di osservazione visiva, inventata da poco e fabbricata con magniluct, la quale, come molto spesso avviene nella storia delle scoperte scientifiche, era arrivata nel preciso momento in cui se n'era sentita la necessità.

Il magniluct era un materiale simile, all'apparenza, a comune vetro blu; in realtà era, invece, una forma altamente perfezionata di un amplificatore di quanta che funzionava più o meno come una macchina fotografica dotata di pellicola ad altissima sensibilità, senza peraltro averne la complessità elettronica. Con occhiali con lenti di magniluct era possibile vedere chiaramente anche di notte, e chi li portava aveva l'impressione che tutto ciò che lo circondava fosse illuminato da potenti proiettori di luce blu. Questi occhiali avevano trovato subito applicazione in campo militare, ad esempio nei com-battimenti notturni, procurando così all'inventore-fabbricante

notevoli gua-dagni. Ma una brillante équipe di esperti di mercato aveva lanciato il prodotto in molti altri campi. Minatori, fotografi che lavoravano in camera oscura, speleologi, guardie notturne, maschere di teatro e di cinema, condu-centi di treni e di taxi, in sostanza tutti coloro che dovevano lavorare al buio erano potenziali clienti. Anche il personale degli osservatori astronomici aveva trovato gli occhiali di magniluct particolarmente utili, perché, con quelli sul naso, ognuno poteva lavorare tranquillo senza diffondere luce attorno a sé, disturbando colleghi e rilevazioni.

Sempre secondo la più classica tradizione delle scoperte scientifiche, fu proprio un astronomo dilettante che, dal suo piccolo osservatorio nel Nord Carolina, fu il primo a vedere il pianeta vagabondo mentre si avvicinava al Sole.

Clyde Thornton era un buon astronomo, non nell'accezione moderna della parola che dovrebbe sottintendere una grande competenza anche in matematica o in fisica nucleare, ma nel senso che amava osservare il cielo, nel quale si sapeva orientare meglio di quanto non si orientasse nel distretto di Asheville in cui era nato e cresciuto. Nel suo piccolo osservatorio era infatti in grado di localizzare tutti i corpi celesti, al buio, e di conseguenza si era comprato un paio di occhiali magniluct circa una settimana prima, più per curiosità che per una vera ragione pratica. Thornton amava e apprezzava le novità tecnologiche, e l'idea di una sostanza trasparente inerte che trasformava la notte in giorno lo incuriosiva molto.

Aveva sistemato il telescopio in modo che registrasse fotograficamente una nebulosa ogni trenta minuti di esposizione, poi si era infilato i nuovi occhiali, e, tutto soddisfatto si stava gingillando attorno, mentre la lastra fotografica assorbiva la luce che aveva cominciato il suo viaggio verso la Terra prima che gli antenati dell'uomo scoprissero l'uso della clava. Casualmente gli venne l'impulso di controllare all'oculare ausiliario del telescopio che lo strumento principale fosse puntato esattamente sul bersaglio e ne seguisse la traiettoria. Lo fece soprappensiero, senza togliersi gli occhiali speciali.

Thornton era un uomo modesto, sui sessant'anni, taciturno e senza prete-se economiche, eppure, come tutti gli altri silenziosi osservatori del cielo, aveva

una sorta di ambizione nascosta per quell'immortalità che può deriva-re dalla scoperta di nuove stelle e di nuovi pianeti. Ebbe un attimo di sconvolgente vertigine appena vide un corpo di prima magnitudine posato come un diamante sul reticolo orizzontale dell' oculare, in un punto del cielo in cui un diamante non aveva alcun diritto di trovarsi.

Per lungo tempo Thornton guardò con gli occhi sbarrati la chiazza di luce, per essere certo che non si trattasse di un satellite artificiale. Poi si rese conto che la visione era leggermente azzurrata e un po' sfocata. Fece per strofinarsi gli occhi, e le dita incontrarono la montatura degli occhiali magniluct. Borbottando d'impazienza, mise da parte gli occhiali e guardò di nuovo nell'oculare del telescopio.

Il corpo luminoso se n'era andato.

Irritato e deluso, controllò la regolazione della luminosità dell' apparecchio per assicurarsi di non averne inavvertitamente spostato l'ingranaggio.

Ma era proprio nella posizione in cui l'aveva messo, salvo l'impercettibile scorrimento della trasmissione mossa a orologeria. Non volendo ancora rassegnarsi, staccò la macchina fotografica dal telescopio principale, applicò un oculare a ingrandimento più limitato e vi guardò attraverso. La nebulosa che stava fotografando era perfettamente centrata nel campo visivo dello strumento, ulteriore prova che il telescopio non era stato mosso, ma non c'era più alcuna traccia della Stella di Thornton, come in seguito il corpo celeste avrebbe potuto essere definito nei cataloghi stellari ufficiali.

Al buio, Thornton si accasciò su una poltrona e meditò sulla propria insensatezza. Si era lasciato ingannare, così come era successo a molti altri astronomi prima di lui, da un riflesso vagante sulla sua attrezzatura. L'aria della notte che entrava attraverso la sezione aperta della cupola sembrò farsi più fredda, e l'astronomo si accorse che erano passate le due del mattino.

Era un'ora in cui un uomo della sua età avrebbe dovuto già essere a letto.

Cercò gli occhiali magniluct, li infilò, e nella radiosità azzurrognola che sembravano creare dal nulla, cominciò a raccogliere i quaderni di appunti e le

penne.

Un capriccio della fantasia, il rapido impulso a rifiutare per un momento i dettami del buon senso lo spinsero a guardare ancora nel telescopio. Lo fece senza togliersi gli occhiali. La nuova stella brillava sul reticolo, tale quale prima.

Thornton rimase in osservazione per un buon minuto, togliendosi e ri-mettendosi gli occhiali, prima di accettare definitivamente il fenomeno dell'esistenza di una stella che poteva essere vista soltanto con lenti magniluct.

Si tolse gli occhiali e li tenne tra le dita tremanti, sentendo sotto i polpastrel-li la scritta in rilievo del marchio di fabbrica, AMPLITE, sulla stanghetta di plastica. Poi sentì l'urgente necessità di guardare ancora una volta e più attentamente la sua scoperta. Si accomodò meglio sul basso sgabello e appoggiò l'occhio all'oculare del grande rifrattore. I contorni non erano affatto ni-tidi, fenomeno che accompagna spesso la trasparenza del magniluct, ma il corpo luminoso era chiaramente visibile, ed esattamente uguale a quando l'

aveva osservato nel telescopio ausiliario di minore potenza. E, stranamente, non era nemmeno più brillante di prima.

Thornton aggrottò le sopracciglia cercando di capire le implicazioni di quello che vedeva. Si era aspettato che la stella apparisse molto più brillante, per via della maggiore concentrazione di raggi luminosi data dalla lente di venti centimetri di diametro del telescopio principale. Se il corpo appariva del tutto identico, voleva dire... la mente di Thornton lottava con questi dati per lui poco familiari... che non emetteva nessuna luce, e che lui riusciva a vederlo a causa di qualche altro tipo di radiazione, captata soltanto dagli occhiali magniluct.

Spinto dall'ansia di fare un ulteriore controllo, balzò in piedi e uscì di corsa dall'osservatorio. Arrivato sul terreno erboso del prato che si trovava sul retro, il freddo della notte invernale lo pugnalò fin dentro i polmoni con lame di ghiaccio. Alzò gli occhi al cielo e, con l'unico aiuto degli occhiali, trovò la zona che lo interessava. La Chioma di Berenice era una costellazio-ne non

particolarmente appariscente, ma Thornton la conosceva fin da quando era bambino. Vide subito il gioiello nuovo fiammante, incastonato nella chioma della principessa egizia. Quando si tolse gli occhiali, la nuova stella scomparve.

A questo punto Thornton fece qualcosa che per lui era quasi contro natura: corse verso casa a gran velocità, senza preoccuparsi del rischio di slogar-si una caviglia, deciso a prendere in mano il telefono senza perdere un altro secondo. Migliaia di persone in tutto il mondo possedevano e portavano occhiali magniluct. Una qualunque avrebbe potuto alzare lo sguardo verso il cielo e accorgersi della presenza di quel corpo inconsueto, e Thornton aveva lo struggente desiderio di dargli il suo nome.

Gli ultimi minuti erano stati i più eccitanti della sua intera carriera di astronomo, ma la notte doveva riservargli ancora una sorpresa. Al buio, nella sua casa, s'infilò di nuovo gli occhiali, senza accendere la luce e raggiunse il telefono nell'atrio. Alzò il ricevitore e compose il numero di un vecchio amico, Matt Collins, professore di astronomia all'università del Nord Carolina. Mentre aspettava la linea, Thornton piegò la testa leggermente all'indietro in un gesto istintivo che portò il suo sguardo più o meno nella stessa direzione in cui era puntato il suo telescopio.

E là, luccicante come un diamante azzurro, c'era la sua stella particolare, nettamente visibile come se la parte superiore della casa, con travi, contro-travi, piastrelle e tegole avesse avuto la consistenza di una nuvoletta. Con gli occhiali magniluct poteva vedere distintamente la stella, che brillava attraverso la materia solida con una luminosità pari a quella che aveva già visto attraverso il telescopio.

Il dottor Boyce Ambrose stava facendo del suo meglio per salvare il sal-vabile di una giornata particolarmente nera.

Come gli capitava a volte, quel mattino si era svegliato presto, in preda a un cupo senso di fallimento. Uno degli aspetti più antipatici di questo suo cattivo umore era che non aveva modo di prevederne l'arrivo, e nemmeno di sapere la causa. Di solito, si sentiva abbastanza soddisfatto e compiaciuto della

carica di direttore del Planetario Karlsen, con la sua magnifica attrezzatura nuova di zecca e la costante fiumana di visitatori, tra i quali c'erano persone importanti, e anche giovani e belle ragazze, ansiose di ascoltare da lui tutto ciò che sapeva sulle stelle e sul cielo. Talmente ansiose, a volte, da gradire il protrarsi di queste spiegazioni fino alla prima colazione della mattina successiva. Di solito apprezzava anche la monotonia della routine amministrativa, le opportunità costantemente offertegli dai giornalisti locali di pontificare su ogni più piccolo avvenimento che avesse luogo tra i limiti della stratosfera e i confini dell'universo conosciuto, i continui impegni di presenziare a cerimonie ufficiali e a ricevimenti durante i quali era raro che le macchine fotografiche non registrassero la sua presenza dal momento che, dopo tutto, lui era un uomo giovane, alto, bello, colto e ricco.

Però, di tanto in tanto, gli capitavano giornate come questa, giornate in cui si considerava la più spregevole delle creature: un astronomo alla moda.

Erano i giorni in cui si ricordava che la laurea gli era stata rilasciata da un'

università nota per essere particolarmente sensibile alle sovvenzioni private; che la sua tesi era stata preparata con l'aiuto di due segretarie "personali", povere ma scientificamente qualificate, assunte da suo padre; che il suo lavoro al planetario era fatto su misura per chiunque avesse una famiglia disposta a investire grossissime somme di denaro per l'acquisto delle attrezzature da proiezione. Ancora molto giovane, aveva accarezzato l'idea di dimostrare al mondo che era in grado di farsi una posizione senza alcun aiuto da parte del patrimonio degli Ambrose; ma poi aveva scoperto che gli mancava la necessaria costanza. Alla fine aveva deciso che, se la sua famiglia non fosse stata ricca, per lui sarebbe stato molto più semplice passare a tavolino lunghe ore di studio solitario. Invece, era handicappato dalle sue possibilità economiche che gli permettevano qualsiasi distrazione volesse. Date le circostanze, l'unica cosa logica da fare era quella di servirsi del denaro per neutralizzare gli effetti del denaro stesso sulla sua carriera accademica, cioè quella di comprarsi le cose che il denaro gli impediva di conquistare con le sole sue forze.

Ambrose sarebbe così riuscito a vivere una vita tranquilla, dopo avere as-

similato questa razionalizzazione dei fatti, se non ci fossero state quelle giornate nere. Quelle in cui, per esempio, un'occhiata incauta a una delle tante riviste scientifiche lo metteva di fronte a equazioni che avrebbe dovuto essere in grado di capire. In queste occasioni decideva spesso di portare il suo lavoro al planetario a più alti livelli di efficienza e di creatività. Per questo, quel mattino si era accollato la fatica di tre ore di automobile per andare a parlare personalmente a Matt Collins, invece di contattarlo per visofono.

— Non sono un esperto di queste cose — gli disse Collins, mentre beve-vano il caffè nel confortevole studio, tutto in marrone scuro, del professore.

— È stata una pura coincidenza. Thornton è un mio vecchio amico, e io sono stato il primo che lui ha chiamato. In effetti, dubito che esista una bestia rara come un esperto del pianeta di Thornton.

— Il pianeta di Thornton. — Ripetendo queste parole, Ambrose sentì un crampo di gelosia nei confronti di quel dilettante di provincia, il cui nome sarebbe passato alla storia dell'astronomia semplicemente perché non aveva avuto nient'altro da fare che passare quasi tutte le notti in quella baracca di osservatorio. — È sicuro che si tratti di un pianeta?

Collins scosse la testa massiccia. — Veramente, no. Ma le parole non hanno molta importanza in questo caso. Ora che ha cominciato a essere visibile come un disco, siamo stati in grado di misurarne il diametro, che è di circa dodicimila chilometri. Le dimensioni di un pianeta. E questo basta. Ma per quanto ne sappiamo, in base al suo sistema di riferimento potrebbe essere una stella nana o una cometa o... qualsiasi altra cosa.

— E le caratteristiche di superficie?

— Non so neanche se abbia una superficie! — Collins sembrava perver-samente felice di questa ignoranza. Era un uomo gigantesco, apparentemente inattaccabile dalle preoccupazioni che avrebbero sconvolto individui di taglia normale.

— Il mio problema è che io devo trovare il modo di riprodurlo al planetario — disse Ambrose. — Che ne diresti di un telescopio di magniluct? Si

possono fare lenti con quella roba?

— Non è affatto difficile fabbricare oggetti a forma di lente con il magniluct. Potrebbero anzi servire abbastanza bene se fossero usate semplicemente come amplificatori di luce, ma non funzionano per niente se tentassi di ottenere un'immagine ingrandita del pianeta di Thornton.

— Non ci arrivo — disse Ambrose disperato, rassegnandosi ad ammettere la propria ignoranza. — Sono il direttore di un planetario e dovrei essere al corrente di tutto quello che succede lassù, e invece non so assolutamente di cosa diavolo si tratti. I giornalisti hanno cominciato a chiamarmi ogni giorno, e io non so cosa dirgli.

— Non preoccuparti, sei in buona compagnia. C'è un sacco di cosiddetti esperti nella tua stessa barca. — Collins sorrise, e il sorriso gli addolcì i lineamenti mal squadrati. Tirò fuori due sigari dal taschino della camicia bianca e, attraverso la scrivania, ne lanciò uno ad Ambrose. — Se hai un po'

di tempo, ti farò un veloce riassunto di quel poco che so.

Grato per la diplomazia dell' amico, Ambrose annuì, e intanto toglieva l'involucro al sigaro che in realtà non aveva alcuna voglia di fumare. — Ho tutto il tempo che vuoi.

— Okay. — Collins accese i due sigari, poi si appoggiò contro lo schienale della sedia facendola scricchiolare. — Prima di tutto, ti assicuro che le mie affermazioni riguardo le lenti di magniluct non avevano un doppio senso.

— Non ho mai pensato...

Collins alzò una grossa mano rosea per imporre silenzio. — Devo saltare a pié pari la fisica perché per me è una novità, e io so solo quello che c'è qui e non quello che c'è lì. — Si batté, uno dopo l'altra, la fronte e il petto e cominciò a parlare, come se recitasse a memoria.

— Il magniluct è un materiale trasparente ad alta densità di atomi d'idrogeno. Tempo fa, le relazioni dicevano che avrebbe potuto essere utilizzato come

una specie di super contatore a scintillazione per individuare i neutrini, ma per quanto ne so io nessuno ha mai dimostrato molto interesse a questa particolare proprietà, finché il pianeta di Thornton non è venuto a passeggio nel sistema solare. Il pianeta non emette radiazioni di alcuno spettro di energia conosciuto. Ecco perché non lo si può vedere nel solito modo. Ma emette neutrini in uno spazio a quattro-pi greco. Quando un neutrino colpisce una lente di questi occhiali di magniluct, interagisce con i protoni, produce neutroni e particelle beta positive che eccitano gli altri atomi del materiale, che a loro volta producono emissioni d'energia nella banda visibile.

— Ecco perché tu non puoi mettere a fuoco la radiazione e ottenere un'immagine ingrandita: i neutrini viaggiano in linea retta. In sostanza, è soltanto a causa della successiva dispersione di particelle che tu sei in grado di vedere quell'immagine leggermente sfocata del pianeta, e basta. Come me la sono cavata? — Collins sembrava uno scolaretto che cercasse la lode.

— Molto bene — disse Ambrose. — Soprattutto se la fisica delle particelle non è il tuo campo.

— No, non lo è.

Ambrose decise di non parlare del fatto che la fisica nucleare era stata l'oggetto dei suoi studi, nel caso diventasse evidente che lui ne sapeva meno di quanto ci si sarebbe ragionevolmente aspettato. Scosse via la cenere dal sigaro e rifletté su quello che gli era appena stato detto.

— Quest'emissione di nient'altro che neutrini — cominciò a dire lentamente — presumo sia stato l'elemento fondamentale per decidere che il pianeta di Thornton è composto di materia anti-neutrinica.

— Così mi hanno detto.

— Il che significa che si tratta di una specie di mondo fantasma. Per quanto ci riguarda, si potrebbe dire che quasi non esiste.

— Esatto.

— Come sono fortunato! — disse Ambrose con un sorriso tirato. — E

come diavolo faccio a farlo vedere al planetario?

— Questo, e mi fa molto piacere dirlo, è un problema tuo, non mio. —

Collins parlava con un tono esageratamente comprensivo, in netto contrasto con le parole che aveva scelto. — Ti piacerebbe vedere dove l'intruso si trova, attualmente?

— Sì, grazie.

Ambrose tirò qualche boccata del suo sigaro. Collins, intanto, batteva sulla tastiera del terminale del computer inserito nella scrivania, mettendo in funzione lo schermo murale su cui apparve un diagramma astronomico. Appena l'immagine si fu formata, Ambrose si accorse che l'altro lo osservava con malcelato interesse, come se stesse aspettando una sua reazione.

Allora studiò con attenzione lo schermo che mostrava due linee verdi tratteggiate, che rappresentavano le orbite di Giove e di Marte, attraversate da una linea rossa continua, che rappresentava la rotta del pianeta di Thornton. Il diagramma era proprio quello che lui si era aspettato di vedere, eppure c'era qualcosa di sbagliato... qualcosa che aveva a che fare con la caterva di dati che gli erano stati appena forniti.

— Questo è uno schema d'insieme del tutto esatto, perpendicolare al piano dell'eclittica — disse Collins, gli occhi fissi sulla faccia di Ambrose. —

Stiamo stabilendo punti di posizione sul pianeta con la triangolazione. Sono abbastanza precisi, perché stiamo adoperando, come estremità opposta della linea di base, la colonia lunare. La distanza reale, naturalmente, cambia in continuazione...

— Un momento! — esclamò Ambrose, vedendo di colpo quello che era sbagliato nel diagramma proiettato dal computer. — Quella rossa non è una linea retta!

— E allora?

— Be'... l'attrazione gravitazionale del Sole non dovrebbe avere alcuna influenza su un mondo antineutrinico. Dovrebbe viaggiare sempre in linea retta attraverso tutto il sistema solare.

— Hai centrato il bersaglio e alla svelta — disse Collins. — Congratula-zioni.

Il complimento non fece affatto piacere ad Ambrose. — Ma cosa significa? Secondo il diagramma, sembrerebbe che il pianeta di Thornton stia per essere catturato dal Sole, ma, da quello che sappiamo del pianeta, la cosa non può assolutamente succedere. Sono proprio sicuri che è un mondo di antineutrini?

Collins esitò. — Se anche abbiamo dei dubbi su questo punto, li risolve-remo nel giro di pochi mesi.

— Mi sembri piuttosto sicuro in proposito — disse Ambrose. — Come fai a esserne così certo?

— È molto semplice — disse calmo Collins. — Da quanto abbiamo potuto stabilire fino a questo momento, esiste il cento per cento di probabilità che il pianeta di Thornton passi proprio attraverso la Terra.

2

La mattina del 25 maggio del 1993, Gilbert Snook, il neutrino umano, se ne stava seduto in un bar a fumare beatamente una sigaretta e a bere un gin-tonic, fresco al punto giusto. Era un uomo snello, di media altezza, con i capelli neri tagliati corti e i lineamenti decisamente marcati. Uno strano, quasi impercettibile guizzare dei muscoli, persino di quelli attorno alla bocca, faceva pensare. che fosse fisicamente forte, ma all'infuori di questo particolare era un individuo che avrebbe potuto benissimo passare inosservato.

Il senso di benessere gli derivava da una somma di fattori. Prima di tutto si stava godendo il primo giorno di riposo dopo due settimane. A causa delle

elevate temperature diurne della penisola arabica meridionale, la manutenzione di aerei di tipo leggero era un'occupazione che scatenava un gusto particolare per certe comodità, anche solo per la frescura. All'interno del guscio di metallo di un aeroplano, il caldo era intollerabile: le superfici metalliche dovevano essere coperte completamente con stracci per evitare le scottature, e l'olio del motore diventava tanto liquido che i meccanici più esperti non tenevano in alcun conto i consigli circa la viscosità dei fabbricanti e sceglievano lubrificanti che in circostanze normali si sarebbero comportati come la melassa.

Le condizioni di lavoro nel Marak scoraggiavano gran parte dei tecnici stranieri dal fermarsi a lungo nel paese, ma per il carattere di Snook andavano benissimo. Il Marak era uno dei numerosi staterelli che si erano formati dopo la disintegrazione dell'antico sultanato di Oman, e la sua attrattiva principale era, per Snook, la densità della popolazione, pari a due abitanti per chilometro quadrato. Le pressioni mentali, che gli erano insopportabili in zone densamente popolate, qui erano praticamente assenti. Gli era persino possibile evitare di leggere giornali e bollettini e di sentire notiziari radio. Tutto quello che gli veniva richiesto era la sua assistenza tecnica per mantenere in condizioni di funzionamento la piccola flotta aerea di trasporti militari e di antiquati caccia a reazione dell'attuale sovrano, compito per il quale veniva compensato con l'alloggio gratuito nell'unico albergo della zona e con un generoso stipendio esentasse. Di solito, depositava la maggior parte dei soldi in una banca del suo paese nativo, l'Ontario.

Per Snook la giornata era cominciata bene. Si era svegliato fresco e ripo-sato dopo un lungo sonno, aveva gustato una colazione di stile occidentale, era rimasto a galleggiare in piscina per un paio di ore e ora stava godendosi l'aperitivo. L'aeroporto e la cittadina indigena sede del governo, a cinque chilometri da lì, erano nascosti dietro un basso promontorio, ed era facile per Snook immaginare che in tutto il mondo non ci fosse nient'altro che l'albergo, il vasto oceano azzurro e le mezzelune di sabbia bianca che si curvavano su entrambi i lati della baia. Ogni tanto pensava all'appuntamento che aveva quella sera con Eva, un'interprete che lavorava in città, in una Società tedesca di consulenza tecnica, ma per il momento cercava di concentrarsi soltanto sul fatto di potersi tranquillamente e felicemente ubriacare.

S'inquietò un poco, di conseguenza, quando scoprì dentro di sé un vago senso di disagio nel momento in cui il sole passava allo zenit. Aveva da tempo imparato, per esperienza, a prestare fede alle proprie premonizioni (a volte sospettava di essere persino un po' preveggente), ma poi, guardandosi attorno in quella sala spaziosa e quasi vuota, non riuscì a trovare niente che avrebbe potuto scatenare l'allarme nel suo inconscio. Dal suo posto vicino alla vetrata poteva vedere l'interno di una piccola dispensa dietro il bar, e rimase sorpreso nell'accorgersi che il barman, che indossava un' impeccabile giacca bianca, ogni tanto andava dentro infilandosi un paio di occhiali che sembravano quelli con le lenti speciali di magniluct. Il barman, un giovane arabo dall'aspetto molto gentile, restava completamente immobile per un momento, guardando verso il cielo, poi si toglieva gli occhiali e ritornava al banco dove bisbigliava qualcosa al cameriere dalla pelle nera. Gli occhi del cameriere si spalancavano, sembrando ancora più bianchi nella faccia africana, e lanciavano occhiate apprensive verso il soffitto.

Snook inghiottì lentamente una lunga sorsata. Ripensandoci, ricordò di avere visto un gruppo di turisti europei, che in piscina portavano tutti occhiali di magniluct. Si era anche chiesto come mai usassero quegli occhiali sotto un sole così accecante. Allora aveva pensato che fosse solo un'altra di quelle stranezze che affliggono gli esseri umani supercivilizzati, ma adesso dentro di lui cominciavano ad agitarsi altri pensieri.

Si era ormai vicini alla fine di maggio, ricordò Snook con un certo sforzo, periodo in cui si sarebbe dovuto verificare qualche evento astronomico di grande importanza. A lui l'astronomia non interessava affatto, però, da brani di conversazione sentiti per caso dai piloti, aveva raccolto qualche vaga notizia dell'avvicinarsi di un certo corpo celeste, grosso ma impalpabi-le, meno solido della coda gassosa di una cometa. Quando poi aveva saputo che quel corpo non avrebbe potuto nemmeno essere visto, se non con gli speciali occhiali di magniluct dalle particolari proprietà, lo aveva classifica-to né più né meno che un'illusione ottica e ne aveva scacciato il pensiero dalla mente.

Sembrava tuttavia che molta altra gente se ne interessasse parecchio, e questa era un'ulteriore prova che lui non stava al passo con il resto dell'umanità.

Dal bicchiere fresco e appannato inghiottì ancora una buona sorsata, per scoprire quasi subito che nemmeno l'alcool riusciva ad allontanare da lui la sensazione di disagio. Eppure non c'era niente di nuovo nell'accorgersi una volta di più di marciare al ritmo di un tamburo diverso da quello di tutti gli altri.

Il senso di contentezza che stava assaporando poco prima svanì dì colpo, lasciandolo sempre più inquieto. Si alzò dalla poltrona e si avvicinò alla vetrata, stringendo gli occhi per attenuare il riflesso della luce che veniva dalla sabbia, dal mare e dal cielo. Gli europei erano ancora raggruppati attorno alla piscina. Per un attimo pensò persino di avvicinarsi al gruppo e di chiedere se c'era qualcosa di nuovo che lui non sapeva ancora. Ma quest'azione l'avrebbe condotto a contatti umani non strettamente necessari, per cui decise di non farlo. Si stava allontanando dalla finestra, quando vide la nuvola di polvere sollevata da un veicolo che si avvicinava a tutta velocità dal nord, direzione in cui si trovavano la città e il campo di aviazione. In meno di un minuto potè distinguere che si trattava di una jeep, mimetizzata per le operazioni nel deserto, e quindi appartenente alle forze armate del sultano.

"Ecco" pensò, stranamente soddisfatto. "Quella è per me."

Ritornò alla poltrona, accese una sigaretta e cercò di indovinare quello che poteva essere successo. In base all'esperienza passata, poteva essere qualunque cosa: dal motore di un aereo che aveva ingoiato un uccello, rovinandosi così la digestione meccanica, a una spia luminosa del Boeing privato del sultano che non funzionava. Snook cercò di affondare ancora di più nell'imbottitura della poltrona, deciso a rifiutarsi di accorrere per una qualsiasi, cosiddetta emergenza, a meno che non si trattasse di vita o di morte.

Aveva appena finito la sigaretta quando il tenente Charlton, un pilota della squadriglia Skywhip, entrò a gran passi nella sala, la faccia di un rosso acceso e i capelli arruffati nella sua uniforme colore del grano. Charlton era un australiano sulla trentina, che aveva un contratto di tre anni per volare sui caccia e che per i motori aveva meno attenzioni o meno riguardi di qualsiasi

altro essere umano che Snook avesse mai incontrato. Venne diritto al tavolo di Snook e rimase in piedi, con le ginocchia nude appoggiate contro la plastica bianca. Aveva gli occhi arrossati per la rabbia.

— Perché ve ne state qui seduto a bere, Snook? — chiese.

Snook prese la domanda con calma. — Perché è più comodo che bere in piedi.

— Non fate... — Charlton tirò un lungo respiro, decidendo di cambiare sistema di approccio. — L'impiegato dell'albergo non vi ha dato il mio messaggio?

— È uno che sa il fatto suo — disse Snook. — Questo è il mio primo giorno di riposo dopo due settimane.

Charlton guardò Snook quasi con disperazione, poi si sedette su una seg-giola e si guardò attorno circospetto prima di dire: — Abbiamo bisogno di voi, al campo, Gil.

Notando l'uso del suo nome di battesimo Snook disse: — Qual è il guaio, Chuck?

Charlton, che aveva sempre insistito sul fatto che il personale di terra si rivolgesse a lui in maniera formale, chiuse gli occhi per un secondo. Poi: —

È scoppiata una rivolta. E c'è il rischio che qualche aereo venga danneggia-to. Il Comandante ha deciso così di farli alzare, finché le cose non si calma-no un po'.

— Una rivolta? — Snook era disorientato. — Ma se ieri era tutto tranquillo, quando sono venuto via!

— È scoppiata durante la notte... ormai dovreste aver capito come sono i marakiti.

— D'accordo. Ma la milizia del sultano? E il "firquat"? Non possono do-

marla?

— Sono proprio quei maledetti del "firquat" che soffiano sul fuoco. —

Charlton si asciugò il sudore dalla fronte. — Gil, avete intenzione di venire, o no? Se non facciamo in fretta a portare via dal campo gli aerei, non ce ne resterà neanche più uno.

— Se la mettete così... — Snook si alzò contemporaneamente a Charlton.

— Datemi un minuto per cambiarmi.

Charlton lo prese per un braccio e lo spinse verso la porta. — Non c'è tempo. Questo è un party da "vieni come sei".

Trenta secondi più tardi Snook si trovò seduto sul sedile anteriore della jeep, aggrappato con la forza della disperazione alle maniglie, mentre la jeep decollava tra alti spruzzi di ghiaia. Charlton imboccò la strada costiera con una curva che li fece quasi capovolgere e a tutta velocità si diresse verso nord, accelerando al massimo della potenza del motore. Un vento caldo, così diverso dalla frescura dell'aria condizionata dell'albergo, ruggiva da sotto il parabrezza inclinato e rendeva difficile la respirazione a Snook, mentre i nudi bastioni del "jebel" brillavano al di là della pianura, alla sua sinistra. Accorgendosi d'un tratto di essersi lasciato convincere, quasi a spin-toni, a rinunciare a un ben meritato periodo di riposo e a imbarcarsi in questa folle corsa con un pericolo pubblico di autista, senza saperne il perché, Snook tirò la manica di Charlton. — Ma è tanto grave che vale la pena di finire ammazzati?

— Assolutamente... io guido sempre così. — L'umore di Charlton sembrava migliorato, adesso che stava portando a termine la sua missione.

— Che tipo di rivolta è?

— Ma non avete neanche sentito le notizie? — Charlton girò gli occhi, per scandagliare la faccia del suo passeggero, e la jeep sbandò fino a sfiora-re la sabbia e i massi che bordavano la strada.

— No. Ho altri sistemi per sentirmi depresso.

— Forse siete un saggio. Ad ogni modo, è il pianeta di Thornton che sta causando tutto questo casino. E non solo qui. Ci sono guai dappertutto.

— E perché? Voglio dire, questo pianeta in pratica non esiste, vero?

— Provate a spiegarlo a uno spaccalegna australiano! O a una qualsiasi casalinga! Un mucchio di gente pensa che sia... Oplà! — Charlton si interruppe per riportare la jeep al centro della strada, poi riprese, gridando per sovrastare l'urlo del vento. — La gente così, crede che se lo puoi veder arrivare, lo sentirai anche, quando passerà di qui.

— Pensavo che nessuno lo vedesse senza gli occhiali Amplite.

— Quegli aggeggi sono ormai dappertutto, caro mio! È l'industria in maggior sviluppo, da quando hanno inventato il sesso. Nelle zone depresse gli importatori li spaccano in due e li vendono come monocoli.

— Ma ancora non capisco. — Per qualche secondo Snook rimase a fissare l'orizzonte che sobbalzava. — Ma come possono essere spaventati da una specie di illusione ottica?

— Vi è mai capitato di guardarlo, di recente?

— No.

— Ecco. — Charlton frugò nel taschino della camicia e ne tirò fuori un paio di occhiali azzurri che diede a Snook. — Date un'occhiata lassù... giusto a est. Snook si strinse nelle spalle e s'infilò gli occhiali. Come si era aspettato, dietro le lenti speciali il mare illuminato dal sole risplendeva con uno scintillio intollerabile, ma il cielo era, in un certo senso, più cupo. Alzò gli occhi... ed ebbe l'impressione che il cuore smettesse di battergli nel petto. Il pianeta di Thornton brillava sopra di lui, un'immensa palla rotante, che, come frenata nella sua mortale discesa, dominava tutto il cielo con una radiosità azzurra e funesta. Un terrore senza tempo, ancestrale, quasi super-stizioso, afferrò Snook, paralizzandone la ragione, ammonendolo che il vecchio ordine

delle cose stava per essere totalmente sovvertito. Si tolse gli occhiali e ritornò a un mondo di rassicurante normalità.

— Allora? — Charlton chiese, con una punta di cattiveria divertita. —

Cosa ne dite della vostra illusione ottica?

— Io... — Snook guardò ancora verso il cielo e gioì nel vederlo vuoto, mentre si sforzava di assimilare l'idea che al mondo esistessero due diverse realtà. Fece ancora per infilarsi gli occhiali, poi cambiò idea e li restituì a Charlton. — Sembrava una cosa reale.

— In effetti è reale come la Terra, ma nello stesso tempo è meno reale di un arcobaleno. — Charlton fece un balzo sul sedile come un cavaliere che sprona il cavallo. — Bisogna essere dei fisici per capirlo. Io non lo capisco per niente, ma non me ne preoccupo, perché ho fiducia in tutti quelli che si chiamano dott. e prof. Ma la gente, qui, non la pensa nella stessa maniera.

Sono convinti che sia arrivata la fine del mondo. — Indicò con la mano le baracche della periferia della città che si cominciava a intravedere al di là della costa obliqua di un' altura. Tra le costruzioni tirate su con materiali di fortuna si vedevano donne velate di nero e bambini molto piccoli.

Snook annuì, con la convinzione profonda di avere appena guardato in un cielo alieno. — Naturalmente, adesso daranno la colpa a noi. Abbiamo reso visibile la cosa, perciò l'abbiamo fatta esistere noi.

— Tutto quello che so — ruggì Charlton — è che dobbiamo far alzare qualche aereo, e non ci sono abbastanza piloti. Sapete volare con uno dei vecchi Skyvan?

— Non ho il brevetto.

— Nessuno ci farà neanche un pensierino di latta. Questa è invece la volta buona di guadagnarvi una medaglia, caro mio!

— Che bello! — disse cupo Snook. Si aggrappò ancora più forte alle

maniglie della jeep, perché Charlton aveva lasciato la strada costiera e si era immesso in una pista che portava a occidente della città, direttamente verso l'aeroporto. Charlton non si preoccupò affatto delle disastrose condizioni della strada e continuò a guidare a tale velocità che a Snook riuscì molto difficile evitare di essere buttato fuori dal veicolo, mentre correvano tra pietre e buche. Con gioia vide finalmente profilarsi in distanza il perimetro dell'aeroporto, e con un certo sollievo si accorse che soltanto un gruppetto di marakiti in costume tradizionale era raccolto attorno ai cancelli d'entrata, anche se quasi tutti avevano in mano moderni fucili automatici, il che denotava la loro appartenenza alla milizia del sultano. Man mano che la jeep si avvicinava al cancello, vide anche che altri marakiti, con l'uniforme dell'esercito regolare, erano appostati all'interno del recinto, con i fucili puntati.

La sua speranza che la situazione urgesse meno di quanto avesse detto Charlton, cominciò a svanire. Charlton pestò sul clacson e agitò una mano domandando strada.

— Sarà meglio rallentare — gli gridò Snook.

Charlton scosse la testa. — Se rallentiamo troppo, non passeremo.

Continuò ad altissima velocità, finché non furono vicinissimi all'entrata e alcune figure vestite di bianco scansarono con un salto la jeep urlando di rabbia. Charlton schiacciò il freno all'ultimo momento per infilare la jeep tra le due scrostate code d'aereo che fungevano da pilastri del cancello. Sembrava che la sua tattica fosse quella giusta, sennonché un arabo d'una certa età, che se ne stava in piedi su un grosso fusto di benzina, balzò all'improvviso davanti al veicolo con le braccia alzate. Charlton non ebbe neanche il tempo di reagire. Un colpo sordo scosse la jeep e il vecchio scomparve sotto le ruote. Charlton, sbandando, si fermò al di là della cintura protettiva di soldati. Guardò Snook con espressione indignata: — Visto che roba? — sibilò, con il viso sbiancato. — Quello stupido vecchio bastardo!

— Credo che l'abbiamo ucciso — disse Snook. Si girò sul sedile e vide che alcuni uomini si erano raccolti intorno al corpo del vecchio. Fece per

scendere dalla jeep. Un sergente con la barba apparve dal nulla e lo ricacciò brutalmente a sedere.

— Non tornate indietro — ordinò. — Vi uccideranno.

— Ma non possiamo... — Le parole di Snook furono sommerse dal ruggito del motore che Charlton aveva rimesso in moto, e la macchina ripartì, accelerando, verso gli hangar che si trovavano sul lato meridionale della pista. — Cosa fate?

— Il sergente non stava scherzando — gli disse Charlton, rabbuiato. E, come per sottolineare le sue parole, sentirono il rumore di alcuni colpi d'ar-ma portatile. La sabbia, qua e là attorno alla macchina, zampillò come tanti getti d'acqua.

Snook affondò nel sedile, facendosi più piccolo che poteva, e intanto cercava di ammettere con se stesso, sebbene con riluttanza, che Charlton, almeno questa volta, aveva avuto ragione. Nel Marak c'erano così poche macchine, che la popolazione non era mai riuscita ad accettare l'inevitabilità degli incidenti stradali. I parenti della vittima di un incidente consideravano sempre la morte del loro congiunto come un caso di omicidio volontario e, anche in tempi normali, erano sempre pronti a vendicarlo. Snook aveva conosciuto un meccanico d'aerei che l'anno prima aveva incidentalmente investito un bambino e che lo stesso giorno della disgrazia aveva dovuto scappare dal paese in aereo, per salvarsi la vita.

Si raddrizzò, mentre la jeep passava dietro il riparo di una barriera di sac-chi di sabbia e finalmente andava a fermarsi davanti a un edificio a un piano che ospitava il Centro operativo. Il capo squadriglia Gross, ex pilota della RAF, adesso vice-comandante dell'Aviazione Militare del sultano, arrivò di corsa incontro ai due. Si fermò, senza parlare, mentre tre caccia a reazione Skywhip decollavano in formazione dalla pista più vicina. La sua faccia rasata di fresco era sporca di polvere.

— Ho sentito degli spari — disse, appena il rombo dei motori svanì. —

Cos'è successo?

Charlton si agitò imbarazzato sul sedile e si guardò le mani ancora strette sul volante. — Ci hanno sparato contro, signore. Uno del posto... eee... si era messo in mezzo alla strada mentre passavo attraverso il cancello.

— Morto?

— Era piuttosto anziano.

— Charlton, pregate! — disse Gross, amaro. — Gesù! Come se non avessimo già abbastanza guai!

Charlton si schiarì la voce. — Sono riuscito a scovare Snook, signore. È

disposto a portar su uno Skyvan.

— Qui ci sono rimasti solo due Skyvan, e non andranno più da nessuna parte. — Gross indicò l'hangar più vicino dove erano parcheggiati due vecchi aerei. L' elica di destra di uno si era incastrata nell'estremità di un'ala dell'altro, evidentemente in conseguenza di un errore di manovra di par-cheggio.

Snook balzò a terra. — Vado a dare un'occhiata.

— No, sto sfollando tutto il personale civile al nord, finché non si calma-no le acque. È meglio che voi andiate con Charlton nel suo Skywhip. —

Gross lanciò a Charlton un'occhiata per niente cordiale. — Vi auguro buon viaggio.

— Grazie. — Snook si voltò e cominciò a correre dietro a Charlton che era già quasi arrivato vicino al jet in attesa. Si arrampicò sulla carlinga, si-stemandosi nel sedile posteriore, e si infilò la cuffia radio, mentre Charlton avviava il motore. L'aereo si mosse quasi subito e, sobbalzando sul carrello, rullò sulla pista. Snook stava ancora armeggiando con la cintura di sicurezza, quando gli scossoni improvvisamente cessarono, e lui capì che erano già decollati. Esaminò il proprio abbigliamento: camicia di seta blu, pantalonci-ni corti azzurri, sandali. Rimase colpito dall'incongruità di trovarsi, in quella tenuta, in mezzo ai mille congegni di una cabina di pilotaggio. Ma l'orologio

gli disse che era l'una e sei minuti, il che significava che soltanto nove minuti prima, lui era seduto al bar dell'albergo con il suo gin-tonic in mano.

Persino per Gil Snook, il neutrino umano, la particella dell' umanità libera da legami, il ritmo degli avvenimenti era stato sconvolgente. Si allacciò la fibbia della cintura, alzò la testa e vide subito che stavano volando verso sud. Non volendo saltare alle conclusioni, aspettò finché l'aereo raggiunse i settemila metri di quota, senza peraltro cambiare rotta. Allora si decise a parlare al pilota.

— Qual è il programma, Chuck? — disse freddamente.

La voce di Charlton era limpida e spavalda negli auricolari. — Mettia-mola così, caro mio! Nel Marak, tutti e due abbiamo chiuso. Quel vecchio spaventapasseri che ci è saltato davanti al naso ha probabilmente trenta o quaranta tra figli e nipoti, e non importa dove andremo, ci beccheranno al volo anche con i loro tromboni. Hanno quasi tutti una mira da quattro soldi, ma un giorno o l'altro ci arriveranno abbastanza vicino da non sbagliare, e non servirà assolutamente a niente che tu spieghi che eri solo un passeggero. Credimi, so bene come vanno queste cose!

— E allora dove andiamo?

— Così ho finito anche di volare per Gross. Dovevamo essere una forza di attacco, e tutto quello che ci faceva...

— Ti ho chiesto dove stiamo andando.

Da dietro lo schienale del sedile a espulsione del pilota, comparve la mano di Charlton con l'indice puntato nella direzione del volo.

— Abbiamo tutta l'Africa per scegliere.

Snook scosse la testa incredulo.

— Il mio passaporto è rimasto in albergo. Dov'è il tuo?

— Nel mio alloggio. — Charlton aveva un tono di grande sicurezza. —

Ma non devi preoccuparti! Siamo nel raggio di almeno sei repubbliche nuove di zecca, dove tutti saranno felici di darci asilo politico. In cambio dell'aereo, naturalmente.

— Naturalmente. — Snook, socchiudendo gli occhi, guardò in alto, verso oriente. Il pianeta di Thornton non era visibile e neanche reale, ma, come tutti gli altri spettri nel cielo, era stato presagio di sfortuna.

3

Nella primavera del 1996 il ricordo del passaggio del pianeta di Thornton si era ormai quasi cancellato dalla memoria di quelle persone che si erano maggiormente allarmate al tempo del suo avvicinamento alla Terra. Il pianeta era in effetti passato attraverso la cruna dell'ago cosmico, rappresentata dallo spazio tra la Terra e la Luna, ma, come diverse autorevoli personalità avevano predetto, gli effetti fisici erano stati uguali a zero, almeno per quello che riguardava l'uomo della strada. Così come le dimensioni del corpo celeste si erano man mano ridotte a quelle di un qualsiasi pianeta, la sua importanza si era ristretta per i comuni esseri umani che continuavano a dover far fronte all'ardua impresa di sopravvivere in un mondo sempre più affamato e settario. Il pianeta di Thornton poteva ancora essere visto da chiunque portasse occhiali di magniluct e se lo andasse a cercare, ma la novità di poter osservare ogni tanto, abbassando gli occhi, una stella blu che scintillava attraverso la solida massa terrestre, aveva perduto ogni interesse. Il pianeta non forniva né cibo né calore, e non aveva altro valore pratico; di conseguenza era stato relegato nella categoria delle curiosità astronomiche, insieme alle aurore boreali e alle stelle cadenti. La situazione era ben diversa tra gli appartenenti al mondo scientifico. La natura stessa dell' intruso celeste ne ostacolava l'osservazione e lo studio, ma molto tempo prima che passasse attraverso la Terra, era diventato evidente che il pianeta di Thornton stava per essere catturato dal Sole. Attraversato in diagonale il piano dell'eclittica, si era tuffato all'interno dell'orbita di Mercurio, accelerando per tutto il tempo, poi, dopo una velocissima rotazione attorno al Sole, aveva battuto in ritirata, fino a oltrepassare il vago confine esterno del sistema solare. Il suo

comportamento non era assolutamente compatibile con quello di un pianeta composto di normale materia adronica, ma i calcoli dimostravano che aveva assunto un'orbita fortemente ellittica, con moto di precessione e un periodo di poco più di ventiquattro anni. I dati dell'orbita erano tali che era prevista una seconda visita del pianeta alla Terra dopo soltanto quattro rivoluzioni, cioè poco meno di un secolo dopo il primo passaggio.

Queste notizie avevano avuto accoglienze diverse tra i membri del mondo scientifico, secondo la loro specializzazione, ma tutti comunque avrebbero predetto, dopo aver elaborato i dati disponibili come esercizio puramente teorico, che un corpo anti-neutrinico avrebbe dovuto passare attraverso il sistema solare in linea retta, senza lasciarsi influenzare dall'attrazione gravitazionale del Sole. La maggior parte di essi era rimasta sconvolta nel vedere l'intera cittadella dell'umana scienza minacciata da un occasionale visitatore senza riguardi, proveniente dall' infinito. Altri erano rimasti estasiati per questa nuova sfida all'intelletto umano. Pochi avevano totalmente rifiutato l'interpretazione dei dati ottenuti, negando persino che il pianeta di Thornton avesse una qualsiasi realtà oggettiva.

Dal canto suo, Gilbert Snook sapeva senz'ombra di dubbio che il pianeta di Thornton esisteva per davvero. Lui ne aveva fissato la faccia livida e cie-ca e ne aveva sperimentato il potere devastante su tutto il suo modo di vivere.

C'era un sacco di cose che a Snook non piacevano nella professione che adesso esercitava nella giovanissima repubblica di Barandi, nata da solo nove anni, anche se era costretto ad ammettere che molti dei suoi problemi se li era creati con le sue mani. Il primo era sorto neanche un minuto dopo che lo Skywhip aveva rullato sulla pista del principale aeroporto militare del Barandi, sulla sponda settentrionale del lago Vittoria.

Il tenente Charlton, dopo aver scambiato qualche frase con la torre sulla locale frequenza radio, era riuscito a organizzare a se stesso una commovente accoglienza. E quando avevano capito che lui stava portando in dono al Barandi un aereo anti-guerriglia in perfetta efficienza, oltre ai suoi servigi come pilota, l'accoglienza si era trasformata in una specie di cerimonia ufficiale di proporzioni ridotte, con la presenza di diverse alte autorità militari

e relative mogli.

La tardiva scoperta di diamanti nel Kenya occidentale aveva causato in loco l'accelerazione di un processo ormai diffuso in tutto il mondo: lo sgretolamento di diversi stati in singole unità politiche sempre più piccole, dal momento che un forte governo centrale era diventato una cosa impossibile.

Il Barandi era uno dei numerosi nuovi staterelli della zona che stavano in equilibrio sul filo della legalità, e aveva urgente bisogno di armamenti difensivi per consolidare la propria posizione. Di conseguenza c'era una palpabile atmosfera di autocompiacimento, quasi di allegria, nel gruppo multicolore, raccoltosi per dare il benvenuto ai benefattori che stavano scendendo dal cielo del nord.

Sfortunatamente, Snook aveva rovinato l'avvenimento perché, appena sbarcati dall'aereo, si era voltato verso Charlton e lo aveva atterrato con il pugno più forte che gli fosse mai capitato di dare. Se avesse avuto soltanto intenzione di ridurre Charlton in stato d'incoscienza, avrebbe mirato al mento o al plesso solare; invece, era stato afferrato da un incontrollabile desiderio di rovinare la faccia del pilota, e di conseguenza lo aveva colpito in mezzo agli occhi. Il risultato erano stati un naso enormemente gonfio e due macchie nere attorno agli occhi con effetto panda, che per molto tempo avevano rovinato l'immagine pubblica di Charlton: quella dell'impeccabile, giovane aviatore.

Tutto questo era successo circa tre anni prima, ma nei giorni in cui aveva il morale sotto i piedi, Snook riusciva ancora a tirarsi su ricordando di quanto la vita sociale di Charlton fosse stata ridotta da quell'aspetto grottesco, durante la prima settimana di soggiorno nel paese di adozione.

Ovviamente, la vita di Snook era stata ancora più limitata. Aveva fatto due giorni di prigione, mentre Charlton combatteva una battaglia con se stesso per non portargli rancore. Poi un giorno di interrogatori sulle sue ten-denze politiche, e successivamente un mese di confino, dopo avere chiarito che non aveva affatto intenzione di prestare servizio sullo Skywhip né su un qualunque altro aereo del Barandi. Alla fine era stato rilasciato e diffidato dal tentare di uscire dal paese, ma, in considerazione delle sue qualifiche

tecniche, gli avevano dato l' incarico di istruire gli indigeni analfabeti che lavoravano nelle miniere a ovest di Kisumu.

Snook era convinto che quel posto di lavoro fosse qualcosa di fittizio, creato apposta come parte di un piano per dare al Barandi uno status giuridi-co agli occhi dell'UNESCO, ma era riuscito a ricavarne qualcosa e aveva persino scoperto che certi aspetti di quella vita gli piacevano. Uno era l' abbondante rifornimento di una meravigliosa qualità di caffè arabo, e lui aveva preso l'abitudine di berne quattro grosse tazze ogni mattina, prima di pensare al lavoro della giornata.

Delle ventiquattr'ore, l'alba era proprio il momento durante il quale amava maggiormente stare solo, e perciò, quando il rumore di un' agitazione proveniente dalla miniera lo raggiunse, continuò imperterrito a bere l'ultima tazza di caffè. Il guaio, qualsiasi cosa fosse, non sembrava troppo serio. Su uno schiamazzo in sottofondo si alzava in un assolo la voce acuta, blateran-te, di un uomo che sembrava in preda a un attacco isterico. Snook pensò che qualcuno si fosse buscato una febbre o avesse bevuto troppo. In entrambi i casi, la cosa non lo riguardava: prendersi i pidocchi e ubriacarsi erano quasi passatempi nazionali, nel Barandi.

Il pensiero dell'alcool richiamò alla memoria di Snook i solitari trascorsi della notte precedente. Uscì dal cucinino del bungalow e andò in soggiorno a recuperare due bottiglie di gin vuote e un bicchiere. La vista della seconda bottiglia gli causò un momentaneo spasimo di sgomento: era quasi sicuro che il giorno prima nessuna delle due era piena, ma il fatto che ne fosse un po' dubbioso era la prova che lui beveva troppo. Si avvicinava il momento di andarsene in qualche altra parte del mondo, indipendentemente dalla mancanza di passaporto o da qualunque altra difficoltà.

Snook uscì nel cortile e, come un rito, fracassò accuratamente le bottiglie verdi dentro il bidone della spazzatura in mezzo ad altri frammenti luccicanti. Poi si accorse che quella voce solitaria gridava ancora in distanza, e per la prima volta sentì in essa la paura. Per un attimo, fu colto una volta di più da quel familiare anche se strano senso di premonizione. Poi un rumore di passi, e George Murphy, il sovrintendente della miniera, arrivò di corsa.

Murphy era un nero, di origine keniota, ma il nuovo nazionalismo del Barandi disprezzava l'uso dei nomi swahili come una reliquia del passato, accomunandolo alle danze tribali e alle sculture in legno per i turisti. Tutti i cittadini avevano un nome inglese per uso ufficiale e generale.

— Buon giorno, Gil. — Murphy sembrava abbastanza calmo, ma il suo respiro affannoso dimostrava che aveva corso. Il suo alito sapeva di menta e di gomma americana.

— "Jambo", George. Qual è il problema? — Snook richiuse il coperchio del bidone della spazzatura, nascondendo così il suo tesoro di smeraldi artificiali.

— È Harold Harper.

— È lui che sta facendo tutto questo baccano?

— Sì.

— Che cosa c'è? Allucinazioni da etilismo?

Murphy sembrava imbarazzato. — Non sono sicuro, Gil.

— Cosa vuoi dire?

— Harper non beve molto... ma dice di avere visto un fantasma. — Murphy era un uomo intelligente già maturo, ed era chiaro che si sentiva imbarazzato da quello che stava dicendo. Eppure era deciso a vederci chiaro.

— Un fantasma! — Snook scoppiò a ridere. — È sorprendente quello che si riesce a vedere nel fondo di un bicchiere.

— Non credo che fosse brillo, altrimenti il capoturno se ne sarebbe accorto!

L'interesse di Snook aumentò un poco. — Vuoi dire che era in miniera quando è successo?

— Sì. Stava smontando dal turno di notte al livello inferiore.

— E come... com'era questo fantasma?

— Be', è difficile tirar fuori qualcosa di sensato da Harper, visto com'è in questo momento...

— Devi pur averne un'idea. Stiamo parlando di una signora con un lungo vestito bianco? O altro del genere?

Murphy s'infilò le mani in tasca, curvò le spalle e cominciò dondolarsi sui piedi. — Harper dice che ha visto una testa venir fuori dal pavimento di roccia, e poi scivolare dentro di nuovo.

— Questa non l'avevo mai sentita. — Snook non riusciva a resistere a farsi vedere insensibile. — Conoscevo uno, una volta, che vedeva oche con il collo lunghissimo uscire da sotto il suo letto.

— Ti ho detto che Harper non era brillo.

— Non è detto che le allucinazioni comincino nel momento in cui uno sta bevendo.

— Non ne so niente di allucinazioni. — Murphy cominciava a perdere la pazienza. — Vuoi o no venire a parlargli? È sconvolto e il dottore è andato alla Numero Quattro.

— E cosa potrei fargli io? Non sono medico.

— Harper ha chiesto di te. Non so perché. Forse crede che sei un amico.

Snook capiva che il sovrintendente stava arrabbiandosi, ma la sua riluttanza a farsi coinvolgere in qualcosa era più forte che mai. Harper era suo allievo in parecchi corsi e molte volte era rimasto con lui dopo una lezione a discutere su argomenti che lo interessavano particolarmente. Era uno stu-dente volonteroso, ma molti tra i minatori erano assetati di conoscenza.

Snook, inoltre, non voleva che gli altri lo considerassero la loro àncora di salvezza e lo credessero sempre pronto ad accorrere ogni volta che a uno gli

sanguinava il naso.

— Vado molto d'accordo con Harper — ammise Snook. — Ma non credo di potergli essere d'aiuto in un caso come questo.

— Non lo credo neanch'io. — Voltandosi per andarsene, Murphy aggiunse, con una punta di disprezzo nella voce per l'atteggiamento di Snook: —

Forse Harper è solo matto. O forse c'è qualcosa che non funziona nei suoi occhiali Amplite.

Snook rabbrividì. — Un momento. Harper aveva gli occhiali quando ha visto questa... cosa?

— E che differenza fa?

— Non lo so. Mi sembra strano, ecco tutto. Come fa ad esserci qualcosa che non funziona negli occhiali di magniluct?

Murphy esitò. Ovviamente, si era reso conto di essere riuscito ad attirare l'interesse di Snook, e adesso si prendeva la rivincita dandogli le informazioni col contagocce. — Non so se ci può essere qualcosa che non funziona.

Ma forse il materiale ha qualche imperfezione. O dà riflessi strani.

— George, di cosa stai parlando?

— Questo non è il primo incidente che abbiamo avuto, questa settimana.

Martedì mattina un paio di uomini, che smontavano dal turno di notte, hanno detto di avere visto una specie di uccello volare all'ultimo livello. E se vuoi proprio saperlo, "quelli" avevano bevuto. — Murphy fece per andarsene. — Ma non voglio rubarti altro tempo.

Snook ripensò all'incontrollabile terrore che aveva provato quando per un attimo, circa tre anni prima, aveva guardato la faccia tutta a macchie brillanti del pianeta di Thornton, nel momento in cui si trovava più vicino alla Terra, e istintivamente si chiese se Harold Harper, impreparato come lo era stato lui

stesso, non avesse avuto un contratto con l'ignoto.

— Se mi aspetti, mi metto gli stivali — disse a Murphy — e vengo alla miniera con te.

La Miniera Statale Numero Tre del Barandi era una delle più moderne del mondo e aveva poche di quelle sovrastrutture che accompagnano gli scavi di tipo tradizionale. La sezione trasversale del pozzo principale era un cerchio perfetto, poiché l'avevano scavato con un proiettore parasonico mobile che con il suo raggio trasformava l'argilla e la roccia in polvere mono-molecolare. A parte i vari meccanismi di sollevamento, la caratteristica principale dell'imboccatura della miniera era il mazzo delle tubature a vuoto pneumatico degli aspiratori, a forma di serpenti, che portavano via la polvere creata dai più piccoli proiettori portatili ai vari livelli di scavo. Questa polvere veniva poi convogliata in un vicino impianto di lavorazione dove, come sottoprodotto, costituiva l'elemento di base di un cemento di ottima qualità.

Una cosa che questa miniera aveva in comune con tutte le altre da cui si ricavava il medesimo materiale prezioso, era il sistema di sicurezza molto rigido. Nella sua qualità di insegnante, Snook era autorizzato a muoversi liberamente nel cerchio esterno degli edifici amministrativi e dei magazzini, ma non aveva mai varcato l'unico cancello che si apriva nella barriera che circondava l'imboccatura della miniera. Perciò si guardò intorno con vero interesse, mentre le guardie armate controllavano la sua identità. Una jeep militare con lo stemma a stella e spada del governo del Barandi era parcheggiata davanti alla baracca di guardia della miniera.

Snook indicò il veicolo a Murphy. — Visita di stato?

— Il colonnello Freeborn è qui. Fa una visita ufficiale circa una volta al mese per controllare di persona i dispositivi di sicurezza. — Murphy sembrava piuttosto seccato. — E oggi, soprattutto oggi, ne avremmo fatto vo-lentieri a meno.

— È quell'uomo grande e grosso con un'ammaccatura nel cranio?

— Esatto. — Murphy guardò con curiosità Snook. — Lo conosci?

— L'ho visto una volta, un po' di tempo fa.

Snook era stato intervistato da numerosi ufficiali dell'esercito durante quell'intera giornata di interrogatori dopo il suo arrivo nel Barandi, ma ricordava con chiarezza il colonnello Freeborn. Freeborn lo aveva interrogato punto per punto sulle ragioni del suo rifiuto a essere impiegato sugli aerei del Barandi e aveva annuito pensieroso ogni volta che lui gli aveva dato una risposta volutamente cretina. Alla fine Freeborn gli aveva detto con totale sincerità: "Io sono un uomo importante in questo paese e amico del presidente, e non ho tempo da perdere con gli stranieri bianchi, e tanto meno con voi. Se non vi decidete a dare una risposta franca a ogni mia domanda, usci-rete da quest' ufficio con un cranio come il mio". E, per sottolineare il significato di quello che aveva detto, aveva preso il suo bastone di bambù e ne aveva appoggiato l'impugnatura d'oro a forma di palla contro la depressione concava sulla sua testa rasata. La piccola dimostrazione aveva convinto Snook che la cosa più intelligente che poteva fare era collaborare, ma ancora gli bruciava il ricordo della sua resa nello spazio di nemmeno dieci secondi. Cercò di scacciare il pensiero, perché era senz'altro controproducen-te. Poi disse: — Non sento più Harper. Forse si è calmato.

— Lo spero proprio — disse Murphy. Fece strada attraverso il terreno ar-gilloso segnato da solchi profondi in direzione di un prefabbricato montato su ruote con una croce rossa sulla fiancata. Salirono la scaletta di legno ed entrarono in una sala d'aspetto completamente spoglia, salvo alcune sedie indispensabili e qualche manifesto della Organizzazione Mondiale di Sanità.

Harold Harper, un uomo molto magro, ma dalle spalle larghe, di circa venticinque anni, era allungato su una delle sedie e, accanto a lui, con professionale distacco, stava seduto un infermiere nero che lo guardava con occhi attenti. Quando vide Snook, Harper fece un lieve sorriso, ma non parlò né si mosse.

— Gli ho fatto un'iniezione, signor Murphy — disse l'infermiere.

— Senza chiedere al dottore?

— È un ordine del colonnello Freeborn.

Murphy sospirò. — L'autorità del colonnello non si estende ai casi di pertinenza medica.

— Volete scherzare? — La faccia dell'infermiere era la caricatura dell'indignazione. — Non voglio avere ammaccature in testa.

— Forse l'iniezione è stata una buona idea — disse Snook, mentre si inginocchiava davanti ad Harper. — Ehi, Harold, cosa succede? Cos'è questa storia del fantasma?

Il sorriso di Harper svanì. — Ho visto un fantasma, Gil.

— Sei stato fortunato. Io non ne ho mai visto uno in vita mia.

— Fortunato? — Lo sguardo di Harper si allontanò e sembrò mettersi a fuoco su qualcosa di molto lontano, al di là delle pareti della stanza.

— Che cosa hai visto esattamente, Harold?

Harper parlò con voce spenta, scivolando di tanto in tanto nello swahili:

— Ero al Livello Otto... alla fine della vena sud... l'argilla gialla stava finendo e cominciavo a colpire la roccia... bisognava regolare il proiettore, ma sapevo che il turno era quasi finito... mi sono girato e ho visto qualcosa sul pavimento... una piccola cupola, come una mezza noce di cocco... brillava, ma potevo vederci attraverso... ho cercato di toccarla... non c'era niente... mi sono levato gli Amplite per vederci meglio, sapete come si fa, ma giù c'è poca luce... senza gli occhiali non vedevo niente... così me li sono rimessi...

e... e... — Harper smise di parlare e cominciò a tirare respiri profondi e regolari. Poi mosse i piedi appena appena come se, in lui, il desiderio di fuga non fosse stato del tutto annullato.

— Cosa hai visto, Harold?

— C'era una testa... con la mano entravo dentro la testa.

— Che tipo di testa?

— Non umana... non come quella di un animale... misurava circa... —

Harper spostò le mani come a tenere fermo un pallone da calcio. — Tre occhi... tutti uniti, quasi in cima... la bocca sotto... e la mia mano era dentro la testa, Gil. Proprio dentro la testa.

— Hai sentito qualcosa?

— No. Mi sono solo tirato indietro. Ero alla fine della galleria. Non potevo scappare, e... sono rimasto lì, seduto.

— E poi cos'è successo?

— La testa si è girata un po'... la bocca si muoveva, ma non faceva rumore... poi è affondata nella roccia. Se n'era andata.

— C'era un buco nella roccia?

— Non c'era nessun buco nella roccia. — Harper sembrava quasi offeso.

— Ho visto un "fantasma", Gil.

— Saresti in grado di portarmi nel punto esatto?

— Sì. — Harper chiuse gli occhi e la sua testa si mosse lentamente. —

Ma di sicuro non vengo. Non torno giù per tutto l'oro del mondo. Neanche...

— Si abbandonò contro lo schienale della sedia e cominciò a russare.

— Ehi, tu! Florence Nightingale! — Murphy dette un colpetto con un dito sulla spalla dell'infermiere. — Quanta roba gli hai dato?

— Starà benissimo — disse l' infermiere, sulla difensiva. — Ho già somministrato calmanti, prima.

— Augurati che stia bene. Tornerò ogni ora o giù di lì per controllare, ed è meglio che tu lo metta a letto e lo tenga d'occhio. — Il sovrintendente, grosso e autoritario, era veramente preoccupato per Harper, e, cosa atipica per lui, Snook sentì per l'altro una improvvisa ondata di calore, di amicizia e di rispetto.

— Senti — disse, appena furono fuori. — Mi dispiace di essere stato così sgarbato quando sei venuto a casa mia. Non avevo capito cosa fosse successo ad Harper.

Murphy sorrise, rendendo ancora più completo il loro legame umano. —

Okay, Gil. Adesso, credi a quello che ti detto?

— Sembra una cosa pazzesca, ma ci credo. È stata la faccenda degli occhiali che mi ha fatto pensare. Quando se li è tirati via, non ha più visto la testa, o qualunque altra cosa fosse.

— Per questo, io ho pensato che qualcosa non funzionava, negli occhiali!

— A me, invece, ha fatto pensare che quello che diceva Harper fosse vero, anche se non sono capace di spiegare il perché. Tutti i minatori portano questi occhiali?

— Sì. Fanno parte dell'equipaggiamento standard. Hanno ridotto i consu-mi della luce del 90%, e tu conosci benissimo la situazione dell'energia, adesso che hanno rinunciato a quell'impianto a energia nucleare.

— Capisco. — Snook socchiuse gli occhi, osservando il sole che cominciava la sua ascesa allo zenit da dietro le montagne a oriente. Una delle cose che gli rendevano più faticoso vivere all'Equatore, era la quasi inesistente variazione nella traiettoria quotidiana del Sole. Gli faceva addirittura pensare che il Sole seguisse un solco scavato nel firmamento. In attesa del cambio di turno, all'ingresso del montacarichi si era formata una fila di minatori.

Osservandoli da lontano, Snook si accorse che parecchi, sorridendo, stavano salutandolo con la mano. Uno si tolse l'elmetto di sicurezza giallo e lo

sventolò in direzione dell'ingresso della miniera, mentre i vicini scoppiavano a ridere ai grandi cenni di assenso che fece con la testa.

— Sembrano su di giri — disse Snook. — Di solito non sono mai così allegri in classe.

— Sono spaventati, invece — disse Murphy. — Le voci si spargono in fretta in miniera e i due che dicono di aver visto gli uccelli, martedì mattina, non hanno fatto altro che andare in giro a chiacchierare. Questa storia di Harper avrà già fatto il giro del campo, e se lui stasera andrà al bar, dopo aver bevuto un paio di bicchieri...

— Di cosa hanno paura?

— Dieci anni fa, per la maggior parte erano pastori e contadini. Il presidente Ogilvie li ha imbrancati tutti, insieme al bestiame, gli ha dato un nome inglese, ha proibito l'uso delle lingue bantu e li ha obbligati a parlare in inglese, li ha vestiti con camicia e pantaloni... ma è forse servito a cam-biarli? Non è mai piaciuto a nessuno di loro scendere in miniera, e non gli piacerà mai.

— E tu credi che dopo dieci anni...

— Secondo loro, là sotto è un altro mondo. Un mondo in cui non hanno diritto di entrare. Tutto quello che gli serve è un pretesto, un piccolissimo pretesto per dire che gli abitanti di quel mondo non vogliono la loro presenza. Dopo di che, si rifiuteranno di tornare in miniera.

— E allora, cosa succederà?

Dal taschino della camicia Murphy tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Snook. Ognuno si accese la sua, poi rimasero un po' a fissarsi attraverso una nuvola di fumo.

— Soltanto questa miniera — disse Murphy — ha prodotto più di quarantamila carati, l'anno scorso. Cosa credi che succederà?

— Il colonnello Freeborn?

— Esatto! Succederà il colonnello Freeborn. Oggi il governo paga agli uomini un salario che gli permette di vivere, fornisce l'assistenza medica, anche se c'è un dottore solo per quasi tutte le miniere, l'istruzione gratuita, anche se l'insegnante è un meccanico aeronautico disoccupato... — Murphy strizzò l'occhio, e Snook, di rimando, fece un profondo inchino.

— Tutto l'apparato non viene a costare molto, e i consiglieri del Presidente ne ricavano tutta la pubblicità che vogliono o che possono — continuò Murphy. — Ma se i minatori si provassero a rifiutarsi di lavorare, il colonnello Freeborn cambierebbe sistema. Questo è sempre stato un paese di schiavi, lo sai benissimo.

Snook osservò a lungo la sigaretta che aveva in mano. Poi: — Non stai correndo un rischio a parlarmi in questo modo?

— Non lo so. Ma non credo. Sono convinto di conoscere la persona a cui sto parlando.

— Ti ringrazio del complimento! — Snook era diventato guardingo. —

Ma ti sentiresti offeso se io continuassi a credere che devi avere qualche buona ragione per parlarmi così?

— Non offeso. Deluso forse. — Murphy sbottò in una risatina di gola che sembrava in contrasto con il suo aspetto solido, e una zaffata di odore di menta raggiunse Snook. — Agli uomini sei simpatico, perché sei onesto e perché non sei neanche stupido.

— Continui a farmi i complimenti, George.

Murphy allargò le braccia. — Quello che ho detto non è gratuito. Senti, se vuoi fare un'inchiesta su questa faccenda del fantasma e riesci a trovarne una spiegazione abbastanza rassicurante, gli uomini l'accetteranno. E, oltre tutto, gli farai un grosso favore.

— Tutto quello che dice il maestro dev'essere vero!

Murphy annuì. — In questo caso, sì.

— M'interessa. — Snook girò gli occhi verso le strutture e le incastellatu-re di acciaio che coprivano l'ingresso del pozzo verticale, profondo tre chilometri. — Ma credevo che in miniera non fossero ammessi visitatori!

— Tu sei particolare. Ho parlato poco fa con Alain Cartier, il direttore, e lui ha già firmato una autorizzazione speciale.

4

Snook aveva chiesto che tenessero l'illuminazione al minimo, e di conseguenza, alla fine della vena sud, al Livello Otto, l'oscurità era quasi completa. Aveva la sensazione di trovarsi in un pozzo d'inchiostro nero che non soltanto lo privava della luce, ma sembrava togliergli tutto il calore dal corpo.

Aveva una torcia a intermittenza attaccata alla cintura, ma l'unico sollievo che si concedeva ogni tanto era di accendere il quadrante luminoso del suo orologio da polso. L'apparizione, rapidissima, dei numeri rossi gli diceva che nel mondo di sopra l'alba si stava avvicinando e gli creava anche una illusione di calore. Sentì un colpetto sul braccio.

— Cosa facciamo se non capita niente? — La voce di Murphy, sebbene lui fosse solo a due passi, era quasi impercettibile.

Snook sorrise nell'oscurità. — Non è necessario parlare sottovoce, George.

— Accidenti a te, Snook. — Ci fu una pausa. Poi Murphy ripetè la domanda con un tono appena un po' più alto di prima.

— Torneremo domani, naturalmente.

— Allora mi porto una bottiglia di acqua calda e un thermos di brodo.

— No. Non puoi — disse Snook. — Niente fonti di calore. Una delle

macchine fotografiche ha una pellicola a infrarossi e io non voglio correre il rischio di rovinarla. Non so molto di fotografia.

— Ma tu credi che un filtro di magniluct funzioni su una macchina fotografica?

— Non vedo perché non dovrebbe funzionare. E tu?

— Io vedo tutto nero — sussurrò Murphy, cupo. — Anche con gli occhiali Amplite.

— Non toglierli. Pare che il momento delle apparizioni sia proprio prima dell'alba. Ammesso che ci siano, le apparizioni.

Anche Snook aveva sul naso un paio di occhiali speciali e, come Murphy, non riusciva a vedere quasi niente. Le lenti di magniluct erano state progettate per sfruttare al massimo le particelle luminose, permettendo così di vedere distintamente entro un certo raggio. Ma quando la visibilità era praticamente nulla, anche queste lenti servivano a poco. Snook si appoggiò contro il fondo della galleria, muovendo di continuo gli occhi, ben deciso a non perdere la minima manifestazione del fenomeno. Di tanto in tanto si toglieva gli occhiali per controllare la diversità di visione. Erano passati forse dieci minuti, quando Snook cominciò a percepire una vaga differenza: gli sembrava che, con gli occhiali, l'oscurità fosse meno intensa. Non che riuscisse a vedere ombre o forme, e nemmeno a localizzare un preciso cambiamento in quella specie di luminosità, eppure aveva la certezza che il suo campo visivo era diventato impercettibilmente più luminoso, come se un gas fosforescente stesse invadendo lentamente la galleria.

— George, vedi niente? — chiese.

— No. — La risposta del sovrintendente era stata immediata.

Snook imprecò contro la mancanza di un'attrezzatura più adatta. Non aveva modo di dimostrare che l'apparente aumento di luminosità non era dovuto all'aumento di sensibilità dei propri occhi, ormai abituati all'oscurità.

All'improvviso una debolissima macchiolina di luce, come una stellina lontana, apparve alla sua sinistra. Sembrava vagare nell'aria. Snook premette il pulsante che, per mezzo di un dispositivo che aveva costruito durante la giornata, metteva in funzione gli otturatori di quattro macchine fotografiche.

Il susseguirsi dei clic e il suono del meccanismo di avvolgimento della pellicola sembravano troppo forti nella tesa oscurità. Controllò l'ora sull'orologio e la mandò a memoria.

— Hai visto? — disse. — Sembrava una lucciola.

Ci fu un momento di silenzio. Poi Murphy disse: — Gil, guarda il pavimento!

Una chiazza di luce apparve sul pavimento, allargandosi a disco, a poco a poco. Quando il cerchio fu ampio come una mano, Snook si rese conto che in sostanza stava guardando una specie di trasparente cupola luminosa, con in cima dei peli, come una noce di cocco. Si sforzò di controllare il respiro e con uno sforzo di volontà rimise in moto le macchine fotografiche. Nel giro di pochi secondi la cupola si era alzata dal pavimento, trasformandosi in un oggetto vagamente sferico che assomigliava a una testa sulla cui parte anteriore era a malapena visibile un abbozzo di lineamenti umani. Il corpo che ci stava sotto luccicava "dentro" la roccia.

Molto vicino all'estremità superiore della testa, c'erano due occhi, e nel centro, un pochino più sotto, un terzo buco che avrebbe potuto essere il naso, ma senza narici. Non si vedevano orecchie, ma nella parte inferiore della sfera c'era una fessura longitudinale che sembrava una bocca, molto, molto larga e vibrante. Mentre Snook l'osservava, questa bocca si torceva e si contorceva in linee sinuose, che variavano a scatti e che, sulla faccia di un uomo, avrebbero rappresentato un'infinita gamma di sentimenti, dalla noia alla rabbia, dal divertimento all'impazienza, oltre ad altri per i quali non c'e-ra corrispettivo umano.

Il rumore del respiro pesante di Murphy ricordò a Snook che doveva ancora portare a termine il suo incarico. Perciò prese un'altra serie di fotografie e quasi inconsciamente continuò a far scattare le macchine fotografiche a ogni secondo, mentre lentamente ma implacabilmente, l'apparizione si faceva più

alta e più visibile.

La testa aliena venne seguita da due spalle strette, messe di sbieco, e da due braccia attaccate alle spalle in maniera strana, che emergevano da una complicata sovrapposizione di pieghe, fronzoli e nastri, resa ancor più intricata dal fatto che il tutto era semitrasparente e che quindi poteva essere visto anche sul dietro della figura, non solo sul davanti. Organi vitali impalpa-bili si muovevano e pulsavano all'interno. La creatura continuò a sbucare dal pavimento a ritmo regolare, in totale silenzio, finché non fu tutta visibile. Aveva una statura bassa, due gambe sproporzionatamente sottili che si individuavano a stento tra i drappeggi. I piedi, piatti e triangolari, mettevano in mostra una raggiera di ossa in mezzo alle quali si intrecciavano le strisce di quelli che sembravano sandali.

Quando fu completamente emersa all'interno della galleria, la creatura si voltò e, con un gesto stranamente umano, alzò una mano agli occhi, come per ripararli da una luce troppo violenta. Non diede segno di essersi accorta della presenza dei due uomini. L'energia raziocinante di Snook venne completamente annullata da un terrore folle. Scoprì però di avere ancora la capacità di sorprendersi. Condizionato dalle leggi fisiche della sua esistenza di uomo, si era infatti aspettato che la figura luminosa fermasse la sua ascesa verso l'alto quando fosse arrivata al suo stesso livello. La creatura continuò attraverso il soffitto della galleria. La testa venne poi seguita, all'interno della solida roccia, dal resto del corpo traslucido e azzurrognolo.

Da sotto i piedi della figura, simile a un pavimento immateriale, si allar-gava un piano orizzontale di radiosità che a sua volta si spostava verso l'altro, creando l'illusione che la galleria si stesse riempiendo di un liquido luminoso. Quando il piano di luce gli passò davanti agli occhi, Snook fu acce-cato da una luminescenza nebulosa e, preso da un improvviso panico, si strappò via gli occhiali.

La galleria piombò allora nel suo normale stato di profonda oscurità, e per un attimo Snook si scoprì a tremare di sollievo per il godimento indici-bile di non vedere più niente. Rimase immobile per un po', il respiro pesante, poi accese la torcia elettrica.

— Come stai, George? — chiese.

— Male — rispose Murphy. — Non rispondo del mio stomaco.

Snook afferrò Murphy per un braccio e lo tirò verso di sé, allontanandolo dalla parete della galleria. — Anch'io, ma faremo meglio a trattenerci.

— Perché?

— Non so quanto in alto intenda andare il nostro ospite, ma credo che dovresti mandare via gli uomini dal livello sopra questo. Se vedono quello che abbiamo appena visto noi, la miniera chiuderà per sempre.

— Io... Cosa credi che fosse?

— Sembrava che Murphy si aspettasse da Snook un'immediata definizione scientifica che in poche parole spiegasse l'apparizione e la rendesse inno-cua.

— Era un fantasma, George. Un fantasma, secondo tutti i canoni classici.

— Non era umano.

— I fantasmi non sono umani.

— Voglio dire che non era il fantasma di un essere umano.

— Non abbiamo il tempo di approfondire la questione, adesso.

— Snook si rimise gli occhiali e scoprì che il suo campo visivo era ancora totalmente occupato dalla luminescenza nebulosa che offuscava in parte i contorni di quello che si poteva vedere nella galleria anche solo, con la luce della torcia elettrica. Si tolse gli occhiali daccapo e controllò l'ora. — Vediamo... questa galleria è alta due metri circa e quella cosa che abbiamo visto l'ha attraversata in sei minuti.

— Sono passati solo sei minuti?

— Esatto. C'è un'altra galleria sopra questa?

— Solo l'intera rete del SetteC. Nient'altro.

— Quant'è lontano?

— La distanza cambia secondo la forma dei depositi d'argilla. In qualche punto potrebbero esserci soltanto cinque o sei metri. — Il tono di voce di Murphy era meccanico, distante. — Gli hai visto i piedi? Erano uguali alle zampe di un uccello. No, sembravano quelle di un'anitra.

Snook diresse il fascio di luce della sua torcia dritto negli occhi di Murphy allo scopo di irritarlo e di riportarlo al nocciolo del problema. — George, se la cosa continua a salire a velocità immutata, emergerà dentro il prossimo livello in meno di dieci minuti. Bisogna che tu ne tiri fuori gli uomini, prima che succeda.

Murphy si fece ombra con la mano, e la luce rese trasparenti le sue dita.

— Non ho l'autorità di farlo.

— Va bene. Allora torniamo su e aspettiamoli quando usciranno da soli.

Devo stare attento a queste macchine fotografiche!

— Ci sarà del panico. — Murphy, improvvisamente, si allarmò. — È meglio che telefoni al direttore. O anche al colonnello. — Accese la propria lampada portatile e si avviò in fretta, scavalcando l'intrico di tubi aspiratori che serpeggiavano per tutto il pavimento.

— George! — Snook lo richiamò. — La prima cosa che devi fare è convincere gli uomini a tirarsi via gli Amplite e a farsi luce con le solite lampa-dine. Così non vedranno niente di strano.

— Ci proverò.

Murphy scomparve oltre una curva della galleria, e Snook si diede da fare a smontare la sua improvvisata attrezzatura fotografica. In mancanza di un treppiede, aveva sistemato le quattro macchine fotografiche su un tavolino

pieghevole. Lavorava più in fretta che poteva, nella speranza di riuscire a trasportare tutto a un livello più alto in tempo per intercettare nuovamente il fantasma. Ma nella galleria faceva freddo, e le sue dita non si muovevano più con agilità. Passarono parecchi minuti prima che le macchine e i relativi autoscatti fossero sistemati in una scatola di cartone. Poi Snook chiuse il tavolino e partì in direzione del pozzo principale. Aveva appena raggiunto il montacarichi ad avanzamento continuo, quando dall'alto echeggiarono le prime grida di panico.

L'illuminazione elettrica era più forte lì, nella galleria del Livello Otto che circondava il pozzo di risalita, ma Snook era parecchio intralciato dal carico, e per poco non inciampò entrando in una delle gabbie che salivano.

Poi si appoggiò contro la rete di protezione d'acciaio e si preparò a uscire al Livello Sette-C. Le grida diventavano sempre più forti. In pochi secondi arrivò al livello superiore, ma, come fece per uscire dalla gabbia, si trovò la strada bloccata da tre uomini che si precipitarono dentro, spingendosi l'un l'altro e ingombrando momentaneamente l'uscita. Quando Snook se ne districò, la gabbia si era già sollevata di circa un metro dal livello del pavimento di roccia, e lui fu costretto a saltare giù e a compiere un atterraggio di fortuna durante il quale il tavolino gli sfuggì di mano.

Molti altri minatori, quasi tutti con gli occhiali Amplite, stavano sbucan-do di corsa dalla galleria sud e lottavano fra loro per entrare nella gabbia successiva. Snook sentì il rumore del leggero tavolino di legno che si sbriciolava sotto i loro stivali.

Cercando di proteggere la scatola con l'attrezzatura fotografica, affrontò la marea di uomini terrorizzati fino a raggiungere uno spazio libero all'ingresso di una galleria momentaneamente non in funzione. Respirando con affanno, si frugò in tasca alla ricerca degli occhiali di Magniluct. Li trovò e se li mise. Istantaneamente, l'immagine di quello che lo circondava divampò in una luminosità intensissima. Snook si accorse anche che lui stesso e gli uomini rimasti nella galleria sembravano immersi fino al petto in un lago di luce. Pensò allora che la luminescenza fosse una specie di pavimento su cui il visitatore spettrale poggiava i piedi. La vista quasi immediata dello stesso

fantasma gli confermò ciò che già aveva capito in base al comportamento dei minatori: la creatura era penetrata al Livello Sette.

— Toglietevi gli Amplite — gridò agli uomini che si stavano accalcando attorno al montacarichi. Ma la sua voce si sperse nelle ondate sonore delle grida e dei gemiti. Snook decise quindi di cercare di aprirsi la strada a forza attraverso la galleria meridionale, per paura di rompere le macchine fotografiche. Rimase immobile, la schiena appoggiata alla parete, aspettando che il montacarichi, col suo moto continuo e regolare, portasse in superficie tutti i minatori. Intanto, però, sotto i suoi occhi il fenomeno degli spettri subiva un mutamento. Il piano di azzurra radiosità, il pavimento fantasma, stava affondando attraverso gli strati di roccia del pavimento. Mentre li osservava attento, i due pavimenti si fusero insieme, e all'unisono l'esodo dei minatori dalla galleria sud si arrestò di colpo.

Allora Snook imboccò la galleria al cui ingresso aveva sostato, e scoprì che quasi subito curvava a ovest. Svoltò alla prima curva, corse per una lunga sezione rettilinea, con il solito groviglio di tubi aspiratori e di proiettori fuori uso sul pavimento, e raggiunse una seconda curva. Non appena la girò, si fermò di colpo, annichilito.

In quel punto si vedevano almeno dieci figure luminose.

Stavano tutte affondando nel pavimento a velocità notevole, ma queste, in aggiunta, avevano anche un movimento laterale. Stavano camminando, con una curiosa andatura da tacchino, alcuni a coppie, emergendo da una parete della galleria e sparendo nell'altra. La complessa trasparenza dei loro indumenti gli si avvolgeva attorno alle gambe sottili ad ogni passo. Gli occhi, troppo vicini all'estremità della testa col ciuffetto di peli, ruotavano lentamente. La fessura incredibilmente larga di ogni bocca, aliena per l'enorme mobilità, si arricciava, si torceva, assumeva una diversa forma nella silente parodia di un discorso.

Snook, paralizzato dallo sgomento, non aveva mai visto niente di così sostanzialmente estraneo alla Terra. E tuttavia la scena gli ricordava le figure dei libri di scuola in cui i senatori della Roma antica passeggiavano, conver-

sando tranquillamente delle questioni dell'Impero. Rimase a osservare per parecchi minuti, mentre le figure affondavano lentamente nel pavimento della galleria, fino a che soltanto le teste scintillanti furono visibili, fino a che con movimenti decisi attraversarono tutte la matassa dei tubi aspiratori.

Poi, non ci fu più niente da vedere, all'infuori delle normali testimonianze dell'esistenza umana.

Quando anche l'ultima macchiolina luminosa fu scomparsa, Snook ebbe la netta sensazione che la morsa che gli attanagliava il petto si allentasse.

Tirò un profondo sospiro e si mosse, facendo dietrofront, ansioso di ritornare al mondo di superficie e ai suoi panorami familiari. Camminando verso il montacarichi gli venne in mente che non aveva nemmeno tentato di fotografare quella scena estranea, ma che l'occasione di farlo gli si sarebbe probabilmente presentata una seconda volta, se fosse sceso al Livello Otto. Scuo-tendo la testa deciso, scartò l'idea e continuò ad andare con passo veloce verso l'ascensore, stringendo la sua scatola con le macchine fotografiche.

Quando ci arrivò, la galleria circolare era deserta. Non ebbe perciò alcuna difficoltà a salire in una gabbia vuota. Al Livello Quattro, due giovani minatori, uno dei quali era suo allievo, balzarono sulla gabbia. Si scambiavano sguardi intimoriti e sorridevano nervosamente.

— Cosa sta succedendo, signor Snook? — chiese il ragazzo che seguiva i suoi corsi. — Qualcuno ci ha detto di andare tutti a un'assemblea speciale, fuori. Tanti altri ci vanno "pesi".

— Non è successo gran che — gli disse Snook, con tono sicuro. — Qualcuno ha visto delle cose, ecco tutto.

Uscire dall'ascensore ed entrare nel mondo della chiara luce del mattino, del colore e del calore del sole, diede a Snook un enorme senso di rassicurazione. Sembrava che la vita continuasse esattamente come al solito, indipendentemente da tutti gli orrori che stavano in agguato sotto la superficie. Occorse a Snook solo qualche secondo, tuttavia, per accorgersi

che all'interno del recinto della miniera la situazione era anormale e molto tesa. Duecento uomini circa si erano raccolti all'esterno del posto di controllo, dai gradini del quale Alain Cartier stava arringandoli in un rabbioso misto di inglese e swahili, infiorato qua e là da imprecazioni in francese, la sua lingua mater-na. Alcuni minatori prestavano attenzione a quello che Cartier diceva, altri erano impegnati in discussioni, raggruppati intorno a vari supervisori che si muovevano tra i gruppi. La direzione stava finendo di trasmettere ai minatori la comunicazione che era loro dovere tornare al lavoro senza ulteriori indugi, mentre i minatori, come Snook e Murphy avevano previsto, si rifiuta-vano di tornare sottoterra.

— Gil! — La voce di Murphy gli arrivò da un punto vicino. — Dove sei stato?

— A dare un'altra occhiata ai nostri visitatori trasparenti. —

Snook scrutò l'espressione del sovrintendente. — Perché?

— Il colonnello vuole vederti. Subito. Andiamo, Gil. — Per l'impazienza Murphy non riusciva a stare fermo, e Snook cominciò a sentire dentro di sé una rabbia sorda contro gli uomini e il potere che esercitavano, che li portava a dominare altri esseri umani, migliori di loro, in questo modo.

— Non lasciarti spaventare dal colonnello, George — disse, con studiata imperturbabilità.

— Non hai capito — rispose Murphy, a voce bassa e ansiosa. — Il colonnello ha già mandato a chiamare le truppe di Kisumu. L'ho sentito io alla radio.

— E tu credi che sparerebbero sulla loro gente?

Murphy lo fissò dritto negli occhi. — Il Reggimento Leopard è di stanza a Kisumu. Massacrerebbero anche le loro madri, se il colonnello glielo ordi-nasse.

— Capisco. E io, cosa dovrei fare?

— Devi convincere il colonnello Freeborn che sei in grado di sistemare le cose e di far tornare gli uomini al lavoro.

Snook fece una risatina incredula. — George, anche tu, come me, hai visto quella cosa, là sotto. Era "reale". Non è possibile che qualcuno riesca a convincerli che non esiste.

— Non voglio che nessuno venga ucciso, Gil. Dev'esserci pure un siste-mai Vedendo Murphy che, con un gesto molto infantile, si premeva la bocca con il dorso della mano, Snook sentì un'ondata di tenerezza che lo sorprese, per la sua intensità. "Sta succedendo" pensò. "Ed ecco come ti ci trovi ficcato dentro fino al collo." A voce alta disse: — Ho avuto un'idea che potrei sottoporre al colonnello. Spero che stia ad ascoltarla, per lo meno.

— Andiamo da lui. — Lo sguardo di Murphy era pieno di gratitudine. —

Sta aspettando nel suo ufficio.

— Va bene. — Snook fece qualche passo insieme al sovrintendente, poi si fermò e si portò una mano al basso ventre. — La vescica — mormorò. —

Dov'è il gabinetto?

— Quello può aspettare.

— Vuoi scommettere? Senti, George, come faccio a fare l'onesto e con-vincente avvocato difensore, se sto per farmela addosso?

Murphy gli indicò con una mano una bassa costruzione con vasi di fiori rossi alle finestre. — Là c'è il dormitorio dei capisquadra. Vacci. Prima porta a sinistra. È lì. Vuoi che ti tenga la macchina?

— Ce la faccio benissimo da solo. — Snook s'incamminò in fretta verso la porta della costruzione, andò alle toilette e fu molto contento di trovarle tutte vuote. Evidentemente la caotica assemblea teneva impegnati i supervisori. Si chiuse in un gabinetto, depose la scatola di cartone su uno sgabello, prese la macchina fotografica a cui era stato applicato un filtro di magniluct e ne tolse

il rotolo di una pellicola a sviluppo istantaneo.

Gli bastò una rapida occhiata per capire che l'improvvisato arrangiamen-to aveva dato buoni risultati: c'erano immagini sorprendentemente chiare della prima apparizione che aveva visto. S'infilò in tasca il rotolo. Poi, più in fretta che poteva, infilò un rotolo nuovo nella macchina fotografica, appoggiò il palmo della mano davanti all'obiettivo per non lasciar passare la luce e premette dodici volte il pulsante dell'otturatore, realizzando così un numero di fotografie uguale a quello delle altre macchine fotografiche. Poi rimise la macchina nella scatola, tirò lo sciacquone e uscì, dirigendosi verso Murphy che lo stava aspettando.

— Ci hai messo un bel po' — borbottò Murphy, che aveva ormai riacquistato una certa calma.

— In queste cose non bisogna mai avere fretta. — Poi Snook diede al sovrintendente la scatola che conteneva tutta l'attrezzatura fotografica, come se volesse staccarsene. — E adesso, dov'è il nostro Führer Freeborn?

Murphy lo guidò verso un'altra costruzione prefabbricata, in parte nascosta da grossi cespugli di oleandri. Entrarono in una sala d'aspetto, dove Murphy parlò sottovoce a un sergente dell'esercito seduto dietro a una scrivania. Furono subito fatti passare in una stanza più grande alla quale era stata data un'aria vagamente militare attaccando alle pareti numerose carte geo-grafiche. Il colonnello Freeborn era esattamente come Snook lo ricordava.

Alto, magro, duro come il levigato legno di tek nel quale pareva scolpito, in qualche modo riusciva a dare contemporaneamente l'impressione di impec-cabilità e di rudezza. Su un lato del cranio rasato era visibile l'ammaccatura concava a forma di tazza. Alzò lo sguardo dai documenti che stava studiando, e i suoi attenti occhi marrone misero a fuoco Snook.

— Benissimo! — scattò — Cosa avete scoperto?

— E buon giorno a voi — disse Snook. — Come state?

Freeborn sospirò stancamente. — Ah, sì... mi ricordo. L'ingegnere

aeronautico pieno di alti princìpi.

— Non me ne frega niente dei princìpi... solo non mi piace essere arruo-lato a forza.

— Se ricordate, è stato il vostro amico Charlton che vi ha portato a Barandi. Io non ho fatto altro che offrirvi un lavoro.

— E negarmi il permesso di partire.

— Ne sono successe di peggio ad altri entrati illegalmente in questo paese.

— Non ne dubito. — Snook guardò il bastone da passeggio con la sfera d'oro sull'impugnatura, posato sulla scrivania.

Freeborn si alzò, andò alla finestra e rimase a guardare fuori dove l'assemblea dei minatori continuava. — Sono stato informato del valido lavoro d'istruzione che, come insegnante, avete fatto tra gli operai di questa miniera — disse, con una voce sorprendentemente dolce. — È molto importante, a questo punto, che l'istruzione dei minatori continui regolarmente. In particolare, bisognerebbe imprimere bene nelle loro teste che i fantasmi non esistono. Le superstizioni primitive possono essere dannose, se capite cosa voglio dire.

— Capisco cosa volete dire. — Snook stava per aggiungere che avrebbe preferito che il colonnello non cercasse di essere insinuante, quando intercettò l'occhiata implorante di Murphy. — Ma non c'è niente che io possa fare, a questo proposito.

— Cosa significa?

— Sono appena stato là sotto, negli ultimi livelli. I fantasmi esistono, li ho visti.

Freeborn girò sui tacchi e puntò un dito accusatore in direzione di Snook.

— Snook, non fatelo. Non cercate di fare il furbo.

— Non sto cercando di fare il furbo. Potete venire a vederli da voi.

— Ma bene! M'interesserebbe moltissimo. — Freeborn afferrò il bastone.

— Portatemi a vedere i fantasmi.

Snook si schiarì la voce. — Il guaio è che compaiono solo poco prima dell'alba. Non so perché, ma emergono ai livelli inferiori della miniera verso l'alba. Poi riaffondano e scompaiono. Però sembra che, ogni giorno che passa, salgano più in alto.

— Dunque, non siete in grado di farmi vedere questi fantasmi? — La labbra di Freeborn si torsero in un sorriso.

— Non adesso. Ma probabilmente riappariranno domattina.

Per lo meno, sembra che si comportino così. Inoltre bisognerà mettersi un paio di occhiali Amplite.

Nonostante fosse conscio che la sua storia potesse sembrare incredibile, Snook continuò a descrivere tutto quello che aveva visto e fatto nella miniera, e fece anche un dettagliato resoconto dell'aspetto dei fantasmi e del tipo di attrezzatura fotografica sperimentale che aveva usato. Quando ebbe finito, chiese a Murphy di confermare le sue dichiarazioni. Freeborn guardò Snook pensieroso.

— Non credo una sola parola di quello che mi avete raccontato — disse.

— Ma mi piacciono tutti i resoconti precisi e circostanziati. Dite che questi escursionisti provenienti dall'Ade sono visibili soltanto con gli occhiali di magniluct?

— Sì. E questa è l'unica soluzione al problema. Date ordine che ogni minatore riconsegni gli occhiali Amplite, e i fantasmi non si vedranno più.

— Ma come faranno gli uomini a vederci mentre lavorano?

Snook si strinse nelle spalle. — Bisognerebbe fare installare dappertutto

l'illuminazione elettrica, come usava prima che inventassero il magniluct.

Sarà caro, certo; ma costerà senz'altro molto meno che chiudere definitivamente la miniera.

Freeborn alzò il bastone da passeggio con gesto distratto, e il pomo dora-to andò a incastrarsi esattamente nell'incavo del cranio.

— Statemi a sentire, Snook. Non esiste la più remota possibilità che la miniera venga chiusa, ma sono rimasto affascinato da questa storia che vi siete sognato. Adesso, quelle macchine fotografiche... presumo che non abbiate pensato di usare una pellicola a sviluppo istantaneo.

— Per essere sinceri, sì. L'ho usata.

— E allora aprite le macchine, e vediamo che cosa siete riuscito a fare.

— D'accordo. — Snook aprì le macchine fotografiche e tolse i rullini. —

Non credo molto nelle pellicole polarizzate o a infrarossi, ma la macchina con il filtro di magniluct dovrebbe mostrarci qualcosa, se siamo fortunati.

— Snook srotolò la pellicola in questione, la sollevò verso la luce e imprecò deluso. — Pare che qui non ci sia niente.

Freeborn batté con il bastone sulla spalla di Murphy. — Siete un brav'uo-mo, Murphy — disse, con tono uniforme — ed è per questo che ho deciso di non farvi punire per avermi fatto perdere tempo, oggi. Ma adesso portate fuori dal mio ufficio questo matto e le sue macchine fotografiche, e non fa-temelo più ricomparire davanti. Capito?

Murphy aveva un'aria ansiosa, ma trovò la forza di dichiarare: — Anch'io ho visto qualcosa là sotto.

Freeborn fece sibilare il bastone, la cui impugnatura a sfera, con un breve arco, calò sul dorso della mano di Murphy. Si sentì il rumore secco di un ramo spezzato. Murphy trattenne un attimo il fiato e si morse il labbro

inferiore, ma non si guardò la mano.

— Potete andare — disse Freeborn. — E da questo momento, chiunque contribuisca a far aumentare questo isterismo di massa, sarà considerato un traditore della patria. E voi sapete quello che significa.

Murphy annuì, fece un rapido dietrofront e si avviò alla porta. Snook si precipitò ad aprirgliela. Uscirono insieme. L'assemblea dei minatori era ancora in corso, più rumorosa di prima. Murphy alzò la mano destra, e Snook si accorse che cominciava già a gonfiarsi.

Disse: — È meglio che tu vada a farla vedere. Forse hai un osso rotto.

— "So" di avere un osso rotto, ma può aspettare. — Con la mano sana Murphy afferrò Snook per le spalle e lo fermò. — Mi devi spiegare. Credevo che avessi qualche idea sul modo di convincere il colonnello.

— Ci ho provato. Illuminare elettricamente la miniera... niente occhiali di magniluct... niente fantasmi.

— È tutto? — La faccia di Murphy mostrò la sua grande delusione. —

Pensavo che avessi intenzione di provargli che i fantasmi sono veri. Tu e la tua dannata scatola di trappole!

Snook si fermò a riflettere. Più persone erano a conoscenza del suo piano, più grande sarebbe stato il rischio. Ma era riuscito a instaurare con Murphy un legame di simpatia, per lui raro, e non aveva voglia di rovinarlo. Decise di correre il rischio.

— Senti, George — cominciò, premendo intenzionalmente le dita contro la tasca laterale della giacca e mettendo così in risalto il rullino di foto che c'era dentro. — Quando sono andato al gabinetto, un momento fa, ho tirato via questo da una delle macchine e ne ho messo al suo posto uno nuovo. In questo ci sono i nostri fantasmi.

— Che cosa? — Murphy strinse più forte la spalla di Snook. — Era proprio

quello di cui avevamo bisogno! Perché non l'hai fatta vedere al colonnello?

— Calmati. — Snook si liberò gentilmente dalla presa dell'altro. — Rovinerai tutto, se fai tanto baccano. Vuoi fidarti di me?

— Per cosa? — La faccia di Murphy era irrigidita per la rabbia.

— Per cambiare la situazione. È la nostra unica speranza. Adesso Freeborn si sente un padreterno, perché questo è il suo piccolo universo privato, dove, se vuole, può ordinare un massacro, e uscirne pulito. Se avesse visto la prova dell'esistenza dei fantasmi, l'avrebbe fatta scomparire, probabilmente insieme a noi. Hai visto anche tu come si è interessato alle macchine fotografiche! Non ha creduto a una parola di quello che gli abbiamo detto, ma ha voluto vedere le foto... non si sa mai. La gente come Freeborn vuole che le cose restino come sono, in modo che nessuno dall'esterno si preoccu-pi del Barandi e di tutto quello che succede qui.

— E allora, cosa puoi fare? — chiese Murphy.

— Se riesco ad arrivare con questa pellicola dall'agente della Press Association a Kisumu, ti prometto che entro domani tutto il mondo terrà d'occhio Freeborn. Dovrà rimandare indietro i suoi Leopard. Così finalmente avremo forse l'opportunità di scoprire cosa veramente sono i nostri fantasmi.

5

La giornata cominciò a mettersi male già mentre Boyce Ambrose stava facendo la prima colazione.

La sua fidanzata, Jody Ferrier, aveva voluto fermarsi in casa dei genitori di lui, che stavano vicino a Charleston, per tutto il weekend. Il che sarebbe anche andato a genio a Boyce, se non fosse stato che, in ossequio al famoso puritanesimo di sua madre, avevano dovuto dormire in camere separate.

Questa sistemazione aveva voluto dire che lui aveva passato più di due giorni in compagnia di Jody, senza riuscire a concedersi nessuno di quei giochi amorosi ai quali una ragazza era così deliziosamente e naturalmente portata.

Ambrose non era un ipersessuato e non era rimasto affatto disturbato da due giorni e tre notti di astinenza, ma questa nuova esperienza aveva richiamato la sua attenzione su un fatto allarmante.

Jody Ferrier, la ragazza che lui aveva promesso di sposare, chiacchierava molto. E non solo chiacchierava molto, ma nessuno degli argomenti che l'attiravano aveva il benché minimo interesse per lui. Inoltre, ogni volta che lui aveva tentato di deviare la conversazione su argomenti più costruttivi, lei, con la massima naturalezza, l' aveva riportata subito indietro, indirizzandola sulla moda, sul valore dei beni immobili locali e sulla genealogia delle più importanti famiglie di Charleston. Erano questi i momenti in cui, se si fossero trovati soli in uno dei loro appartamenti, lui l'avrebbe zittita con un piccolo incontro di lotta libera vecchia maniera. Così, durante questo weekend, Ambrose aveva cominciato a sospettare che quello che lui aveva sempre considerato un rapporto di tipo totalmente erotico, in sostanza non fosse altro che una continua lotta per tenere zitta Jody.

Domenica sera i brutti presentimenti sul tanto progettato matrimonio avevano raggiunto un livello tale da farlo diventare scontroso e di cattivo umore. Era andato a dormire presto, e il mattino dopo aveva scoperto che non vedeva l'ora di tornare al suo lavoro al planetario. Doveva comunque esserci uno sviluppo inaspettato. Jody era intelligente, ricca e bella e, con ogni evidenza, durante la notte era arrivata a capire la causa esatta dello stato d'animo di lui. Perciò a colazione aveva annunciato, per la prima volta da quando si conoscevano, di avere sempre nutrito una viva curiosità nei riguardi di tutte le questioni astronomiche, e aveva proposto di soddisfare questa sua curiosità passando l'intera giornata al planetario. L'idea, una volta germo-gliata, sembrava fiorire e svilupparsi nella sua mente.

— Non sarebbe meraviglioso — aveva detto alla madre di Ambrose —

se trovassi il modo di aiutare Boyce nella sua vocazione? Su basi volontarie, naturalmente, diciamo per due o tre pomeriggi la settimana. Qualche lavoretto facile. Non conta se importante o no; basta che io possa credere di dare una mano alla diffusione, tra la gente, di una maggiore conoscenza delle meraviglie dell'universo.

La madre di Ambrose era rimasta favorevolmente impressionata dal progetto, ritenendo fosse una cosa stupenda che suo figlio e la sua futura nuora dividessero gli stessi interessi intellettuali. Era certa che Jody avrebbe trovato qualcosa di utile da fare, al planetario, magari nel campo delle pubbliche relazioni. Ambrose, da parte sua, era invece rimasto deluso. Si era sempre considerato uno dei maggiori esperti nel campo della presunzione e della falsa apparenza, tanto da far carriera con quelle, e in precedenza aveva sempre provato una specie di rispetto invidioso per l'onestà della sua fidanzata che dimostrava apertamente il proprio assoluto disinteresse per il lavoro di lui. "Va bene" aveva pensato "riuscirò a vivere anche con questo... a patto che lei non dica mai la frase: 'anni luce nel futuro'."

Durante la prima parte del tragitto verso il planetario lui era rimasto silenzioso, preferendo ascoltare la radio, e questo aveva dato a Jody la possibilità di dimostrare la sua perspicacia cosmica.

— Se soltanto la gente potesse capire com'è insignificante la Terra — stava dicendo — se soltanto capissero che il nostro pianeta non è che un gra-nellino di polvere nell'universo, ci sarebbero meno guerre e meno lotte. Non è così?

— Non lo so — rispose Ambrose deciso a non darle corda. — Potrebbe anche funzionare al contrario.

— Cosa vuoi dire, tesoro?

— Se la gente cominciasse a pensare che la Terra ha un'importanza tra-scurabile, potrebbe decidere che niente di quello che fa comporta qualche differenza, e quindi darebbe il via a rapine, a violenze e a cose ancora peggiori.

— Oh, Boyce! — Jody scoppiò a ridere, incredula. — Non parlerai sul serio!

— Invece sì. A volte mi preoccupo e penso che forse le conferenze al planetario non fanno che incoraggiare la razza umana a spegnere le proprie ambizioni.

— Sciocchezze. — Jody tacque per un momento, cercando di interpretare

l'umore di Ambrose, e in questo silenzio lui sentì finalmente alcune parole di un notiziario radio che attirarono la sua attenzione.

"*... afferma che i fantasmi sono esseri reali, che possono essere visti soltanto con l'aiuto degli occhiali di magniluct. La miniera di diamanti si trova nel Barandi, una delle piccole repubbliche africane che non sono ancora state ammesse all'ONU. Reali o no, i fantasmi hanno causato...*"

— Ti ho sentito dire dozzine di volte che l'unica, vera giustificazione dell'astronomia è...

— Fammi sentire — la interruppe Ambrose.

"*... il nostro corrispondente scientifico asserisce che il Pianeta di Thornton, passato molto vicino alla Terra nella primavera del 1993, è l'unico altro esempio conosciuto di...*"

— Questa è un'altra cosa... tua madre dice che le conferenze che hai tenuto sul Pianeta di Thornton erano le migliori...

— Per amor di Dio, Jody, sto cercando di sentire qualcosa.

— Va bene, va bene! Non è il caso di urlare.

"*... nuova teoria sulla struttura atomica del Sole. Sud America. La controversia tra Bolivia e Paraguay è arrivata a un punto critico la scorsa notte, quando...*"

Ambrose spense la radio e si concentrò sulla guida dell'auto. Durante la notte era caduta la neve e la strada, che era stata sgombrata fino all'asfalto, sembrava una striscia d'inchiostro di china in un paesaggio dipinto su una vecchia tavola.

Jody gli appoggiò una mano sulla coscia. — Continua pure ad ascoltare la radio. Starò zitta.

— No, continua tu a parlare... non voglio più sentire la radio. — Ambrose si

rese conto di essere stato ingiusto con lei. — Mi spiace, Jo.

— Sei sempre così musone la mattina?

— Non tutti i giorni. Ma il guaio che accompagna la mia professione di astronomo alla moda è l'avversione che provo quando mi si ricorda che altri stanno facendo il lavoro serio.

— Non ti capisco. Il tuo lavoro è importante.

La mano di Jody si spostava intanto verso l'alto della coscia di Ambrose, facendolo rabbrividire di eccitazione. Lui scosse la testa per schiarirsi le idee, ma le fu grato per questo gesto d'intimità che implicitamente gli ricordava l'esistenza, nella vita, di altri valori oltre a quelli della ricerca scientifica. Si fece forza e cercò di rilassarsi e di godersi quello che rimaneva del tragitto verso il moderno edificio nel quale lavorava. La nevicata aveva reso l'aria frizzante e limpida, e, dopo i pochi passi fatti all'aperto, dalla macchina fino al suo ufficio a fianco della cupola del planetario, Ambrose si sentì molto meglio. Jody aveva la morbide guance arrossate e piene, come quelle di una modella pubblicitaria di prodotti che fanno bene alla salute e lui si sentì assurdamente orgoglioso quando la presentò alla propria segretaria e assistente, May Tate.

Lasciò sole le due donne e si ritirò nel suo sancta sanctorum per vedere quali comunicazioni fossero filtrate attraverso i vari sistemi d'avvicinamento alla sua scrivania. In cima a una pila di documenti c'era un foglio di gior-nale su cui May aveva cerchiato con un pennarello rosso uno degli articoli più importanti. Ambrose vi lesse, nel conciso e ironico linguaggio giornali-stico, la storia di un insegnante canadese, con l'inelegante nome di Gil Snook ["Snook", in inglese, ha il significato di "marameo", (N. d. T.)], che era sceso in una miniera di diamanti del Barandi e aveva scattato una foto di un grottesco "fantasma". E, mentre se ne stava al caldo nel suo lussuoso ufficio, cominciò a sentirsi male.

L'improvviso malore di Ambrose aveva varie cause. C'era il senso di colpa per il tradimento del proprio potenziale intellettivo-scientifico. In passato questo senso di colpa si era manifestato nella gelosia verso l'astronomo

dilettante che, a ricompensa di anni e anni di diligente lavoro, aveva avuto il privilegio di legare il suo nome a una stella. E qui, riassunto in poche righe, c'era un altro esempio dello stesso genere. Come poteva succedere, si chiese Ambrose, che un oscuro insegnante con un nome ridicolo si trovasse nel posto giusto al momento giusto? E come poteva sapere quest'uomo quali erano le cose giuste da fare, le cose che lo avrebbero reso famoso in tutto il mondo? Nell'articolo non si faceva alcun cenno a eventuali qualifiche scientifiche di Snook. E allora, perché proprio lui, tra tutti gli uomini del mondo, era stato scelto per fare una scoperta così importante?

Nel cervello di Ambrose non esistevano dubbi sull'importanza di ciò che era successo in una remota repubblica africana, anche se era troppo presto per dire quale significato avesse realmente l'avvenimento. Nell'articolo c'erano due particolari importanti che scatenarono il bailamme nei suoi pensieri. Uno di questi particolari era che le visioni-fantasma avvenivano subito prima dell'alba. Ambrose era sempre stato bravo in geografia e di conseguenza sapeva che il Barandi si trovava a cavalcioni dell'Equatore.

Come astronomo, indipendentemente dal fatto di essere o non essere alla moda, sapeva anche che la Terra era come un'immensa perlina che scivolava lungo l'invisibile filo rappresentato dalla sua orbita. Il filo non entrava né usciva dalla superficie del globo sempre in quel punto, come succede con una perlina normale. I due punti di entrata e uscita tessevano una curva lenta sopra e sotto la zona torrida della Terra, nel tempo che il pianeta impiegava a completare una rotazione sul proprio asse. E in questo periodo dell'anno, in cui nell'emisfero settentrionale era praticamente ancora inverno, quando era l'alba nel Barandi - e comparivano i fantasmi - l'invisibile punto d'intersezione dell'orbita "in avanti" passava attraverso la piccola repubblica. L'istinto, tutto l'istinto che Ambrose possedeva gli diceva che non si trattava assolutamente di una coincidenza.

Il secondo particolare era che le apparizioni erano visibili soltanto con l'aiuto di occhiali di magniluct, e, secondo l'opinione di Ambrose, questo fatto le legava in un modo o nell'altro al passaggio del pianeta di Thornton, avvenuto circa tre anni prima.

Si sedette alla scrivania, con uno strano senso di urgenza dentro di sé, sentendosi gelido e sconvolto, eppure esaltato in maniera curiosa. Qualcosa stava avvenendo nella sua testa, proprio dietro gli occhi, un evento raro e strano di cui aveva soltanto letto e che riguardava pochi uomini. Incrociò le braccia sulla scrivania, vi appoggiò la fronte e rimase assolutamente immobile. Per la prima volta nella sua vita, il dottor Boyce Ambrose stava speri-mentando il fenomeno dell 'ispirazione. Quando alzò la testa sapeva infatti esattamente perché i fantasmi avevano cominciato ad apparire ai livelli più profondi della Miniera Statale Numero Tre nel Barandi.

Jody Ferrier entrò nell'ufficio un minuto dopo e trovò Ambrose pallidissi-mo, seduto dietro la scrivania. — Boyce, tesoro! — La sua voce era piena di preoccupazione. — Stai bene?

Ambrose la guardò con occhi sbarrati. — Sto bene, Jo — disse lentamente. — L'unica cosa è... credo di dover partire per l'Africa.

Il viaggio per il Barandi fu difficile anche per Ambrose, nonostante il denaro e le numerose conoscenze della famiglia.

Inizialmente aveva pensato di prendere un volo supersonico da Atlanta a Nairobi e poi noleggiare un piccolo aereo per coprire i restanti trecento chilometri che lo dividevano dalla sua destinazione. Ma questo piano era stato scartato, su consiglio dell'agenzia di viaggi, perché i rapporti tra il Kenya e la Confederazione delle Repubbliche Socialiste dell'Africa Orientale, di recente costituzione, in quel periodo erano troppo tesi. Ambrose aveva accolto con filosofia la notizia, anche perché ricordava che il Kenya e altri paesi vicini avevano dovuto cedere parecchio territorio alla Confederazione. Aveva quindi deciso di raggiungere Addis Abeba, ma gli era stato detto che l'Etio-pia stava organizzando una grossa operazione militare contro la Confederazione per ristabilire i propri confini meridionali, e che tutti i voli commer-ciali tra i due paesi erano sul punto di essere sospesi.

Alla fine aveva scomodamente volato su un supersonico, affollato all'ec-cesso, fino a Dar-er-Salaam, in Tanzania, ed era poi stato costretto ad aspettare qui sette ore prima di trovare un posto su uno sgangherato

turboelica.

Questo l'aveva portato alla nuova "capitale" di Matsa, nella repubblica che portava lo stesso nome e che a est confinava con il Barandi. Adesso si trovava in questo aeroporto, in attesa del volo pendolare per Kisumu, e cominciava a dubitare della validità dell'impulso che, in primo luogo, l'aveva spinto a lasciare gli Stati Uniti.

Con l'avvento dei pericolosi anni novanta, la grande èra del turismo era finita. Ambrose era un uomo ricco, eppure era stato raramente all'estero e, quando c'era andato, si era recato soltanto in paesi notoriamente stabili quali l'Inghilterra e l'Islanda. Mentre si trovava lì, immobile nel deprimente e ari-do splendore della sala di raduno, con i suoi diorama di catene montagnose e luccicanti piste di cemento, sentiva crescere dentro di sé la xenofobia.

Gran parte dei viaggiatori in attesa avevano l'aspetto di giornalisti o di fotografi, attratti presumibilmente nel Barandi dalla stessa calamita. Ma il vago senso di affinità che gli ispiravano questi "colleghi" era più che controbilan-ciato dalla frequente visita di soldati neri che portavano camicie a maniche corte e mitra. Persino il nuovissimo e splendente edificio disturbava Ambrose perché gli ricordava che si trovava in una parte del mondo dove le istitu-zioni non erano rispettate, dove cose che ieri non esistevano avrebbero potuto nascere e svanire prima dell'indomani. Aveva acceso una sigaretta e vaga-va solitario in mezzo agli altri, tenendo sempre d'occhio il bagaglio, quando vide una ragazza bionda, alta, dall'aria fresca e composta, con una camicetta bianca e una bella gonna verde chiaro. Sembrava così fuori luogo in quell'ambiente, così simile a una fotomodella per la copertina di una rivista inglese di alta moda, che Ambrose si guardò intorno, aspettandosi di vedere macchine fotografiche e riflettori disposti tutt'in giro. La ragazza, invece, era sola e per niente turbata dalle occhiate che le lanciavano i maschi presenti, di ogni razza, colore e tipo. Ambrose, attratto dalla sua bellezza e nello stesso tempo desideroso di essere nominato protettore ufficiale della bionda signora, non riuscì a resistere alla tentazione di fissarla attentamente.

E stava riempiendosene gli occhi, quando la ragazza tirò fuori una sigaretta, l'infilò tra le labbra e continuò a frugare nella borsa con la fronte appena ag-

grottata. Ambrose fece un passo avanti e le offrì l'accendino.

— Ho visto questa scena così spesso nei vecchi film alla tivù — disse, —

che non mi sembra vero di poterla fare nella vita reale.

La ragazza accese la sigaretta, valutandolo intanto dalla testa ai piedi con lo sguardo dei suoi calmi occhi grigi, poi sorrise. — È perfetta. Avete recitato benissimo. E io sentivo il bisogno di fumare. — Aveva l'accento inglese, l'inglese di una persona molto beneducata, pensò Ambrose.

Sentendosi incoraggiato, continuò: — So quello che provate. Le ore di attesa negli aeroporti deprimono anche me.

— A me succede talmente spesso, che ormai non ci faccio più caso.

— Davvero? — Non abituato a trattare con le inglesi, Ambrose cercò invece di capire che tipo di ragazza fosse. Un'attrice? Un' hostess? Una modella? Una dell'alta società? I suoi pensieri meditabondi furono interrotti dalla squillante risata della ragazza, che mise in mostra una fila di denti perfetti, solo leggermente inclinati verso l'interno. La perplessità di Ambrose aumentò.

— Mi spiace — disse la ragazza, — ma avevate un'aria così confusa!

Siete uno di quelli che vorrebbero che tutti portassero in fronte un'etichetta con su scritto il lavoro che fanno?

— Scusatemi. Stavo solo... — Ambrose fece per andarsene, ma la ragazza lo fermò toccandolo sul braccio.

— In effetti, io ho un'etichetta. Anzi un distintivo, ma non lo porto mai perché mi sembra una cosa stupida. E poi lo spillo mi rovina gli abiti. — La sua voce divenne più cordiale. — Lavoro per l'UNESCO.

Ambrose esibì uno dei suoi migliori sorrisi. — Il distintivo vi fa sembrare una specie di investigatore.

— Posso anche dire di essere una specie di investigatore, infatti. Perché andate nel Barandi?

— Sono anch'io un investigatore. — Ambrose era incerto, in coscienza, se dichiarare di essere un fisico o un astronomo. Alla fine aggiunse una qualifica più generica. — Scientifico — disse.

— Che interessante! Siete anche voi a caccia di fantasmi? — La completa assenza di ironia nella voce della ragazza fece venire in mente ad Ambrose l'incredulo disprezzo con il quale, sia da parte di Jody sia da parte di sua madre, era stato accolto il suo progetto di recarsi nel Barandi.

Annuì. — Ma, in questo momento, l'unica cosa di cui vorrei andare a caccia è una bibita fresca. E voi?

— Mi farebbe molto piacere. — La ragazza gli sorrise apertamente e Ambrose modificò tutte le sue opinioni sull'Africa, sui viaggi all'estero e sulle strutture degli aeroporti. Per il turista, decise, le potenziali gratificazio-ni superavano di gran lunga i pericoli e i disagi. Lasciando il bagaglio a difendersi da solo, scortò la ragazza al bar del mezzanino, sentendosi infantilmente compiaciuto per gli sguardi carichi di rancore degli uomini che erano stati testimoni di tutta la scena.

Mentre sorseggiavano una bibita gelata, seppe che la ragazza si chiamava Prudence Devonald. Era nata a Londra, si era laureata in economia ad Oxford, aveva viaggiato in lungo e in largo con suo padre, che era un funzionario del Foreign Office, e da tre anni lavorava per l'UNESCO. In quel periodo faceva parte della Commissione Economica per l'Africa e stava visitando gli stati africani di recente costituzione che avevano chiesto l'ammissione all'ONU, controllando se il denaro che ricevevano sotto forma di sussidi per l'istruzione venisse speso secondo gli accordi. Ambrose s'incuriosì nel sentire che il viaggio di lei nel Barandi non era una questione di normale amministrazione, ma che era stato provocato dalle sensazionali notizie d'agenzia riguardanti la Miniera Statale Numero Tre. Il Barandi si vantava infatti di essere uno tra i membri della Confederazione più progressisti e culturalmente avanzati, con un alto standard di istruzione per tutti i cittadini. L'ufficio di

Prudence era perciò rimasto sorpreso nel sentire che un uomo di nome Gilbert Snook, che non era qualificato all'insegnamento e che era stato coinvolto nel furto di un aereo militare rubato in un altro paese, si trovava praticamente a dirigere la scuola della miniera. La questione era molto delicata, perché da varie parti erano state fatte pressioni per sospendere l' assegnazione di fondi per l'istruzione al Barandi. Il compito di Prudence era quindi quello di indagare sulla situazione, con speciale riferimento a Gilbert Snook, e poi di fare rapporto.

— Una bella responsabilità, per qualcuno giovane come voi! — commentò Ambrose. — Ma può essere che, in segreto, siate una donna spietata?

— In questo non c'è nessun segreto. — I bei lineamenti aristocratici di Prudence assunsero un' espressione impersonale, facendola assomigliare a un robot bello, ma tutta logica funzionalità. — Forse è bene mettere subito in chiaro che sono stata io ad agganciarvi, alcuni minuti fa. Non il contrario.

Ambrose sbatté le palpebre. — E chi ha parlato di agganciare?

— Voi, come lo chiamate? Qual è l'ultima novità in gergo americano?

— D'accordo... ma perché avete voluto agganciarmi?

— Ho bisogno di una scorta maschile fino all'arrivo nel Barandi, per evitare il disturbo di dovermi difendere dai numerosi indesiderabili, e ho agganciato voi. — Bevve un sorso della bibita, continuando a fissarlo da sopra l'orlo del bicchiere con i suoi occhi grigi.

— Grazie. — Ambrose rifletté su quello che la ragazza gli aveva appena detto e ne ricavò qualche grammo di conforto. — Mi fa piacere non essere considerato un indesiderabile.

— Siete molto desiderabile, invece! Molto più di un qualsiasi scienziato ordinario.

Ambrose si sentì in colpa, come fosse un impostore. — Ammesso che esista una bestia rara come uno scienziato ordinario — disse — che cosa vi fa

pensare che io non lo sia?

— Per prima cosa il vostro orologio da polso costa per lo meno tremila dollari. Devo continuare?

— Non è il caso. — Ambrose, colto di sorpresa da quella considerazione, non fu capace di evitare di essere sentenzioso. — A me interessa il valore delle cose, non il prezzo.

— Wilde..

Ambrose rimase perplesso per un momento, poi comprese. — Oscar Wilde? L'aveva già detto lui?

Prudence annuì. — Qualcosa di simile. Nel "Ventaglio di Lady Windermere".

— Peccato! Per anni l'ho fatta passare per mia. — Le rivolse un mesto sorriso. — Solo Dio sa quanta gente è rimasta convinta che ero un mezzo letterato.

— Non preoccupatevi. Sono sicura che avete un mucchio di altre qualità.

— Prudence si chinò verso di lui e, senza alcuna necessità, gli sfiorò gentilmente il dorso della mano. — Mi piace il vostro senso dell'umorismo.

Ambrose la guardò attentamente, reso circospetto dall'avere intravisto una personalità così forte e solida e una mente così acuta in quel corpo squisitamente femminile. Prudence non aveva cambiato espressione, ma lui adesso scoprì che riusciva a vederla in due modi diversi uno dall'altro, che gli rivelavano in lei due differenti caratteri, come succede in quei quadri

"trompe-l'œil" in cui i giochi di prospettiva trasformano le altezze in profondità. Era incuriosito, impressionato e attratto al tempo stesso, e per questa ragione l'idea di essere tranquillamente agganciato, usato ed eventualmente scaricato in seguito, gli bruciava più che mai.

— Che cosa succederebbe se mi rifiutassi di farvi da chaperon fino nel Barandi? — chiese.

— E perché dovreste rifiutarvi?

— Perché non avete bisogno di me.

— Ma vi ho già spiegato che ho bisogno di voi, per difendermi dagli indesiderabili. Per questo esistono gli chaperons.

— Lo so, ma...

— Abbandonereste forse una ragazza, una qualsiasi altra ragazza in una situazione analoga?

— No, ma...

— E allora, perché me sì?

— Perché io... — Ambrose scosse la testa, non trovando le parole adatte.

— Ve lo dirò io perché, dottor Ambrose. — La voce di Prudence era bassa, ma decisa. — Perché non gioco alla vecchia maniera. Sapete a cosa mi riferisco. Ogni volta che una femmina indifesa accetta una cortesia da un maschio galante, esiste l'implicita intesa, anche se di rado considerata seriamente, che se tutto va bene la donna lo ricompenserà rendendosi disponibi-le. Ora, voi mi piacete, ed è possibile che, se rimarremo abbastanza a lungo nel Barandi e voi vi dimostrerete all' altezza, si finisca a letto insieme. Ma se sarà così, non sarà perché voi mi terrete aperta la porta o perché mi porte-rete la valigia. Sono stata chiara?

— Chiara come il gin. — Ambrose ingoiò d'un sorso una buona dose della sua bibita. — È un'espressione inglese?

— Sì, ma usate pure i modi di dire americani. Sono stata parecchio in giro. — Prudence gli fece un altro dei suoi sorrisi perfetti, sconvolgenti, am-bigui.

Ambrose si schiarì la voce e osservò il panorama rovente, fuori della vetrata.

— Bel tempo, vero?

— D'accordo, l'uguaglianza non è gradevole. — Prudence tirò fuori un'altra sigaretta e accettò che Ambrose gliela accendesse. — Ditemi, che cosa avete intenzione di fare a proposito di questi fantasmi? Li volete esorcizzare?

— Non è possibile nessun esorcismo in questo caso — disse Ambrose, asciutto.

— Davvero? Avete già una teoria?

— Sì. E sono venuto qui per controllarla.

Prudence rabbrividì di eccitazione, e Ambrose si sentì compiaciuto. — E

questa teoria spiega perché possono essere visti soltanto con quegli occhiali speciali? E perché continuano a uscire e poi riaffondano nel suolo?

— Ehi! A quanto pare avete seguito con attenzione le notizie.

— Naturale. Forza, non tenetemi in sospeso.

Ambrose fece scorrere lentamente le dita sulla superficie appannata del bicchiere. — È un po' complicato da spiegare. Ecco, sapete che i pittori non vogliono che qualcuno veda i loro quadri finché non sono finiti. Be', gli scienziati si comportano allo stesso modo con le loro beneamate teorie. Non vogliono renderle pubbliche finché non le hanno limate e rifinite.

— Capisco. — Prudence era inaspettatamente diventata docile. — Non mi resta che attendere con ansia di sentirla alla radio.

— Al diavolo — disse Ambrose. — Che differenza fa? So di avere ragione. È un po' astrusa, ma cercherò di spiegarvela, se proprio ci tenete.

— Sì, per favore. — Prudence si spostò in avanti sulla sedia fino a sfiora-re con le ginocchia quelle di Ambrose.

— Ricordate il pianeta di Thornton? — chiese lui, cercando di ignorare quel

contatto. — Il cosiddetto mondo fantasma che è passato rasente la Terra circa tre anni fa?

— Ricordo le sommosse... Ero nell'Ecuador in quel periodo.

— Tutti si ricordano le sommosse, ma l'osso che è rimasto per traverso a quasi tutti i fisici è che il pianeta di Thornton è stato catturato dal nostro Sole. È composto di materia anti-neutrinica e di conseguenza avrebbe dovuto passare attraverso il sistema solare in linea retta, e poi sparire. Il fatto che sia invece entrato in un'orbita ha sconvolto moltissima gente, che sta ancora scervellandosi per trovare, o meglio immaginare intere serie di nuove interazioni per giustificare il fatto. Ma la spiegazione più semplice è che all'interno del nostro Sole ce ne sia un altro costituito dallo stesso tipo di materia del pianeta di Thornton. Un sole antineutrinico all'interno del nostro sole adronico.

Prudence aggrottò la fronte. — Lasciando perdere le parolone, sembrerebbe che secondo voi esistano due cose che possono occupare lo stesso spazio nello stesso tempo. Ma è possibile?

— In fisica nucleare, sì. Se su un prato c'è un gregge di pecore, questo non impedisce che su quello stesso prato ci possa essere portata una man-dria di buoi.

— Per favore, vediamo di capirci senza paragoni bucolici.

— D'accordo. Scusatemi, ma non si sa mai dove si arriva con le analogie.

Quello che voglio dire è che, se esiste un sole antineutrinico, centrato esattamente sul nostro Sole, è altrettanto facile che possa esistere un pianeta antineutrinico centrato esattamente sulla Terra.

— Davvero può esistere questo mondo all'interno di un altro mondo?

— Davvero. È appena appena più piccolo della Terra, ed è per questo che, anche se il magniluct fosse stato inventato molto tempo fa, non avremmo ugualmente saputo niente di questo mondo più interno. La sua superficie, di

norma, dovrebbe trovarsi molti chilometri aL di sotto della superficie terrestre.

Prudence lasciò cadere in un posacenere la sigaretta senza finire di fu-marla. — E questo mondo interno è abitato dai fantasmi.

— Be', fantasmi è un termine tremendamente non scientifico, ma avete capito l'idea generale. Per gli abitanti di quel mondo, poi, i fantasmi sarem-mo noi. L'unica, grossa differenza è che, essendo la Terra più grande, noi vi-viamo nella loro stratosfera, per cui è probabile che non si sarebbero mai ac-corti della nostra esistenza.

— E allora, cos'è successo? Ha qualcosa a che fare con...?

Ambrose annuì. — Il pianeta di Thornton è composto dello stesso tipo di materia del nostro mondo interno e, di conseguenza, deve avere avuto un effetto molto forte su di esso. Abbastanza forte da disturbarne l'orbita. Ecco perché il mondo interno ha cominciato a emergere attraverso la superficie terrestre. I due mondi si stanno in effetti lentamente staccando uno dall'altro. — Guardò al di là del bel viso di Prudence, che aveva un'espressione sognante e vide la sagoma, annebbiata dalla calura, di un aereo che stava at-terrando. — Credo che sia il nostro aereo.

— Non è il caso di avere fretta. E poi, non mi avete ancora detto tutto.

Prudence lo osservava con ciò che gli sembrava palese ammirazione.

Ambrose non aveva nessuna voglia di spezzare l'incantesimo del momento, eppure la sua memoria gli diceva che esisteva un'altra Prudence Devonald, egoista e pragmatica, che avrebbe potuto menarlo per il naso per motivi noti solo a lei.

— Vi interessa l'astronomia? — le chiese.

— Moltissimo.

Lui rise. — Non dite mai "anni luce nel futuro"?

Prudence sospirò con condiscendenza. — È questo il vostro personale

"pons asinorum"?

— Credo di sì. Scusatemi se...

— Non state a scusarvi, dottore. È sufficiente che vi dica che un anno luce è una misura di distanza, oppure devo trasformarla in metri?

— Cos'altro volete sapere?

— Tutto — rispose Prudence.

— Se esiste un mondo interno al nostro che sta uscendo attraverso la Terra, come dite, perché i fantasmi salgono fin dove possono essere visti, e poi s'immergono di nuovo fino a scomparire?

— Speravo che non mi faceste questa domanda.

— Perché? Non quadra con la vostra teoria?

— No, quadra, ma è difficile da spiegare senza un disegno. Se voi trac-ciate un cerchio, e poi un altro cerchio all'interno di questo, leggermente spostato dal centro del primo in modo che le due circonferenze si tocchino in un punto, potrete farvi un'idea dell'attuale posizione relativa dei due mondi.

— Sembra abbastanza semplice.

— È semplice, perché il vostro disegno è statico. Il fatto è che la Terra ruota sul suo asse una volta al giorno, e a quanto pare il mondo interno fa lo stesso. Di conseguenza i vostri due cerchi dovrebbero ruotare in continuazione. Se fate un segno nel punto in cui si toccano e fate ruotare i due cerchi, scoprirete che il segno sul cerchio interno affonda, pur restando sempre al di sotto dello stesso punto del cerchio esterno. Quando avremo fatto fare a entrambi i cerchi un mezzo giro, il segno interno sarà affondato alla massima distanza sotto il segno esterno, e se continueremo a girarlo, gradual-mente i due segni si riavvicineranno di nuovo. Ecco perché i fantasmi sono visibili soltanto

verso l'alba. Occorre aspettare ventiquattr'ore perché i due punti coincidano di nuovo.

— Capisco. — Prudence sembrava una bambina che ascoltasse una fia-ba.

— E mentre fate ruotare i due cerchi è anche necessario che imprimiate al cerchio interno un movimento verso sinistra. Questo significa che, invece di coincidere una volta al giorno, il punto interno comincerà a spostarsi sempre più lontano verso T'esterno" del punto esterno.

— Bellissimo — sospirò Prudence. — Tutto quadra.

— Lo so. — Ancora una volta Ambrose si sentì compiaciuto.

— E voi siete il primo ad avere scoperto questa teoria?

Ambrose rise. — Prima di partire ho scritto un paio di lettere per stabilire un diritto di priorità su di essa, ma presto sarà di pubblico dominio. Vedete, i fantasmi probabilmente si diffonderanno. In meno che non si dica saranno visibili in superficie, così non sarà più necessario scendere in una miniera di diamanti, e poi l'arco di cerchio che emerge aumenterà rapidamente. Dap-principio le visioni saranno limitate alle regioni equatoriali, in posti come il Borneo e il Perù, poi si diffonderanno verso nord e sud, attraverso i tropici raggiungendo le zone temperate.

Prudence sembrava pensierosa. — E questo creerà un po' di eccitazione.

— Voi — disse Ambrose, finendo la sua bibita, — siete maestra nell'arte della diplomazia verbale.

6

Il telefono di Snook cominciò a squillare nello stesso istante in cui qualcuno bussò con prepotenza alla porta d'ingresso del suo bungalow.

Si avvicinò alla finestra del soggiorno e, scostando due stecche della veneziana, sbirciò fuori. Sulla veranda c'erano tre soldati neri: un tenente, un

caporale e un soldato semplice che portavano i berretti neri e marrone del Reggimento Leopard. Il caporale e il soldato semplice portavano l'inevitabile mitra appeso a una spalla. Avevano anche un'espressione che Snook aveva già visto molte volte in altre parti del mondo. Esaminavano la sua casa con uno sguardo quasi da padroni; lo sguardo di uomini che erano stati autorizzati a usare qualsiasi mezzo per portare a termine la loro missione. Il tenente bussò nuovamente alla porta e fece un passo indietro, aspettando che si aprisse.

— Un attimo, per favore — gridò Snook mentre andava a rispondere al telefono. Alzò il ricevitore e disse: — Qui, Snook.

— Qui è il dottor Boyce Ambrose — disse una voce. — Sono appena arrivato nel Barandi dagli Stati Uniti. La mia segretaria si è messa in contatto con voi per spiegarvi il motivo della mia venuta?

— No, le comunicazioni internazionali non funzionano molto bene da queste parti.

— Oh, allora... forse potete immaginare che cosa mi porta qui nel Barandi, signor Snook. Posso venire alla miniera a vedervi? Sono molto...

Le parole di Ambrose vennero sommerse da colpi ancora più forti alla porta. Sembrava che questa volta avessero usato il calcio del mitra, e Snook pensò che se non fosse andato ad aprire avrebbero sfondato la porta.

— Siete a Kisumu? — disse in fretta nel microfono.

— Sì.

— Al Commodore?

— Sì.

— Allora riattaccate. Cercherò di mettermi in contatto con voi. In questo momento ho alcuni visitatori alla porta.

Snook sentì qualche parola di protesta mentre deponeva il ricevitore, ma la sua vera preoccupazione era quell'impaziente gruppo di militari sulla soglia di casa. Si era aspettato qualche reazione da parte del colonnello Freeborn alla sua campagna pubblicitaria, e adesso restava da vedere quanto vio-lento sarebbe stato l'uragano. Si affrettò verso la porta e la spalancò, sbat-tendo le palpebre contro il sole del mattino.

— Siete Gilbert Snook? — Il tenente era un uomo arrogante, con uno sguardo rabbioso.

— Sì.

— Ci avete messo un bel po' a venire ad aprire.

— Be', anche voi avete bussato per un bel po'.

Snook lo disse con quella ottusità alla quale si era allenato per anni e che, lo sapeva per esperienza, faceva infuriare i funzionari e gli ufficiali, soprattutto quelli la cui lingua madre non era l'inglese.

— Questo non è il... — Il tenente si fermò, riconoscendo il pericolo di trovarsi coinvolto in uno scambio verbale. — Venite con noi.

— Dove?

— Non sono autorizzato a dare informazioni.

Snook sorrise come un maestro deluso da una mancanza di comprensione dell'allievo. — Ragazzo, vi ho appena autorizzato io!

Il tenente dette un'occhiata ai suoi due uomini, e la sua espressione dimostrava che stava per prendere una decisione difficile. — Ho l'ordine di portarvi a Kisumu dal presidente Ogilvie — disse infine. — Dobbiamo partire immediatamente.

— Avresti dovuto dirlo fin dal principio — borbottò Snook. Prese una giacca di tela dall'attaccapanni, uscì e chiuse la porta dietro di sé. Si incam-minarono

verso una jeep con il tettuccio, e Snook fu fatto sedere sul sedile posteriore, vicino al caporale. Il veicolo partì. Quasi subito Snook vide due Land Rover decorate con la scritta "Servizi Stampa Pan-africani". Mentre passavano davanti al recinto della miniera osservò che le quattro autoblinde che vi erano rimaste parcheggiate fino al tramonto del giorno prima, adesso erano scomparse. Gruppi di uomini si muovevano tra le costruzioni esterne della miniera, ma i tubi di aspirazione che si dirigevano serpeggiando verso sud erano trasparenti, invece che opachi per la polvere, e ciò dimostrava che sottoterra non si lavorava.

Snook sapeva che prima d'allora la miniera non aveva mai cessato la produzione, neanche per un giorno solo, e pensò che da qualche parte si stessero esercitando forti pressioni economiche.

Il conflitto vero, però, era quello sorto tra i nuovi e i vecchi africani, tra le ambizioni moderne e le antiche paure. Il presidente Paul Ogilvie e il colonnello Freeborn erano uomini della stessa razza, avventurieri che sangue freddo e mancanza di scrupoli avevano messo in grado di tagliarsi la fetta migliore della carcassa dell'Africa. Ogilvie, in particolare, aveva diffuso e propagandato l'opinione che il Barandi avesse un'economia multipla, favorendo l'esportazione di fiori e di estratto di piretro, di caffè, di cenere di soda e di alcuni prodotti elettronici. Ma le miniere di diamanti erano quello che aveva in realtà fatto nascere il paese e che lo manteneva in vita. Snook poteva immaginare la rabbia crescente del Presidente per la chiusura della Miniera Statale Numero Tre.

Tuttavia, la cosa più interessante era che Ogilvie e Freeborn non avevano ancora idea di quello che avevano contro, della forza contenuta nella decisione dei minatori di non tornare più sottoterra. Una cosa era considerare i fantasmi come il prodotto di un'isteria di massa, senza averli visti; una cosa un po' diversa era trovarsi in una galleria buia, a chilometri sotto la superficie terrestre, e osservare la processione di silenziose figure luminescenti, con la testa che ruotava lentamente e la bocca che si deformava in risposta a emozioni sconosciute. Persino Snook, in quel momento, con l'aria fresca del mattino che gli si agitava intorno, seduto dentro a un veicolo a motore con i suoi mille rumori e odori e colori di vernice scrostata, la quintessenza della

normalità umana, persino Snook trovava difficile credere nei fantasmi.

Rimase seduto senza parlare per tutto il tragitto a scossoni fino a Kisumu e oltre la città, dove sorgeva il nuovo complesso degli uffici governativi disseminati in ottanta ettari di parco. L'architettura cubista era addolcita da oasi di jacaranda, palme e castagni selvatici. Quasi al centro del complesso si trovava la residenza presidenziale. Era circondata da un laghetto abbastanza decorativo da nascondere la sua principale funzione di fossato difensivo. La jeep passò sopra un ponte, si fermò davanti all'ingresso principale della residenza, e un minuto dopo Snook fu introdotto in una stanza con alti finestro-ni, mobili di legno pregiato e vetrerie di Murano. Il presidente Ogilvie era in piedi davanti a una scrivania sistemata vicino a una delle finestre. Era un uomo di circa cinquant'anni, dalle labbra sottili e il naso aquilino, un insieme di lineamenti che, secondo Snook, lo facevano sembrare uguale a una persona di razza bianca truccata da negro. Era vestito proprio come in tutte le immagini ufficiali che Snook aveva visto: abito blu, camicia bianca col collo rigido, cravatta stretta di seta blu. Snook, che normalmente non si ac-corgeva nemmeno di queste cose, si rese conto d'un tratto della sciatteria del suo abbigliamento.

— Accomodatevi, signor Snook — disse Ogilvie, con voce secca e priva di accento. — Credo che abbiate già conosciuto il colonnello Freeborn.

Snook si voltò e vide Freeborn, in piedi in un angolo in ombra, con le braccia conserte. — Sì, ho già conosciuto il colonnello — disse Snook, se-dendosi su una sedia.

Freeborn cambiò posizione alle braccia che sporgevano muscolose dalle maniche corte della camicia di ordinanza, e l'impugnatura d'oro del suo bastone brillò come un sole in miniatura. — Quando parlate al presidente, in-dirizzatevi a lui nella forma corretta.

Ogilvie alzò una mano magra.

— Lascia perdere, Tommy, siamo qui per parlare d'affari. E ora a noi, signor Snook, Gilbert, vero? Certamente capite che ci troviamo di fronte un problema. Un problema che viene a costare molto.

— Lo posso capire — disse Snook.

— C'è una corrente di pensiero che vi ritiene responsabile.

— Non sono d'accordo. — Snook lanciò una rapida occhiata a Freeborn.

— Anzi, quando ho parlato a questa corrente di pensiero, nel suo ufficio, un paio di giorni fa, gli ho dato un ottimo consiglio sul modo di evitare il problema. Ma non l'ha preso in considerazione.

— E qual era il consiglio?

— I fantasmi si possono vedere soltanto con le lenti di magniluct. Togliete gli occhiali ai minatori, installate ovunque la luce elettrica, e i fantasmi spariranno. Naturalmente adesso è troppo tardi.

— Quindi, voi insistete a dire che i fantasmi esistono davvero?

— Signor Presidente, io li ho fotografati. — Snook, che stava chinandosi in avanti, in uno slancio di sincerità, drizzò la schiena di colpo, rimpiangen-do di essersi lasciato sfuggire l'accenno alle fotografie.

— Questo mi ricorda un'altra cosa — disse Ogilvie, prendendo un sottile sigaro da una scatola e appoggiandosi a un angolo della scrivania per prendere un accendino. — Il colonnello Freeborn mi dice che voi avete tolto la pellicola dalla macchina fotografica in sua presenza e che in quel momento sulla pellicola non c'era nessuna immagine. Come lo spiegate?

— Non posso spiegarlo — disse tranquillamente Snook. — L'unica cosa che posso immaginare è che la radiazione che ci permette di vedere i fantasmi impieghi parecchio tempo a impressionare un negativo.

— Sciocchezze — dichiarò, con tono uniforme, Ogilvie, esaminando Snook attraverso il fumo azzurrognolo del sigaro.

Snook ebbe la netta impressione che i preliminari fossero finiti e che ora cominciasse la parte seria del colloquio. — Io non me ne intendo molto di

queste cose — disse — ma adesso che i ricercatori scientifici cominciano ad arrivare a Kisumu dagli Stati Uniti, forse riusciremo a capire qualcosa di più di quello che sta succedendo.

— Avete parlato con qualcuna di queste persone?

— Sì, mi devo incontrare più tardi con un certo dottor Ambrose.

Snook resistette alla tentazione di aggiungere che nel caso non fosse arrivato all'appuntamento, la cosa avrebbe suscitato certo scalpore. Sapeva che lui e Ogilvie stavano comunicando su due livelli, in uno dei quali non c'era bisogno di parole.

— Il dottor Ambrose. — Ogilvie andò dietro la scrivania, si sedette e scrisse qualcosa su un blocchetto di appunti. — Come sapete, fa parte della mia politica incoraggiare i turisti a visitare il Barandi, ma sarebbe una mossa sbagliata attirarli qui con idee esagerate su quello che può offrire il paese.

Ditemi, Gilbert, avete contraffatto quelle fotografie?

Snook sembrava sconvolto. — Non saprei come, signor presidente. Ma anche nel caso che ne fossi capace, perché avrei dovuto farlo?

— Questa è un'altra cosa che non riesco a capire. — Ogilvie sorrise amaro. — Se potessi trovare un motivo...

— Come hanno fatto quelle fotografie a finire in mano alla stampa? —

chiese Freeborn dal suo angolo.

— Be', "questa" è colpa mia — rispose Snook. — Quella sera sono venuto in città a bere qualcosa e ho incontrato per caso Gene Helig, uno della Press Association. Abbiamo incominciato a parlare dei fantasmi. Poi mi sono ricordato di avere le pellicole in tasca e le ho tirate fuori. Potete immaginare la mia sorpresa, quando Gene si è accorto che su una delle pellicole c'erano delle immagini.

Ogilvie rise, senza allegria. — Posso immaginarlo.

Snook decise di ritornare su un terreno più sicuro. — Comunque, signor presidente, il punto principale è che questi cosiddetti fantasmi esistono, e che i minatori non vogliono più andarci vicino.

— Questo è ciò che pensano loro — disse Freeborn.

— Io non credo ai fenomeni soprannaturali — continuò Snook. — Credo invece che debba esserci una spiegazione semplice e chiara per le cose che sono state viste, e credo anche che l'unico sistema efficace per chiarire tutto il pasticcio sia scoprire questa spiegazione. Tutto il mondo sta con gli occhi puntati sul Barandi in questo momento e...

— Non girate il coltello nella piaga. — Si capiva che Ogilvie cominciava a seccarsi. — Avete ficcato il naso in un sacco di cose senza nessuna autorità. Siete disposto, adesso, ad agire da collegamento ufficiale se io autorizzo una completa indagine scientifica, da svolgersi nella miniera?

— Sarei ben felice di farlo. — Snook dovette lottare per nascondere la sorpresa.

— Benissimo. Andate dunque a trovare il vostro dottor Ambrose e poi mettetevi in contatto con Cartier, il direttore della miniera. E tenete costantemente informato su tutto il colonnello Freeborn. Questo è tutto. — Ogilvie fece ruotare la poltroncina girevole e soffiò una nuvola di fumo azzurro in direzione della finestra più vicina.

— Grazie, signor presidente.

— Snook si alzò e senza guardare in direzione del colonnello Freeborn, si affrettò a uscire dalla stanza. L'incontro con il presidente era andato meglio di quanto avesse sperato, ma aveva la sgradevole sensazione di essere stato manovrato con astuzia.

Freeborn aspettò qualche secondo, per essere sicuro che Snook si fosse allontanato, prima di muoversi verso il centro della stanza.

— Le cose si mettono male, Paul — disse. — Le cose si mettono male, quando uno scimmione come quello può spadroneggiare dentro e fuori di qui, aggrappandosi alle leggi.

— Credi che dovremmo fucilarlo?

— Perché sprecare una pallottola? Una borsa di plastica sulla testa è molto più soddisfacente e gli dà anche un mucchio di tempo per pentirsi.

— Sì, ma sfortunatamente il nostro scimmione, per caso o deliberata-mente, ha fatto tutte le cose giuste per mantenersi in vita. — Il presidente Ogilvie si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, segnando il percorso con nuvolette di fumo azzurro, sempre più simile a un dirigente amministrativo che discute un programma di vendite. — Cosa sai di lui?

— Solo che avrei dovuto eliminarlo tre anni fa, quando ne ho avuto l'occasione. — Con un riflesso istintivo Freeborn alzò il bastone e ne appoggiò la sfera d'oro nell'incavo del suo cranio.

— Vale di più di quanto tu creda, Tommy. Per esempio, il consiglio che ti ha dato di requisire tutti gli occhiali dei minatori ha del merito.

— Avrebbe richiesto l'installazione di un nuovo e completo impianto d'illuminazione per la miniera. Hai idea di quanto sarebbe costata, oggi? Non sarebbe così se la tua centrale a energia nucleare avesse cominciato a funzionare quando avrebbe dovuto.

— Un nuovo impianto d'illuminazione sarebbe stato un'inezia se paragonato al costo della chiusura. In ogni caso, non si tratta soltanto di denaro.

C'è molto di più. — Ogilvie girò su se stesso e puntò il sigaro in direzione dell'altro. — Il denaro conta pochissimo per me, Tommy. Ne ho più di quanto sarò mai in grado di spendere. L'unica cosa che realmente voglio per questo paese, il Barandi, un paese che ho fatto io, è che gli venga dato il posto che gli spetta di diritto alle Nazioni Unite. Io voglio entrare in quell'edificio di vetro a New York e vedere la mia bandiera sventolare nel vento insieme a tutte le altre. Ecco perché le miniere di diamanti devono continuare a

funzionare. Perché senza di loro il Barandi non durerebbe più di un anno.

Freeborn socchiuse gli occhi come se cercasse le parole esatte per rispondere. In passato, si era già trovato di fronte alla megalomania del presidente, e riusciva a stento a sopportarla. L'idea che il leader del suo paese sognasse di issare su un pennone un pezzo di tela in una città straniera al di là dell'oceano, mentre c'erano forze ostili ai confini, a pochi chilometri di distanza, lo riempiva di impazienza e di sgomento. Ma era abituato a nascondere i propri pensieri e ad attendere il momento opportuno. Aveva persino imparato a tollerare che il presidente si portasse prostitute gialle e bianche nel suo letto, ma si avvicinava il giorno in cui sarebbe stato in una posizione tale da dare al Barandi il solido governo militare che reclamava la situazione. Nel frattempo, doveva cercare soltanto di mantenere e di consolidare il suo potere.

— Condivido i tuoi sogni — disse lentamente, cercando di dare un tocco di sincerità alla sua voce. — Ma questa è una ragione di più perché noi facciamo i passi decisivi proprio adesso, prima che la situazione peggiori ulteriormente.

Ogilvie sospirò. — Non mi sono rammollito, Tommy. E non faccio obiezioni se vuoi sguinzagliare i tuoi Leopard su quella gentaglia della Numero Tre. Ma dev' essere fatto quando non saranno più presenti osservatori stranieri. E quindi il primo passo logico da fare è di buttarli fuori tutti dal paese.

— Ma se tu stesso ne hai appena autorizzato l'ingresso nella miniera.

— E cos'altro avrei potuto fare? Snook aveva ragione quando ha detto che tutto il mondo ci sta osservando.

Ogilvie improvvisamente si rilassò e sorrise. Prese dalla scrivania la scatola dei sigari e l'offrì a Freeborn. — Il mondo si stancherà presto di stare ad osservare una parte dell'Africa dopo l'altra! Dovresti saperlo, come lo so io.

Freeborn accettò un sigaro. — E nel frattempo?

— Nel frattempo io voglio che tu, in maniera ufficiosa naturalmente, renda la vita difficile alla nostra piccola comunità scientifica che viene da fuori.

Non fare niente di troppo clamoroso che possa scatenare la stampa. Limitati a rendere loro la vita difficile.

— Capisco. — Freeborn sentì risorgere dentro di sé la sua fiducia nel presidente. — E per quanto riguarda quello della Press Association, quell'Helig? Dev'essere messo fuori causa?

— Non adesso. È troppo tardi per correggere questo errore. Tienilo d'occhio in futuro.

— Terrò d'occhio diverse cose.

— Fallo. E c'è qualcos'altro. Dovremo rifiutare il permesso di entrata ad altri visitatori stranieri. Trova qualche ragione valida per annullare tutti i visti.

Freeborn si fece pensieroso. — Epidemia di vaiolo?

— No, potrebbe danneggiare il commercio. Sarebbe meglio inventare uno stato d'emergenza militare. Diciamo, un attacco da parte di uno dei nostri vicini. Discuteremo i dettagli a colazione.

Freeborn accese il sigaro, aspirò profondamente, poi sorrise quasi con genuino piacere. — La tecnica Gleiwitz? Ho alcuni prigionieri scomodi di riserva.

Il presidente Ogilvie, la perfetta immagine del direttore generale di una grossa società nel suo impeccabile abito blu dal taglio classico, annuì. —

Gleiwitz.

Il sorriso di Freeborn si trasformò in risata. Non aveva mai studiato la storia europea, ma il nome di Gleiwitz, un puntolino quasi invisibile sulla carta geografica al centro tra la Germania e la Polonia, gli era familiare perché era stata la scena di un'operazione nazista che, sia lui che Ogilvie, avevano

emulato più di una volta nel corso delle loro rispettive carriere. Laggiù, nell'agosto del 1939, le SS della Gestapo avevano inscenato un falso attacco polacco alla stazione-radio tedesca e, come prova tangibile del crimi-ne commesso dai loro vicini, avevano disseminato tutta la zona con corpi di uomini che avevano prima vestito con uniformi polacche, e poi ucciso. L'incidente era servito alla propaganda tedesca come giustificazione per l'inva-sione della Polonia.

Il colonnello Freeborn considerava questa azione come un gioiello di tattica militare.

Quando scese dal taxi davanti all'Hotel Commodore, Snook stava ancora ribollendo di sospetti circa la strana reazione del presidente Ogilvie. Era quasi mezzogiorno e il sole gli brillava proprio sopra la testa come una lampada infuocata. Si tuffò nel prisma di ombra del baldacchino dell'albergo, attraversò l'atrio ignorando i segni che gli faceva l'impiegato alla reception e s'infilò nel bar. Ralph, il barman anziano, lo vide arrivare e, senza parlare, prese un bicchiere da un quarto, lo riempì a metà di gin e aggiunse acqua ghiacciata fino all'orlo.

— Grazie, Ralph. — Snook sedette su uno sgabello, appoggiò i gomiti al banco del bar e buttò giù un abbondante sorso di medicina. Ne sentì il tocco gelido fin giù nello stomaco.

— Brutta mattinata, signor Snook? — Ralph lo guardò con quella comprensione che riservava sempre a chi soffriva i postumi di una sbornia.

— Terribile.

— Vi sentirete meglio dopo quello.

— Lo so. — Snook bevve ancora. Aveva recitato quella scenetta un mucchio di volte, ormai, ed esattamente con lo stesso dialogo, e ricavò un po' di conforto dal fatto che Ralph aveva con lui sufficiente empatia da non varia-re mai il copione. Questo era più o meno l'unico sistema di comunicazione che piaceva a Snook.

Ralph si chinò sul banco e abbassò la voce. — Due persone vi stanno aspettando.

Snook si voltò nella direzione indicata dal barman e vide un uomo e una donna che lo guardavano dubbiosi. La frase "bella gente" gli scaturì nel cervello. Erano infatti una bella coppia, entrambi giovani, impeccabili, lineamenti fini e pelle chiara, ma fu la donna che attirò in particolare l'attenzione di Snook. Era snella, con occhi grigi intelligenti, labbra piene, fredde e sen-suali nello stesso tempo. Snook ebbe l'improvviso timore che tutta la sua vita, il suo modo di vivere, fosse stato un errore, che questo avrebbe potuto essere il tipo di premio che avrebbe potuto vincere se avesse optato di vivere in una delle luccicanti città occidentali. Prese il bicchiere e andò verso il loro tavolo, vagamente irritato da un inizio di gelosia nei confronti dell'uo-mo che si alzò per andargli incontro.

— Il signor Snook? Sono Boyce Ambrose — disse l'uomo, mentre si stringevano la mano. — Abbiamo parlato al telefono.

Snook annuì. — Chiamatemi Gil.

— Vorrei presentarvi Prudence Devonald. La signorina Devonald lavora per l'UNESCO. E credo che voglia anche parlare di lavoro con voi.

— Questo dev'essere il mio giorno fortunato. — Le parole uscivano auto-maticamente dalla bocca di Snook mentre lui si sedeva, la mente colpita dalla scoperta che questa coppia non era sposata, come lui aveva supposto in un primo tempo. Si accorse che la ragazza lo stava studiando attentamente per valutarlo, e per la seconda volta in quel giorno ebbe coscienza del fatto che i suoi vestiti erano appena appena decenti e soltanto perché la stoffa era indistruttibile.

— Non è il vostro giorno fortunato — disse Prudence. — Anzi, potrebbe proprio essere il contrario. Una delle cose che devo fare nel Barandi è controllare le vostre qualifiche di insegnante.

— Quali qualifiche?

— È proprio quello che il mio ufficio vorrebbe sapere. — Parlava con tanta palese antipatia che addolorò Snook e lo spinse a reagire nella maniera che gli era abituale.

— Lavorate per un ufficio di ricerche? — Incontrò lo sguardo di lei e lo sostenne. — E il rapporto lo fate sulla scrivania o in archivio?

— In inglese — disse lei, con dolcezza offensiva. — La parola ufficio può anche voler dire la gente che ci lavora.

Snook si strinse nelle spalle. — Può anche voler dire il cesso.

— Perché non beviamo ancora qualcosa? — disse in fretta Ambrose, nel tentativo di sgelare la situazione. — Che ne dite di un altro bicchiere?

— Grazie. Ralph conosce i miei gusti. — Mentre Ambrose andava al bar, Snook si sistemò meglio contro lo schienale della poltrona, guardò Prudence e decise che era una delle più belle donne che lui avesse mai conosciuto.

L'unico piccolissimo difetto nei suoi lineamenti era quella lieve inclinazione degli incisivi superiori verso l'interno, ma, chissà come, serviva soltanto ad accrescere l'impressione aristocratica che gli dava. "Ti voglio", pensò. "Sei una puttana, ma ti voglio."

— Forse sarà meglio ricominciare da capo — disse ad alta voce. — A quanto pare, siamo partiti col piede sbagliato o qualcosa di simile.

Prudence abbozzò un sorriso.

— Probabilmente è colpa mia... avrei dovuto immaginare che per voi sarebbe stato imbarazzante rispondere alle mie domande in presenza di una terza persona.

— Non sono imbarazzato. — Snook fece finta di essere un po' sorpreso dall'idea. — E, tanto per la cronaca, io non ho intenzione di rispondere a nessuna domanda.

Gli occhi grigi gli lanciarono un'occhiata irosa, ma in quel momento Ambrose tornò al tavolo con due aperitivi e un gin. Depose i bicchieri ed esaminò il talloncino del conto con un'espressione perplessa.

— Sembra che ci sia un errore — disse. — Questo giro costa tre volte tanto quello di prima.

— È colpa mia. — Snook alzò il bicchiere in un brindisi. — Io ordino il gin in un bicchiere da birra per risparmiare la fatica di trotterellare avanti e indietro dal bar. — Guardò Prudence. — Adesso sono imbarazzato.

Lei tese le labbra in una smorfia. — Mi interesserebbe sapere come fate a bere in questo modo e a conservare il posto d'insegnante.

Ambrose s'intromise. — Io sarei ancora più interessato a sentire il racconto di prima mano del...

Snook lo zittì subito, alzando una mano. — Un momento, Boyd.

— Boyce.

— Scusatemi... Boyce. E io sono il più interessato di tutti a sentire come mai questa signora continua a giocare agli indovinelli sulle mie faccende private.

— Lavoro per l'UNESCO. — Prudence tirò fuori dalla borsetta un distintivo d'argento. — Il che significa che il vostro stipendio arriva...

— Il mio stipendio — l'interruppe Snook, — consiste soprattutto in un barile di gin e in un sacco di caffè ogni due settimane. Poi mi guadagno quattro soldi riparando motori di automobili nei dintorni della miniera.

Quando non bevo né gin né caffè e quando non riparo motori, insegno l'inglese ai minatori le sere in cui non hanno più soldi per darsi ai piaceri della carne. Questi abiti che indosso sono gli stessi che mi hanno dato quando sono venuto qui tre anni fa. Spesso mangio direttamente dalla scatoletta e mi lavo i denti col sale. Mi ubriaco spesso, ma per altro sono un prigioniero modello. Adesso c'è qualcos'altro che volete sapere di me?

Prudence sembrava preoccupata, ma non perdette terreno. — Dite di essere prigioniero, qui?

— E cos'altro?

— E perché no un rifugiato politico? Mi è stato detto che c'era la questione di un caccia scomparso dal Marak.

Snook scosse la testa con decisione. — Il pilota di quell'aereo è un rifugiato politico. Io ero un passeggero che credeva di andare nella direzione opposta e sono prigioniero qui, perché mi sono rifiutato di prestare servizio nell'esercito del Barandi.

Snook si spaventò quando scoprì che aveva abbassato tutte le sue difese davanti a una donna che conosceva solo da pochi minuti.

— Metterò anche questo nel mio rapporto. — Prudence avvicinò il distintivo d'argento alla bocca, rivelando che era anche un piccolo registratore. Le sue labbra si mossero in un sorriso divertito. — Vi spiace sillabarmi il vostro nome?

— È un nome ridicolo, vero? — chiese Snook. Poi tornò di colpo all'atteggiamento che gli era solito. — Siete stata molto intelligente a decidere di nascere in una famiglia di nome Devonald.

Il rossore si diffuse sulle guance di Prudence. — Io non volevo...

Snook si rivolse a Boyce. — Boyce, che cosa sta succedendo, qui? Siete anche voi uno dell'UNESCO? Io sono venuto qui, perche pensavo che vi interessasse quello che ho visto nella miniera.

— Sono un ricercatore privato e ho un grandissimo interesse per quello che avete visto. — Ambrose lanciò a Prudence uno sguardo di rimprovero.

— Ho incontrato per caso la signorina Devonald. Forse, se avessimo deciso di incontrarvi separatamente...

— Ormai non serve più. Ho deciso di stare zitta per un po' — disse Prudence. E improvvisamente, Snook vide in lei la ragazzina che era stata non molti anni prima. Cominciò a sentirsi come un veterano della legione che avesse deciso di affilare la propria spada su una recluta fresca fresca.

— Gil, avete qualche idea su quello che in realtà avete visto nella miniera? — Ambrose batté sul ginocchio di Snook per attirarne l'attenzione. —

Sapete cos'avete scoperto?

— Ho visto delle cose che sembravano fantasmi. — Snook aveva appena fatto una scoperta più importante: il profilo di Prudence Devonald faceva nascere in lui una oscura angoscia, che aveva a che fare con la caducità della bellezza e della vita stessa. Era la sua prima esperienza del genere,, e non era del tutto bene accetta.

— Quello che avete visto — disse Ambrose, — erano gli abitanti di un altro universo.

Occorsero alcuni secondi perché il senso delle parole di Ambrose si mettesse a fuoco nel cervello di Snook. Ma quando comprese, si lanciò in una girandola di domande. Venti minuti più tardi, allungato sulla sedia, Snook tirò un profondo respiro e si accorse che si era persino dimenticato di bere.

Alzò il bicchiere, ingoiò un sorso di alcool annacquato, cercando di abituar-si all'idea di essere seduto all'incrocio di due mondi. Ancora una volta, nello spazio di un'ora, era stato costretto a pensare secondo nuove categorie di pensiero, a fare spazio nella sua vita a nuovi concetti.

— Dal modo con cui me l'avete messa giù — disse ad Ambrose, — sono propenso a credervi. Ma poi, cosa accadrà?

La voce di Ambrose, decisa come non lo era mai stata, gli rispose: —

Avrei creduto che la prossima mossa fosse ovvia. Dobbiamo prendere contatto con questi esseri, scoprire il modo di parlare con loro.

7

La notizia che Ambrose voleva cominciare le osservazioni quella notte stessa non preoccupò Snook, poiché la sua immaginazione era già stata sconfitta da ciò che aveva sentito, ma lo irritò per le sue conseguenze prati-che.

La teoria di Ambrose confermava che le apparizioni fantasma non sarebbero cominciate fino quasi all'alba, anche se ogni giorno avrebbero gradata-mente anticipato la loro apparizione e posticipato la loro sparizione. La strada da Kisumu alla miniera era lunga e difficile, soprattutto per qualcuno che non la conosceva, e Snook si era sentito obbligato a invitare Ambrose a passare la notte nella sua casa. Il che lo avrebbe costretto a una continua vici-nanza con l'altro per la maggior parte di un giorno e di una notte. La sua natura si ribellava a questa imposizione. Il fatto che Prudence, da parte sua, si fosse autoinvitata e fosse poi comparsa paludata in quella che qualche disegnatore di moda parigino considerava una tenuta da safari, non era certo servito a migliorare le cose.

Dopo l'attrito dei primi momenti, lei lo aveva trattato con impersonale cortesia, e lui aveva ricambiato il trattamento. Nonostante ciò sentiva intensamente la sua presenza. Era come uno strano radar, una percezione tridimensionale che faceva sì che, anche quando lui non la cercava con gli occhi, sapeva esattamente dov'era e cosa stava facendo Prudence. Questa inva-sione della sua mente era molesta e seccante, e quando scoprì che si esten-deva a minuzie come il disegno dei bottoni della giacca o la forma della cu-citura degli stivali della donna, il suo senso di esasperazione si accrebbe.

Sprofondato nella spaziosa oscurità del sedile posteriore dell'automobile che Ambrose aveva noleggiato quel pomeriggio, pensò con nostalgia alle ragazze che aveva conosciuto. Per esempio, c'era stata Eva, l'interprete tedesca nel Marak, che capiva il principio del "quid prò quo" sessuale. Era successo meno di tre anni prima, ma Snook rimase male nello scoprire che non riusciva più nemmeno a ricordare la faccia di Eva.

—... bisogna dare un nome al pianeta — stava dicendo Ambrose sul sedile anteriore. — È sempre stato, in senso letterale, un mondo sotterraneo, ma non

mi sembra giusto chiamarlo Ade.

— Gehenna sarebbe ancora peggio — disse Prudence, di rimando. — E

poi c'è Tartaro, ma credo che si trovi ancora più in basso dell'Ade.

— Non va molto bene, date le circostanze. Da ciò che dice Gil circa i livelli della miniera, questo mondo antineutrinico sarà completamente emerso dalla Terra nel giro di settant'anni. — Ambrose sterzò per evitare una buca, e gli alberi che costeggiavano la strada si immersero per un istante nella luce dei fari. — Cioè, se si continua a staccare dalla Terra sempre con lo stesso ritmo, naturalmente. Ma questo non possiamo saperlo con certezza.

— Ho trovato! — Prudence si fece più vicino ad Ambrose, e Snook, nel buio del suo isolamento, seppe che lei l'aveva preso per un braccio. — Averno!

— Averno? Mai sentito.

— Tutto quello che so è che è un altro di quegli inferni mitologici, ma è molto più euforico di Ade. Non credi?

— Benissimo! — disse Ambrose. — Hai battezzato il tuo primo pianeta.

Ma gli abitanti, come dovremo chiamarli? Averniani? Avernicoli?

— Troppo complicato. Direi che Neutri andrebbe meglio.

— Perfetto! — disse Ambrose, ridendo, e l'umore di Snook peggiorò ancora. La situazione alla miniera era tesa e pericolosa. Era una situazione per affrontare la quale Snook sentiva la necessità di avere dietro di sé un battaglione di uomini, e invece vi si stava buttando a capofitto accompagnato solo da quello che sembrava l'ultimo esemplare vivente del cavalier scienziato e della sua nuova dama. Esisteva anche il pericolo di essere costretti ad ascoltare per tutta la notte il loro scambio di affettuosità, prospettiva davvero intollerabile. Snook cominciò allora a fischiettare tra sé e sé un vecchio motivo che gli era sempre piaciuto per la sua malinconia, "Plaisir d'amour".

Prudence lo lasciò andare avanti solo per qualche battuta, poi spostò una mano ad accendere la radio. La musica di una grande orchestra che stava suonando la stessa canzone invase l'abitacolo.

Ambrose, di scatto, si girò a mezzo. — Come avete fatto? — chiese da sopra la spalla.

— Fatto cosa?

— Avete cominciato a fischiettare una musica, e la radio sta trasmettendo proprio quella. — Ambrose era veramente incuriosito. — Avete per caso una portatile, con voi?

— No, mi è solo venuto voglia di fischiettare. Ecco tutto. — Snook non riusciva a capire perché l'altro fosse così interessato a una banale coincidenza che, per quanto non frequente, secondo la sua esperienza non era nemmeno eccezionalmente rara.

— Non avete pensato alle reali probabilità che una cosa simile possa accadere?

— Non dovrebbero essere troppo scarse — disse Snook. — Cigni tanto a me capita.

— Le probabilità sono infinitesimali. Conosco qualche ricercatore nel campo della parapsicologia che sarebbe felice di mettervi le mani addosso.

— Ambrose sembrava molto eccitato. — Non avete mai preso in considerazione la possibilità di essere un telepatico?

— Sulle frequenze radio? — disse Snook, ingrugnito, chiedendosi se non fosse il caso di correggere la sua valutazione della posizione che Ambrose occupava nel mondo scientifico. Dalle notizie raccolte qua e là, aveva saputo che l'altro aveva una laurea in fisica nucleare ed era direttore di un planetario: qualifiche che, Snook se ne sarebbe reso conto solo più tardi, erano stranamente incompatibili e non garantivano affatto che non si trattasse di un ciarlatano.

— Non sulle frequenze radio, perché non servirebbe — rispose Ambrose.

— Ma se migliaia di persone qui attorno stanno ascoltando una canzone alla radio, voi potreste averla captata direttamente dalle loro menti.

— D'abitudine vivo dove non ho nessuno intorno. — Snook cominciò a nutrire seri dubbi anche sull'ipotesi di Ambrose circa l'esistenza di un universo antineutrinico. In albergo, con il gin che gli riscaldava lo stomaco e nell'ondata di entusiastica loquela di Ambrose, tutto gli era sembrato perfettamente logico e naturale, ma...

— Avete avuto altre esperienze di questo tipo? — Ambrose continuava imperturbato. — Premonizioni, per esempio? Oppure non avete mai avuto la sensazione che qualcosa stesse per succedere prima che in effetti fosse successo?

— Io... — La domanda scatenò una tempesta nel subconscio di Snook.

Inaspettatamente, Prudence si intromise. — Una volta ho letto di uno che poteva ascoltare le trasmissioni radio, perché aveva del metallo nei denti.

Snook scoppiò a ridere. — Qualcuno dei miei molari è una vera bitta d'acciaio — mentì.

— Possono manifestarsi effetti di risonanza di ogni genere, se qualcuno è molto simile a una potente radio trasmittente — insistè Ambrose. — Ma questo non ha niente a che fare con... — Si fermò, perché la musica alla radio si era interrotta ed era stata sostituita dal suono stridulo del segnale delle ultime notizie.

"Interrompiamo questo programma" disse una voce maschile, *"perché è arrivata la notizia di un incidente molto grave al confine tra il Barandi e il Kenya, vicino alla strada che collega Kisumu a Nakuru. Pare si tratti di un conflitto a fuoco tra le forze difensive del Barandi e un'unità dell'esercito keniota che è sconfinata nel territorio del Barandi. Un comunicato ufficiale della Presidenza afferma che le forze nemiche sono state respinte dopo aver subito gravi perdite. Non esiste alcun pericolo per i civili del Barandi. Da-*

remo ulteriori notizie dell'incidente appena possibile. Qui, Radio Nazionale del Barandi, al servizio di tutti i cittadini." Venne ripetuto il segnale delle ultime notizie, poi la musica riprese.

— Che cosa significa, Gil? — Ambrose guardò fuori dal finestrino, come se si aspettasse di veder cadere le bombe. — Verremo coinvolti in una guerra?

— No. Sembrerebbe un'altra esercitazione della Fanteria Corazzata di Freeborn. — Snook continuò, spiegando ciò che sapeva sull'organizzazione militare del Barandi e finendo con una breve descrizione del colonnello Tommy Freeborn.

— Be', sapete come si dice — fu il commento di Ambrose. — Dentro ogni pazzo c'è un colonnello che sta cercando di saltar fuori.

— Mi piace — rise Prudence e si avvicinò ancora ad Ambrose. — Mi sa che questo viaggio sarà molto più divertente di quanto mi aspettassi.

Snook si agitò sul sedile posteriore, accese una sigaretta e pensò, quasi con disperazione, alla difficoltà di conservare il controllo della propria vita.

In questa occasione poteva esattamente stabilire il momento in cui le cose avevano cominciato a sfuggirgli. Era stato quando, cedendo alle pressioni morali esercitate su di lui da George Murphy, aveva acconsentito di andare a vedere il minatore isterico. Da quel momento si era trovato impegolato ogni momento di più. Era ormai tempo, per il neutrino umano, di sgattaiolare via, di riacquistare le proprie distanze da tutti, in una nuova fase della vita e in un posto lontano, e invece i legami si erano fatti più stretti. Aveva permesso a se stesso d'interagire con altre particelle umane, e ora aveva la sensazione di essere sbattuto qua e là, prigioniero di un ingranaggio inarrestabile.

Quando raggiunsero il bungalow di Snook, i fari della macchina rivelaro-no tre uomini seduti sui gradini della veranda. Ricordandosi della visita dei soldati quella stessa mattina, Snook uscì per primo dalla macchina, ma tirò un sospiro di sollievo quando si accorse che uno dei tre era George Murphy.

Gli altri due gli erano del tutto sconosciuti. Erano due giovani bianchi,

entrambi biondi, con i baffi. Murphy si fece avanti, sorridendo, vestito molto elegantemente, e agitò la mano tutta coperta di bende.

— Gil! — esclamò felice. — Non riuscirò mai a capire come hai fatto!

— Fatto che cosa?

— A far istituire questa commissione scientifica. Alain Cartier mi ha chiamato e mi ha detto che la miniera restava ufficialmente chiusa fino a che non fosse stata completata un'inchiesta. Io devo collaborare con te e con l'équipe.

— Ah, sì... l'équipe. — Snook si girò verso la macchina, nella quale Ambrose e Prudence erano occupati a radunare i loro bagagli. — Guarda che non è come credi. Non siamo mica il Progetto Manhattan!

Murphy si voltò a guardare nella stessa direzione. — Tutto qui?

— Tutto qui, per ora. Da quello che ho saputo in città, la stampa ha ancora un briciolo d'interesse per i nostri fantasmi, ma il modo in cui Helig ha trattato la storia non ha impressionato molto il mondo scientifico. Chi c'è con te?

— Due ragazzi dell'industria elettronica. Benny e Des, così si chiamano.

Sono così ansiosi di vedere i fantasmi, che sono arrivati dalla città in moto questo pomeriggio. È stato poco dopo che ho parlato con Cartier, così gli ho detto di stare qui in giro fino a che tu non fossi tornato. Pensi che potranno esserci d'aiuto?

— Questa è una cosa che deve decidere il dottor Ambrose — disse Snook, ombroso. — Ma, se proprio vuoi saperlo, avremo bisogno di tutto l'aiuto che potremo trovare.

Come Snook aveva previsto, Prudence Devonald evitò persino di mettere piede in cucina e, di conseguenza, lui passò le ore successive a preparare caffè in continuazione. Negli intervalli, ascoltava attentamente Ambrose che spiegava la sua teoria a Murphy, Benny Culver e Des Quig. I giovani, seppe

poi, erano neozelandesi con ottime qualifiche in ingegneria elettronica. Erano stati attirati nel Barandi dagli alti salari offerti dall'industria elettronica che il presidente Ogilvie aveva fatto nascere quattro anni prima in un tentativo di rafforzare l'economia del paese. Snook ebbe l'impressione che fossero ragazzi intelligenti e inoltre rilevò, con vivo interesse, che dopo una prima discussione a ruota libera, entrambi avevano accettato a scatola chiusa le idee di Ambrose e ne erano sempre più entusiasti.

Anche George Murphy se n'era altrettanto convinto e, su richiesta di Ambrose, andò nel suo ufficio a prendere le carte planimetriche della miniera.

Quando tornò, Ambrose appese le planimetrie alla parete, interrogò Murphy sull'esatta posizione dei luoghi in cui si erano verificate le visioni e tirò due linee orizzontali attraverso la pianta in sezione. Poi, misurata la distanza tra le linee, sopra queste due ne tirò parecchie altre sempre a distanza uguale una dall'altra. L'ottava linea correva proprio a livello della superficie.

— L'ultima linea in basso è approssimativamente al livello in cui i Neutri sono emersi la mattina in cui il minatore Harper ha visto il primo fantasma

— disse poi Ambrose. — La linea successiva indica più o meno il livello che hanno raggiunto la mattina seguente, quando Gil ha preso le fotografie, e la scala della carta fa vedere che c'è stato un aumento di più di cinquecento metri. Presumendo che Averno e la Terra si stiano separando a ritmo costante, possiamo prevedere a che livello arriveranno i Neutri nei prossimi giorni. Sono passati due giorni dall'ultima apparizione, il che significa che verso l'alba di questa stessa mattina possiamo aspettarci i Neutri proprio qui, a questo livello. — Ambrose toccò la quinta linea a partire dal fondo, che correva attraverso una zona in cui erano indicate numerose gallerie. —

Potremmo aspettarli in uno qualsiasi dei livelli inferiori, naturalmente, ma il ragionamento geometrico ci dice che quando arriveranno qui, nel punto più alto, ci sarà un periodo di tempo in cui il loro movimento in senso verticale, in riferimento a noi, quasi si arresterà. Vedo dalla planimetria che fortunatamente qui, a questo livello di gallerie, si è scavato molto. Quello che

dobbiamo fare, perciò, è sparpagliarci il più possibile in senso orizzontale, diciamo una persona per ogni galleria, e stare molto attenti alla materializzazione di edifici. A questo stadio della ricerca, infatti, non dobbiamo interes-sarci tanto dei Neutri, quanto di trovare eventuali edifici.

— Credo di avere perso qualche spiegazione — disse Snook, posando sul tavolo la caffettiera. — Perché gli edifici sono così importanti?

— Rappresentano l'occasione migliore che ci potrebbe capitare per stabilire un contatto con i Neutri, anche se forse non servirà a niente. L'unica ragione che ci ha permesso di scorgerli è che una miniera è un luogo parecchio buio, e quindi le condizioni ambientali per vedere i fantasmi erano ottime. Alla luce del giorno non li avremmo mai visti.

— Ma noi potevamo vedere il pianeta di Thornton alla luce del sole —

disse Culver.

Ambrose annuì. — È vero, ma nel suo universo il pianeta di Thornton è un agglomerato molto denso di antineutrini ed emette di continuo neutrini in spazio quattro-pi a una velocità molto alta. Il pianeta Averno è meno denso, nel suo proprio universo, e di conseguenza la sua superficie ci appare come la luminosità lattea che Gil e George hanno descritto. Gli abitanti di Averno sono ancora meno densi, proprio come la mia mano è molto meno solida di una sbarra di acciaio, e perciò il loro flusso neutrinico è ancora più tenue e loro sono molto più difficili da vedere. Capito?

— Credo di aver capito, ma questo, come spiega il modo in cui i Neutri emergono a poco a poco dal pavimento? Se noi li vediamo solo in virtù della loro emissione di neutrini, non dovrebbero allora essere sempre più o meno visibili? Non dovremmo vederli anche attraverso la solida roccia?

— No. E comunque non in misura sufficiente. Il flusso di neutrini diminuisce in proporzione inversa al quadrato della distanza. E se all'origine l'emittente è debole, come un essere Neutro, il flusso cala subito al di sotto della quantità minima con la quale gli Amplite possono produrre un'immagine. Gli occhiali, in realtà, non sono un sistema molto efficiente per vedere l'universo

di Averno: al massimo ci possono rendere tutti tremendamente miopi.

— Ma in questo universo sono ultraefficienti — precisò Quig. — Persino al buio ci darebbero un' ottima immagine del pavimento, cancellando così le immagini deboli di ciò che si trova sotto il pavimento.

— Esatto. — Ambrose annuì. — È più o meno lo stesso che non essere in grado di vedere le stelle durante il giorno, anche se le stelle sono sempre là.

— Poi continuò, a beneficio di Snook: — E la ragione per cui noi speriamo di trovare delle costruzioni, è che l'interno di una di esse potrebbe essere buio, offrendo così ai Neutri la possibilità di vedere noi. Non dimentichiamo che, per quanto li riguarda, siamo noi i fantasmi. In questo preciso momento, seduti in questa stanza, noi stiamo veleggiando nella loro atmosfera. La rotazione dei due pianeti significa in effetti che noi ci troviamo su una traiettoria a volo planato che andrà a intersecarsi con il loro equivalente del Barandi proprio prima dell'alba. Prudence alzò la testa. — Su Averno è notte, adesso?

— In questo emisfero, sì.

— Allora, forse, sanno della nostra esistenza. Forse possono alzare gli occhi al cielo e vederci.

— No. Se guardiamo ancora una volta i due cerchi, ci accorgeremo che i Neutri si trovano sotto la superficie terrestre, e perciò tutto quello che possono vedere, ammesso che vedano qualcosa, sarà una radiosità diffusa, così come è successo a Gil e George quando sono finiti al di sotto della "loro"

superficie. L'unico momento in cui possiamo comunicare con i Neutri è quando le due superfici sono più o meno coincidenti.

— Accidenti! Mi è venuta in mente una cosa che potrebbe mandare all'aria tutto il programma — interruppe Culver, battendosi la fronte. — Noi non avremmo mai scoperto i Neutri, se i nostri minatori non avessero portato occhiali di magniluct. Allora, forse anche i Neutri hanno bisogno di una speciale attrezzatura per vederci. E le probabilità che proprio adesso anche

loro abbiano per caso addosso un'attrezzatura analoga sono una su un milione, o meno.

— Obiezione ottima. — Ambrose rivolse un sorriso a Culver, evidentemente contento che quel problema fosse stato sollevato. — Ma per fortuna, il rapporto tra i due universi non è simmetrico e il vantaggio è dalla nostra parte. In parole povere, noi siamo delle emittenti migliori di loro. Ho fatto qualche calcolo e credo che se noi stiamo fermi in un campo vettore intermedio di bosoni, questo campo avrà l'effetto di farci brillare intensamente nel loro universo.

— Bosoni? È uno strano tipo di radiazioni?

— Sì, ma su Averno dovrebbe essere l'equivalente di una doccia di foto-ni.

— Vi serve una macchina di Moncaster? Des e io abbiamo un amico alla centrale elettrica che ogni tanto ne usa una.

— Il modello da laboratorio è troppo grosso e pesante. Mi sono portato un'attrezzatura più semplice dagli Stati Uniti. Il modello portatile crea un campo a bassa intensità, ma sarà sufficiente per il nostro scopo. Ma ne ho uno solo, perciò sarà necessario che in miniera ci sia tra noi un buon sistema di comunicazioni. Chiunque scopra quello che ritenga essere un edificio dei Neutri, dovrà segnalarlo agli altri, e noi andremo da lui con l'attrezzatura per l'irradiazione il più in fretta possibile.

Des Quig alzò una mano, come uno scolaro a scuola. — Se servono degli apparecchi per comunicare, posso trovare io qualcosa in fabbrica.

— Grazie, ma abbiamo poco tempo. Ecco perché ho portato con me tutti gli strumenti disponibili in commercio che ho potuto trovare nelle poche ore che ho avuto: modulatori di impulsi in codice e...

— Ehi! Ma avete intenzione di parlare ai fantasmi?

Ambrose sembrò sorpreso. —

Naturalmente, sì! È tecnicamente fattibile, no? Se loro possono vedere noi e noi possiamo vedere loro, vuol dire che ci si può scambiare raggi di luce. Noi moduleremo questa luce e ne ricaveremo una comunicazione so-nora.

— Questo, presumendo che i Neutri abbiano un linguaggio per comunicare tra di loro, che siano una razza in possesso di una tecnologia allo stesso nostro livello o a un livello superiore e che noi possiamo trasmettergli il concetto della corrispondenza luce-suono. Ma soprattutto dobbiamo presumere che riusciremo senz'altro a farci vedere da loro.

— Esatto. So che sto scavalcando un mucchio di ostacoli e so anche che, se uno solo di questi postulati che avete elencato è falso, l'intero progetto andrà per aria, ma noi dobbiamo riuscire a fare un ultimo sforzo e cominciare questa notte stessa.

Quig scoppiò a ridere. — Chissà perché mi ero fatto l'idea che gli astronomi fossero persone pazienti, che andavano con i piedi di piombo? E perché tutta questa fretta, se posso chiedere?

— Dobbiamo muoverci in fretta, perché è stato un vero colpo di fortuna che i Neutri siano stati visti per la prima volta nella profondità di una miniera. Questo ci ha fatto grazia di alcuni giorni, durante i quali tentare di stabilire il contatto. — Ambrose batté con una mano sulla carta divisa in sezioni, appesa alla parete. — Permettetemi di ricordarvi ancora una volta la meccanica della situazione. Noi abbiamo a che fare con due tipi di movimento.

Uno è quello che causa la separazione dei due mondi. Averno, infatti, sta emergendo dalla Terra alla velocità di poco più di cinquecento metri al giorno. Questo è già un problema in se stesso, perché ogni volta che li vediamo essi si sono alzati di questa misura rispetto alla volta precedente. Questa mattina all'alba arriveranno a circa millecinquecento metri dalla superficie, domani mattina saranno a mille metri dalla superficie, la mattina dopo a cinquecento metri e la mattina dopo ancora saranno ormai visibili alla superficie. E cioè, saranno qui in mezzo agli alberi, tra le costruzioni della miniera, oppure in questa stanza. — Ambrose tacque un momento e sorrise, mentre Prudence faceva finta di rabbrividire.

— Questo è l'unico stadio durante il quale la superficie di Averno coincide con la superficie della Terra — continuò Ambrose. — Da questo momento in poi, i Neutri cominceranno ad alzarsi nel cielo sopra di noi di cinquecento metri al giorno, mentre i pianeti si staccheranno pian piano l'uno dall'altro. Il movimento sarà abbastanza lento, ma la rotazione dei due mondi complica ulteriormente ogni cosa, perché si trasforma in un movimento verticale tra i punti corrispondenti sulle superfici delle due sfere.

— Questo è il punto che non riesco a capire — confessò Murphy, scuo-tendo la testa.

— Ma se l'avete visto da voi! Bene, ecco. Noi ci troviamo sulla superficie di una sfera ruotante, la Terra. Proprio sotto di noi c'è un'altra sfera ruotante, leggermente più piccola, che si è spostata dal suo centro tanto che le due superfici si toccano in un punto. Poiché le due sfere ruotano, i punti corrispondenti si muoveranno sempre più vicini fino a incontrarsi nella zona di contatto, ma, dal momento che la rotazione continua, devono separarsi di nuovo. Dodici ore dopo, cioè dopo mezza giornata, i due punti si troveranno alla massima distanza tra loro, col punto più interno molto al di sotto del punto più esterno. Ecco perché i Neutri emergono attraverso il pavimento e riaffondano daccapo. Il momento migliore per cercare di entrare in contatto con loro è quando si trovano nel punto più alto della curva e il movimento discendente non è ancora cominciato. Come si dice quando un pistone raggiunge il punto più alto della sua corsa?

— Punto morto superiore — disse Snook.

— Allora questo è proprio il momento in cui noi dobbiamo tentare il primo contatto con i Neutri, quando si trovano al punto morto superiore. Ed ecco perché non abbiamo tempo da perdere. Domattina, e per le altre tre mattine successive, il punto morto superiore coinciderà con posizioni nello spazio molto convenienti per noi, dopo di che si sposterà nell'aria, sempre più in alto sopra la miniera.

— Quattro tentativi — disse Quig. — Per essere molto realistici, Boyce, che cosa sperate di concludere anche se avrete fortuna al primo colpo?

Quattro brevi incontri saranno a malapena sufficienti a dare tempo ai Neutri di reagire.

— Ma non ci limiteremo a quattro incontri — disse Ambrose, tutto allegro.

— Ma avete appena detto...

— Ho detto che speravo che il primo contatto avvenisse nel momento in cui il punto morto superiore si fosse trovato in una posizione conveniente, cioè sottoterra o in superficie. Dopo di che, quando il punto morto superiore sarà nell'aria sopra la miniera, saremo in grado di avere quanti incontri vogliamo.

— Per l'amor di Dio, in che modo?

— Cercate di riflettere, e di arrivarci da solo, Des. Se volete alzarvi lentamente nell'aria, rimanere sospeso per un po' e poi scendere a terra sulla verticale, che genere di apparecchio adoprereste?

Quig spalancò gli occhi. — Un elicottero.

— Esattamente! Ne ho noleggiato uno proprio oggi. — Ambrose sorrise radioso al suo pubblico, come un padre affettuoso che ha fatto ai suoi bambini la bella sorpresa di un dono stravagante. — E adesso che abbiamo svi-scerato la teoria, passiamo a discutere i problemi immediati.

Seguendo la conversazione, Snook aveva rivisto ancora una volta la sua opinione su Boyce Ambrose. La definizione che aveva inventato per lui, quella di scienziato-playboy, sembrava ancora la più appropriata, ma Ambrose si stava anche comportando molto seriamente, come un uomo che si è dato uno scopo ben definito ed è deciso a fare in modo che niente possa im-pedirgli di raggiungerlo.

Benché alla miniera tutti i lavori fossero stati sospesi, il recinto perime-trale di sicurezza era sempre illuminato e le pattuglie di guardia continuavano la sorveglianza. Mentre si avvicinava al cancello, accompagnato da George Murphy e dagli altri quattro membri del gruppo, sotto gli sguardi attenti delle guardie, Snook si sentiva vulnerabile e impacciato. Portava sei quadrati di

cartone pesante, sei cartelloni che Ambrose aveva voluto fare, e che stranamente si erano dimostrati parecchio difficili da maneggiare. Sof-fiava una leggera brezza notturna, ma anche il più debole alito d'aria era sufficiente a fargli scivolare di mano i cartoni. Cominciò ad imprecare contro Carrier che aveva ordinato che nessun veicolo fosse ammesso nel recinto.

Murphy, pur essendo conosciuto dalle guardie, fu fermato e dovette esi-bire una lettera firmata da Cartier prima che al gruppo fosse concesso di passare. Entrarono finalmente dal cancello con le varie scatole di attrezzature che Ambrose aveva portato. Prudence era sempre appiccicata ad Ambrose, e di continuo parlava sottovoce con lui. Questo fatto provocava in Snook un senso di strana agitazione e di risentimento. Cercò di spiegarselo, addu-cendo il fatto che la donna era, se non proprio un impedimento, certamente il membro meno utile del gruppo, ed era quindi eccessivo che portasse via così tanto tempo ad Ambrose. Un altro livello della sua mente, però, immu-ne all'inganno, considerava con disprezzo questa spiegazione.

— Vedo che hanno seguito il tuo consiglio... troppo tardi. — Murphy diede di gomito a Snook e gli indicò alcuni cartelloni, scritti in rosso a caratteri cubitali, che ordinavano a tutti i minatori di riconsegnare i loro occhiali Amplite in attesa dell'installazione in miniera di un sistema di illuminazione più perfezionato.

— Serve anche a offrire un' ottima scusa della chiusura — disse Snook, ma la sua attenzione era altrove. Aveva appena visto due jeep dell'esercito parcheggiate al buio dietro il posto di guardia al cancello, in ognuna delle quali sedevano quattro uomini del Reggimento Leopard. Appena si accorse-ro della presenza di Prudence, i soldati cominciarono a ridere e a schiamaz-zare. I due al volante accesero i fari e li diressero contro le gambe di Prudence e un altro, con gran divertimento dei suoi compagni, scese dal mezzo e corse verso di lei per vederla più da vicino. Prudence continuò a camminare con calma, guardando diritto davanti a sé, aggrappata al braccio di Ambrose. Anche Ambrose ignorò il soldato. Snook tirò fuori dal taschino della giacca i suoi occhiali Amplite, li infilò e guardò verso la jeep. Nella pseudo-radiosità azzurra vide che un tenente, lo stesso che era andato a casa sua quella mattina, era seduto in uno dei veicoli con le braccia incrociate, per

nulla turbato dal comportamento dei suoi uomini.

— Cosa credono di fare quei bastardi? — sussurrò irritato Murphy, par-tendo diretto verso il soldato più vicino.

Snook lo trattenne. — Non è un problema che ci riguardi, George.

— Ma quello scimmione avrebbe bisogno di un calcio dove dico io.

— Boyce l'ha portata qui — continuò testardo Snook, — e tocca a Boyce badarle.

— Che ti succede, Gil? — Murphy guardò Snook, poi ridacchiò. — Ho capito. Mi sembrava infatti di averti visto guardare con aria sognante in quella direzione, ma non ne ero sicuro.

— Non hai capito niente. Murphy rimase zitto per un po', finché il soldato si stancò del gioco e tornò verso i suoi compagni. — Non c'era niente da fare, Gil? Sai, qualche volta questi tipi aristocratici ci stanno con un po' di volgarità, così, tanto per cambiare, sai?

Snook fece uno sforzo per mantenere ferma la voce. — Che razza di di-sciplina c'è nel Reggimento Leopard? Pensavo che fossero tenuti alla cavez-za.

— Infatti. — Murphy diventò pensieroso. — C'era per caso un ufficiale a vedere lo spettacolo?

— Sì.

— Allora, non deve significare niente.

— So io, cosa non deve significare.

Mentre raggiungevano l'entrata della miniera, Snook sentì svanire di colpo dentro di sé l'irritazione per il comportamento dei soldati, poiché gli venne in mente che con tutta probabilità avrebbe avuto un altro incontro con i silenziosi esseri traslucidi che camminavano nelle profondità della Terra.

Era facile per Ambrose, che non aveva mai visto le apparizioni, parlare con molto sussiego di meccanica e di movimenti planetari, ma affrontare la realtà dei fantasmi azzurrini era tutta un' altra cosa. Snook si accorse di provare una profonda riluttanza a scendere sottoterra, ma cercò di nasconderla quando il gruppo si radunò davanti al montacarichi che Murphy mise in moto.

Quello che più lo terrorizzava erano le bocche dei Neutri, quelle fessure troppo larghe, troppo mobili per il metro umano, che a volte sembravano esprimere una tristezza che andava al di là della sua comprensione. A un certo momento Snook pensò addirittura che Averno potesse essere un mondo infelice e che fosse stato giusto battezzarlo con il nome di un inferno mitologico.

— Andrò giù io per primo, perché so qual è il livello che vogliamo —

annunciò Murphy. — Il montacarichi non si ferma mai, perciò dovrete saltar fuori in fretta appena mi vedete. Ma non preoccupatevi, è facile da usare come una scala mobile. Se non riuscite a fare il passo in tempo, state fermi finché non arrivate alla galleria di sotto, scendete lì, girate attorno al pozzo fino alle gabbie in salita e venite su. Non abbiamo mai perso nessun visitatore.

Gli altri risero di gusto, ritrovando un minimo di buon umore dopo il disagio provocato dall'incidente vicino al cancello. Entrarono nelle gabbie in discesa due alla volta. Snook andò da solo per ultimo, impacciato dal suo carico di cartelloni. Le orecchie gli ronzavano durante tutta la lenta discesa nel pozzo rimbombante. Quando raggiunse il pianerottolo circolare al livello tre, trovò che Ambrose era già salito in cattedra, assegnando a ciascuno le varie gallerie radiali. Il generatore di radiazioni, che aveva le dimensioni di una valigetta, doveva essere lasciato vicino al montacarichi, pronto a essere portato a chiunque gridasse di avere scoperto un edificio dei Neutri.

— Voglio che ognuno di voi prenda con sé uno dei cartelloni che porta Gil — disse Ambrose.

— So che è un tentativo quasi inutile, ma dovremo fare così tanti tentativi che

uno in più o in meno non fa differenza. — Prese uno dei cartelloni e lo alzò, facendolo vedere a tutti. Il disegno, tracciato con grossi segni neri, era formato da tre elementi: una sinusoide a curva stretta e una freccia che portava da questa a un' altra sinusoide a curva più ampia.

— Questo strano stemma è il simbolo della conversione della luce in suono. — Guardò Quig e Culver. — Penso che il suo significato sia abbastanza chiaro. Voi, cosa ne dite?

Quig annuì, ma era dubbioso.

— Ammesso che i Neutri abbiano gli occhi e ammesso che conoscano qualcosa di acustica e ammesso che abbiano sviluppato una teoria ondulatoria della luce e ammesso che si servano dell'elettronica e ammesso...

— Non c'è bisogno che continuiate, Des. Ho già detto che le probabilità sono minime. Ma la posta in gioco è tanto alta, che sono disposto a fare ogni tentativo, qualunque sia.

— Va bene. A me non dà fastidio portare un cartellone — disse Quig. —

Ma quello che soprattutto m'interessa è fare fotografie. Credo che sia il massimo che possiamo sperare. — Diede un colpetto alla macchina fotografica che portava appesa al collo.

— Sono d'accordo. A questo stadio apprezzo qualsiasi aiuto mi venga dato. — Ambrose guardò l'orologio. — Manca circa un quarto d'ora. I Neutri devono già essere visibili ai livelli più bassi della miniera, perciò andiamo tutti ai nostri posti. In queste gallerie il suono si diffonde abbastanza bene, ma l'acustica non è gran che. Quindi, non allontanatevi più di un centinaio di metri dal pozzo centrale. Mettetevi gli Amplite. Spegnete tutte le torce elettriche fra dieci minuti esatti e... non dimenticate di urlare a squar-ciagola se trovate quello che cerchiamo.

Seguì una seconda risata generale, che riempì Snook di una gioia perversa. Si chiese quanti del gruppo sarebbero ancora riusciti a ridere quando e se i Neutri si fossero presentati all'appuntamento. Si avviò verso la galleria sud,

poi si accorse che Prudence gli camminava vicino diretta a una diramazione della stessa galleria. Portava un cartellone e aveva in mano la torcia elettrica, ma la sua figura snella e gli abiti da sartoria erano assurdi contro il fondale di superfici rocciose e macchinari da miniera. Snook si sentì improvvisamente e involontariamente molto preoccupato.

— Avete intenzione di andarci da sola? — chiese.

— Credete che non sia in grado di farcela? — Dietro le lenti scure degli Amplite, la sua espressione era indecifrabile.

— Francamente no.

La curva delle labbra di Prudence cambiò forma. — Non vi ho visto gran che preoccupato per la mia incolumità, quando i vostri amici si sono diverti-ti alle mie spalle, vicino al cancello.

— I "miei" amici! — Snook fu colto così alla sprovvista dalla ingiustizia di questa osservazione, che non riuscì a dire neanche una parola prima che Prudence scomparisse lungo la galleria. Fece per seguirla, mosse silenziosamente le labbra, poi si incamminò per la sua strada, imprecando dentro di sé contro l'attimo di pazzia che gli aveva fatto aprire bocca con lei.

I depositi di argilla diamantifera erano stati molto estesi in questa zona, e la loro rimozione aveva lasciato un vuoto che aveva l'apparenza di una grotta sotterranea naturale. I proiettori parasonici trasformavano roccia e argilla in polvere, senza intaccare i ben più duri diamanti. Inoltre, avevano anche il vantaggio di non provocare spaccature né danneggiare gli strati rocciosi. Il che voleva dire che erano necessari pochi puntelli. Snook seguì la curva dell'ampia galleria finché stimò di avere percorso un centinaio di metri. Allora si fermò e accese una sigaretta. Dai tubi fluorescenti del pozzo principale arrivava fino a lì pochissima luce, ma i suoi occhiali la trasformavano in una visibile parete luminosa, forse tanto forte da nascondergli qualunque fantasma fosse comparso. Perciò, secondo le istruzioni, voltò la schiena alla luce e rimase a fissare la parte più oscura della galleria. Ma anche così, attraverso le lenti di magniluct, il bagliore della sigaretta era di uno splendore quasi insopportabile. Snook spense perciò la

sigaretta schiacciandola sotto i piedi, e rimase perfettamente immobile ad aspettare.

Passarono pochi minuti, lunghi come ore, poi, senza preavviso, dalla parete vicino alla sua testa emerse un grosso uccello luminoso che passò come un lampo attraverso il suo campo visivo e scomparve nella roccia viva dall'

altra parte della galleria. L'immagine era vaga, ma Snook ebbe l' impressione di averla vista ancora per un secondo, dopo che era entrata nella parete, come se la pietra stessa fosse diventata immateriale.

Trattenendo il fiato, si voltò a guardare dietro di sé, verso il pozzo principale. La parete di luce azzurrognola era là come prima, ma in essa c'erano adesso diversi rettangoli più scuri. Snook aggrottò la fronte, chiedendosi come mai non avesse visto prima quelle macchie rettangolari. Poi, di colpo, gli arrivò la spiegazione: stava vedendo dei riquadri di finestra.

— Da questa parte! — gridò, sentendosi male per la paura, eppure incapace di non precipitarsi in avanti. — La galleria sud! C'è qualcosa nella galleria sud!

Si diresse a testa bassa verso uno dei rettangoli più scuri, esitò per un attimo e poi si tuffò attraverso la barriera verticale di radiosità. Un Neutro, in piedi davanti a lui, stava cullando qualcosa d'indistinto che teneva tra le braccia, le complesse pieghe dei suoi abiti che ondeggiavano in una brezza che sulla Terra non esisteva. I suoi occhi ruotavano lentamente vicino all'estremità della testa con il ciuffo di peli e la larga bocca era in parte aperta.

— In fretta! — tuonò Snook. — Sono in una stanza con uno di loro!

— Tieni duro, Gil. — Da una certa distanza gli arrivò l'eco della rassicurante risposta.

Il contatto verbale con un altro essere umano rallentò il vortice di pensieri nella mente di Snook. Con uno sforzo di volontà ritornò lucido e vide che il Neutro sembrava più alto degli altri. Guardò in giù, verso i piedi, e scoprì che il piano orizzontale di radiosità azzurra che per il Neutro era il pavimento, si

trovava all'altezza delle sue ginocchia. Mentre stava osservando, l'altezza del piano aumentò lentamente e gli arrivò alle cosce. A quella velocità, il pavimento fantasma gli sarebbe presto arrivato sopra la testa. Snook si guardò attorno, nella stanza, e colse i contorni di quelli che senza alcun dubbio erano mobili: un tavolo e sedie dalla forma curiosa. Il Neutro fluttuava lentamente in una indescrivibile danza, inconsapevole che la sua intimità era stata violata da un osservatore di un altro universo.

— In fretta, per l'amore di Cristo! — gridò ancora Snook. — Dove siete, Boyce?

— Proprio qui. — La voce era vicinissima, e Snook vide delle figure umane che si muovevano. — La macchina era più pesante di quanto pensas-si. Restate fermo... sto tentando di illuminarvi per lui. Ecco! Adesso solleva-te il cartellone sopra la testa e girate su voi stesso.

Snook si era dimenticato del cartellone. La pozza di debole luminosità gli aveva raggiunto il petto, ma adesso la velocità del movimento ascendente era diminuita. Alzò il cartellone sopra la testa, poi si mosse di fianco per portarsi proprio di fronte alla figura aliena.

I suoi occhi guardarono negli occhi del Neutro. Gli occhi del Neutro guardarono nei suoi, e non accadde niente.

"Non sono reale", pensò Snook. "Non esisto."

— Non funziona — gridò ad Ambrose. — Non c'è nessuna reazione.

— Tenete duro... sto aumentando l'intensità del campo.

— Okay. — Nello sfondo sentiva gli scatti delle macchine fotografiche.

Si accorse allora che il livello del pavimento dell'altra stanza aveva cominciato a ridiscendergli lungo il corpo, e gli balenò in mente che il Neutro non si era mosso per diversi secondi e che gli occhi dell'essere erano sempre fissi su di lui. L'ampio squarcio della bocca si contorse.

— Credo che stia succedendo qualcosa — disse Snook.

— Può darsi. — Ambrose si era mosso e adesso gli era al fianco, nell'interno della stanza extradimensionale.

L'alieno si voltò di colpo - era la prima azione rapida che Snook avesse visto compiere da quella gente - e fece un passo nella stanza. Sembrò seder-si al tavolo, e le braccia attaccate al corpo in maniera strana si mossero. Il pavimento traslucido continuava a scendere finché non si confuse con il pavimento di roccia della galleria, poi anche i piedi palmati del Neutro cominciarono ad affondare.

— Non ci resta molto tempo — disse Ambrose. — Forse ci siamo sba-gliati ad aspettarci una reazione.

Quig si unì a loro, la macchina fotografica pronta a scattare all'altezza degli occhi. — Sto cercando di fare quante fotografie posso.

In quel preciso momento il Neutro si alzò con un movimento lento e flut-tuante e si girò verso di loro. Dalle pieghe dell'abito emersero le braccia che si tesero. Nelle mani aveva, appena visibile, un quadrato di materiale sottile.

Per via della trasparenza luminosa dell'alieno e di tutto quello che lo circondava, Snook ebbe qualche difficoltà a capire che su quel foglio quadrato c'erano dei segni. Strinse gli occhi e riuscì a scorgere un disegno quasi invisibile: linee a curve strette, una freccia, linee a curve larghe.

— Ecco il nostro messaggio — esclamò Ambrose. — Ce lo sta ritrasmet-tendo. E così in fretta!

— C'è qualcos'altro — disse Snook. Sotto il disegno ce n'era un altro: due cerchi vagamente irregolari, quasi completamente sovrapposti.

— È astronomico. — La voce di Ambrose era roca per l'eccitazione. —

Sanno che cosa sta succedendo!

Snook continuava a guardare il secondo disegno, e intanto sentiva crescere dentro di sé il gelo della premonizione. I simboli del diagramma superiore erano tracciati in modo impeccabile, le sinusoidi perfettamente regolari, le linee della freccia nette, il che faceva pensare che il Neutro fosse un buon disegnatore. Invece i due cerchi sovrapposti del disegno inferiore, che secondo Ambrose rappresentavano due sfere pressoché perfette, avevano delle irregolarità molto precise. Inoltre avevano diversi segni all'interno...

Il Neutro stava ormai affondando, con il suo mondo, sotto il pavimento di roccia della galleria.

Venne verso Snook, in apparenza guardando la pietra, e alzò le mani trasparenti e palmate, e le dita lunghe e tremanti fecero per stringersi attorno alla testa di Snook.

— No! — Snook indietreggiò e si allontanò da quelle mani piene di desiderio, incapace di impedirsi di urlare. — No. Non lo farò! Mai!

Si voltò e corse via verso il pozzo principale.

8

— Gil, non capisco perché vi rifiutiate di accettarlo — disse Boyce Ambrose, con impazienza. Buttò sul tavolo il mucchio di fotografie. — Mentre venivamo qui in macchina, poche ore dopo avervi conosciuto, vi ho detto che eravate telepatico. La telepatia è ormai del tutto rispettabile, è un fenomeno stabilito su basi scientifiche. Perché non volete ammetterlo?

— E perché voi volete che l' ammetta? — Snook parlava con voce assonnata, coccolandosi il suo bicchiere.

— Voglio dire, il fatto che abbiate capito il diagramma del Neutro, quando io pensavo che fosse astronomico, "dimostra" che avete facoltà telepatiche.

— Ancora non mi avete detto perché siete così ansioso che io ammetta di avere queste facoltà — insistette Snook.

— Perché...

— Continuate, Boyce.

— Io lo farei — disse Ambrose, con una punta di amarezza nella voce.

— Io lo farei, se fossi stato scelto.

Snook fece turbinare il gin nel bicchiere, creando un vortice in miniatura.

— Perché voi siete uno spirito scientifico, Boyce. Siete una di quelle persone che volerebbero su un aquilone in mezzo a un uragano, incuranti del pericolo, ma io non sono disposto a permettere che un mostro azzurro ficchi la sua testa nella mia.

— I Neutri sono persone. — Prudence guardò Snook con sdegno.

Snook si strinse nelle spalle. —

Benissimo, allora dirò che non ho intenzione di permettere a nessuna persona azzurra di ficcare la sua testa nella mia.

— L'idea non mi disturba.

— Questa osservazione merita una risposta oscena, ma sono troppo stanco. — Snook si allungò ancora di più sulla poltrona e chiuse gli occhi, ma ebbe il tempo di vedere Prudence che stringeva le labbra in un moto di stiz-za. "Questo te lo dovevo", pensò, contento di avere segnato un punto di vantaggio su di lei, ma spaventato per il proprio infantilismo.

— Cioè, troppo ubriaco. Senza aprire gli occhi, alzò il bicchiere in direzione di Prudence e bevve un altro sorso. Poi scoprì che gli sembrava ancora di vedere la faccia trasparente, luminosa e azzurra che si avvicinava alla sua, e un nodo gli si formò nello stomaco.

— Credo — disse ansiosamente Ambrose — che sarebbe una buona idea se andassimo a riposare un poco. Siamo stati in piedi tutta la notte e siamo stanchi morti.

— Io devo tornare in fabbrica — disse Culver. Si voltò verso Des Quig, che stava ancora esaminando le fotografie che aveva scattato. — E tu, Des?

Vuoi un passaggio?

— Io non torno — rispose Quig, accarezzandosi con aria distratta i baffi biondi. — Mi diverto troppo, qui.

— E il vostro lavoro? — chiese Ambrose. — Vi sono molto grato per il vostro aiuto, ma...

— Il mio lavoro possono metterselo dove vogliono. Sapete cosa mi fanno fare? Disegnare radio, ecco quello che faccio. — Aveva bevuto gin schietto, era esausto e affamato. La voce era già impastata. — Il che sarebbe già abbastanza brutto, ma io gli disegno una ottima radio, e loro la passano al reparto vendite. Sapete allora cosa succede? Il reparto vendite tira via un pezzo qua e un pezzo là, un pezzo qua e un pezzo là finché la radio non funziona più... poi ce ne rimette dentro uno, l'ultimo che ha tirato via, e "questa" è la radio che mettono in produzione. Mi fa venire la nausea. No, non ci torno. Che io sia dannato se...

Riconoscendo la sincerità dello sfogo, un vero grido proveniente dall'anima di Des, Snook aprì gli occhi giusto in tempo per vedere Quig appoggiare la testa sulle braccia e addormentarsi di schianto.

— Allora io vado — disse Culver. — Buona notte a tutti! — E uscì dal soggiorno di Snook. Anche George Murphy se ne andò quasi subito salutando stancamente con la mano fasciata.

Snook, che si era alzato dalla poltrona per salutare i due uomini, si voltò verso Ambrose. — Che cosa avete intenzione di fare?

Ambrose esitò. — Ho dormito sì e no quattro ore negli ultimi tre giorni.

Non vorrei sembrare invadente, ma il pensiero di dover guidare l'auto fino a Kisumu...

— Fermatevi pure a dormire qui. Fate come a casa vostra — disse Snook. — Ho due stanze a un letto. Des si è già sistemato sul tavolo, io dor-mo qui sul divano, così voi e Prudence potete prendervi una camera da letto per uno.

Anche Prudence si alzò. — Non mi sognerei mai di portarvi via il vostro letto. Andrò a dormire con Boyce... sono sicura che non mi capiterà niente.

Ambrose sorrise e si strofinò gli occhi. — La tragedia è proprio questa.

Stanco come sono, è più che probabile che non ti succeda niente. — Mise un braccio attorno alle spalle di Prudence e se ne andò con lei verso la stanza da letto, dall'altra parte del corridoio, di fronte al soggiorno. Prudence riapparve un attimo sulla soglia mentre chiudeva la porta e, in quel breve spazio di tempo, i suoi occhi si fissarono su Snook.

Lui tentò di sorriderle, ma le labbra si rifiutarono di obbedirgli.

Allora Snook andò nella sua camera da letto. L'aurora cominciava a schiarire il cielo a oriente. Abbassò la veneziana, creando così una semio-scurità vagamente colorata. Poi si gettò sul letto senza svestirsi, ma la stanchezza che lo aveva oppresso negli ultimi minuti sembrava essere svanita.

Impiegò parecchio tempo prima di riuscire a sfuggire la malinconia scivolando nel sonno.

Nel tardo pomeriggio, Snook fu svegliato dal suono di una voce rimbombante e poco familiare che arrivava dal soggiorno. Si alzò, si passò una mano tra i capelli e andò a vedere chi fosse il visitatore. Era Gene Helig, il rappresentante locale della Press Association, che, in piedi al centro della stanza, parlava con Ambrose, Prudence e Quig. Helig, un inglese magro e grigio, con le palpebre cascanti, lanciò a Snook un'occhiata di disapprovazione.

— Hai un aspetto spaventoso, Gil — disse cordialmente a Snook. — Non ti ho visto mai così brutto.

— Grazie. — Snook cercò le parole per ribattere all'osservazione di Helig,

ma il dolore che gli pulsava alle tempie gli rendeva difficile persino pensare.
— Vado a farmi un po' di caffè.

Des Quig balzò in piedi. — L'ho già fatto io, Gil. Sedetevi, che ve ne porto una tazza.

Snook lo ringraziò con un cenno. — Quattro tazze, per favore. Ne prendo sempre quattro tazze. — Si lasciò cadere sulla sedia che Quig aveva lasciato vuota e si guardò intorno. Ambrose lo fissava con uno sguardo preoccupato.

Prudence sembrava che non si fosse neanche accorta del suo arrivo. Anche se indossava gli stessi abiti del giorno precedente, la ragazza aveva il solito aspetto impeccabile e immacolato. Snook si chiese persino se, durante le ore passate a letto, Ambrose fosse o no riuscito a intaccare quell'allenata imperturbabilità.

— Questa volta, hai buttato il sasso in piccionaia — tuonò la voce di Helig.
— Sai che due uomini di Freeborn mi seguono da quando ho passato la tua storia?

— Per favore, Gene! — Snook si premette le mani contro le tempie. —

Se per parlare tu usassi un tono di voce normale, potrei riuscire a capire quello che dici.

Helig abbassò la voce, riducendola a un penetrante sussurro. — Così mi sono convinto che sotto la storia c'era qualcosa d'importante. Non ne ero troppo sicuro, sai, e ho paura che si vedesse da come ho scritto il pezzo.

— Grazie, comunque.

— Va bene, va bene! — urlò Helig, poi tornò al tono di voce stentoreo.

— Adesso, naturalmente, è tutto diverso, dato che i tuoi fantasmi sono salta-ti fuori anche in Brasile e a Sumatra.

— Cosa? — Snook guardò Ambrose per avere una conferma.

Ambrose annuì. — Avevo detto che sarebbe successo. È successo forse un po' prima di quanto mi aspettassi, ma l'Equatore non deve essere considerato un cerchio perfetto. Tutto il nostro pianeta è leggermente deformato dalle forze di marea e, in più, la Terra, nella sua orbita, oscilla intorno al baricentro Terra-Luna. Non so con quanta approssimazione Averno segua questo movimento, e poi potrebbe esserci un effetto di librazione che... — Ambrose si interruppe perché Prudence gli si avvicinò e gli tappò la bocca con la mano. Questo gesto intimo costrinse Snook a guardare in un' altra direzione, roso dalla gelosia.

— Mi spiace — concluse Ambrose. — Tendo sempre a farmi trascinare dall'entusiasmo.

— Ormai quasi tutto quell'accidente di mondo s'interessa al fenomeno —

disse Helig. — Questa mattina, nel notiziario via satellite, ho sentito citare il nome del dottor Ambrose almeno due o tre volte!

Prudence rise contenta e diede un'allegra spinta ad Ambrose. — Finalmente la fama!

Snook, sempre consapevole della presenza di Prudence e attento a tutto quello che la circondava, vide guizzare sulla faccia di Ambrose un'espressione indecifrabile, un misto di ansia e di trionfo. L' espressione scomparve quasi subito, per essere sostituita dalla solita aria di divertita attenzione, ma Snook capì di essere riuscito a vedere, per un attimo, il fondo dell'anima dell'altro. Lo scienziatoplayboy sembrava affamato di celebrità. O di rispetto. Rispetto da parte dei suoi colleghi.

— Vuol dire forse che arriverà qui un sacco di gente? — chiese Quig, arrivando con il caffè per Snook.

— Ne dubito. — Helig parlava con l'aria annoiata del vecchio coloniale che da troppi anni assisteva alle stramberie degli indigeni. — La Presidenza ha sospeso tutti i visti d'entrata per un periodo indefinito, a causa del colpo di mano alla frontiera col Kenya. Inoltre, tutti gli scienziati yankees hanno altri posti dove andare, adesso. Dagli Stati Uniti è un bel po' più facile fare un

salto in Brasile che venire qui! E senza pericolo di beccarsi un "panga"

nel didietro, anche! — Helig scoppiò in una risata rimbombante che sembrò ripercuotersi nella tazza dalla quale Snook stava bevendo. Snook chiuse gli occhi, concentrandosi sul profumo del caffè per conservare la sua sanità di mente e desiderando con tutte le sue forze che Helig se ne andasse.

— Ad ogni modo a che punto siete, qui? — continuò Helig, solidamente piantato nel centro della stanza. — Se questi fantasmi sono davvero gli abitanti di un altro mondo, credete che ce la faremo a parlargli?.

Ambrose rispose, con molta prudenza: — Speriamo di poter fare qualche passo in questa direzione, ma ovviamente è un problema complesso.

Snook alzò gli occhi da sopra il bordo della tazza e il suo sguardo incontrò quelli di Ambrose e di Prudence.

Helig stava regolando il suo registratore da polso. — Andiamo, dottore.

La confessione fa bene all'anima.

— È troppo presto — disse Snook, prendendo una decisione, senza sapersene spiegare il perché. — Torna domani o dopodomani, e forse avremo una bella storia da raccontarti.

Quando Helig se ne fu andato, Ambrose seguì in cucina Snook, che andava a preparare dell'altro caffè.

— Avete voluto dire quello che penso io? — chiese tranquillamente Ambrose.

— Credo di sì. — Snook si diede da fare a risciacquare le tazze.

— Ve ne sono grato. — Ambrose prese uno strofinaccio e cominciò ad asciugare le tazze da vero inesperto. — Sentite. Non voglio che la prendiate in maniera sbagliata, ma chi lavora in campo scientifico è pagato come tutti gli altri lavoratori. Perciò, anche se so che avevate delle ragioni personali per

farvi coinvolgere in questo affare, sarei felice di renderlo un vero rapporto di lavoro, se voi...

— C'è una sola cosa che potete fare per me — lo interruppe Snook.

— Sentiamo.

— Da qualche parte nel Marak c'è un passaporto canadese che mi appar-tiene e che mi piacerebbe riavere.

— Penso di riuscire ad accontentarvi.

— Vi costerà un pochino, per quello che qui si chiama commissione.

— Non preoccupatevi. In un modo o nell'altro vi tireremo fuori dal Barandi. — Avendo asciugato due tazze, Ambrose pensò probabilmente di avere contribuito abbastanza ai lavori casalinghi e posò lo strofinaccio. — Detto tra noi, l'esperimento di domattina non sarà per niente uguale al precedente.

— E perché?

— Ho osservato le planimetrie e la sezione verticale della miniera. Nella zona in cui domani si troverà il punto morto superiore non sono stati fatti scavi. Quindi dobbiamo intercettare il Neutro esattamente nello stesso posto dell'altra volta. Il movimento ascendente del Neutro con ogni probabilità sarà molto rapido, ma avremo una seconda possibilità nel momento della discesa.

Snook cominciò ad asciugare le altre tazze. — Voi supponete che sarà là ad aspettarci...

— È la supposizione meno importante che abbiamo fatto finora. Quel bel tipo era molto svelto: nessun essere umano avrebbe potuto reagire così in fretta e in modo tanto positivo. Secondo me, abbiamo a che fare con una razza che è superiore alla nostra sotto molti aspetti.

— Il che non mi sorprenderebbe. Ma voi credete veramente che io possa ricevere un qualche messaggio telepatico nel momento in cui i nostri cervelli

occupano il medesimo spazio?

Ambrose si strinse nelle spalle. — Non è proprio possibile prevedere quello che accadrà, Gil. Il risultato più probabile, in base alle nostre conoscenze, alla nostra scienza ortodossa cioè, è che non succeda niente del tutto. Dovete infatti convenire che il vostro cervello ha già occupato lo stesso spazio di una roccia dell'Averno e che non ne avete ricavato neanche un mal di testa.

— Avete scelto un esempio disgraziato. — Con molta delicatezza Snook si premette la punta delle dita contro le vene pulsanti delle tempie, come per sentirne il battito.

— Perché bevete tanto?

— Mi aiuta a prendere sonno.

— Provate con una donna — disse Ambrose. — Il risultato è lo stesso, ma gli effetti collaterali sono migliori.

Snook fu costretto allora ad allontanare dalla propria mente una dolorosa visione: quella di Prudence amorevolmente cullata dal suo braccio sinistro, il viso rivolto verso di lui. — Stavamo parlando dell'esperimento di telepatia. Credete proprio che non succederà niente?

— Non ho detto questo. Il guaio è che sappiamo così poco di questa materia! Voglio dire che la telepatia tra esseri umani non era stata dimostrata fino ad alcuni anni fa, quando finalmente hanno smesso di servirsi di quei vecchi test inutili come l'individuazione delle carte. Un mucchio di gente direbbe che la struttura del cervello, i processi del pensiero e la struttura del linguaggio di una razza extra-terrestre sono necessariamente tanto incompatibili con i nostri, che non può avere luogo nessun tipo di comunicazione, né con la telepatia né in altro modo.

— Ma i Neutri non sono extraterrestri... sono proprio il contrario. —

Snook si dibatteva con concetti per lui del tutto nuovi. — Se per milioni di anni sono esistiti a qualche centinaio di chilometri sotto i nostri piedi, e se la

telepatia esiste davvero, il legame potrebbe già essersi stabilito. Ci potrebbe essere qualcosa come una risonanza... che so, una risonanza della sensibilità... i Neutri potrebbero essere responsabili di...

— Degli elementi comuni nelle varie religioni? Della mitologia degli inferi? Dell'idea universale che l'inferno sia sottoterra? — Ambrose scosse la testa. — Andiamo molto oltre la sfera della nostra ricerca, Gil, e io ne sarei contrario. Non dimenticate che, anche se i Neutri esistono davvero all'interno della Terra, sotto molti altri aspetti sono più distanti da noi di Sirio. La stella più lontana che possiamo vedere nel cielo fa almeno parte del nostro universo!

— Ma voi continuate a credere che valga la pena di fare l'esperimento?

Ambrose annuì. — In tutta la situazione c'è qualcosa che io non posso ignorare.

— E che cos'è? — Snook interruppe le faccende domestiche per concentrarsi su quello che Ambrose gli avrebbe risposto.

— Anche il Neutro sembrava pensare che potesse funzionare.

Quando la compagnia s'incamminò verso la miniera, nella luce livida che precede l'alba, Snook si accorse che Prudence era rimasta a casa, nel suo bungalow. Lo sorprese il fatto che né la ragazza né Ambrose ne avessero mai accennato prima. Nel pomeriggio i due erano tornati in albergo a Kisumu per mangiare e per cambiarsi d'abito, e al loro rientro sembravano due sposini in viaggio di nozze. Da quel momento in poi c'erano state molte discussioni per accordarsi sul programma, ma non si era mai accennato alla non partecipazione di Prudence, almeno non in presenza di Snook. Poteva essere una saggia decisione, dettata dal buonsenso per evitare eventuali guai con i soldati al cancello, ma Snook sospettava che la ragazza non avesse voluto partecipare a un avvenimento del quale lui sarebbe stato il principale protagonista, soprattutto perché, la volta precedente, aveva dimostrato aperto disprezzo per la sua fuga. Snook sapeva comportarsi ancora infantilmen-te, ma provava una gioia perversa per ciò che stava accadendo, perché l'attuale situazione provava che la donna lo aveva scelto tra tutti, e che tra loro due

esisteva un continuo scambio di emozioni personali, anche se negative.

George Murphy, aspettando al cancello i quattro uomini - Snook, Ambrose, Quig e Culver - si era messo a parlare con le guardie. Poi andò incontro al gruppo. — Non voglio più una giornata come ieri — disse. — Sono a pezzi.

— A me non sembra. — Snook, che non aveva mai visto Murphy più sicuro di sé e più baldanzoso, ricavava molto conforto dalla presenza di quell'omone. — Cosa ti è successo?

— Abbiamo continuato a discutere. Cartier continua a dire alle squadre operaie che i fantasmi non esistono perché non possono più vederli, e che comunque non erano fantasmi. I minatori, invece, continuano a dirgli che sanno riconoscere un fantasma quando ne vedono uno, e se anche non possono più vederli, possono ancora sentirli. Credo che il colonnello Freeborn stia facendo pressione su Cartier.

Oltrepassando il cancello, Snook si affiancò a Murphy e gli parlò con calma. — Credo che stia facendo pressione su chiunque. Sai, le cose non vanno nel modo in cui avevamo sperato.

— Lo so, Gil. Ma grazie, comunque, per quello che stai facendo.

— Non c'è nessun modo di convincere i minatori che i Neutri non possono fargli del male?

Murphy rimase zitto per un momento. — Tu ne sei convinto, però...

— Però sono scappato. Toccato, George.

Quando raggiunsero la zona buia dietro il posto di guardia, Snook vide due jeep piene di uomini, parcheggiate nello stesso posto del giorno prima.

S'infilò gli Amplite e, nella luminosità bluastra che aveva suscitato intorno a sé, riuscì a identificare lo stesso arrogante tenentino che aveva già incontrato. Anche gli occhi del tenente erano nascosti dagli Amplite, equipaggiamento standard per i soldati in servizio di notte, ma la faccia scolpita nell'ebano

dava l'impressione di una selvaggia vigilanza. Era uno sguardo che suscitò l'antica agitazione nella mente di Snook.

— Quel tenente là — disse, — è parente del colonnello?

Murphy si mise gli occhiali e guardò. — È il nipote. Si chiama Curt Freeborn. Stagli lontano. Se possibile, evita anche di parlargli.

— Oh, Gesù! — sospirò Snook. — Non un altro!

Nello stesso istante, i motori delle jeep si avviarono con un ruggito e il fascio di luce dei fari inondò il gruppo che andava a piedi, allungandone le ombre. I due veicoli vennero avanti e cominciarono a girare lentamente in cerchio attorno al gruppo, arrivando a volte a sfiorarlo, tanto che qualcuno dovette spostarsi per non essere travolto. A eccezione del giovane tenente, i soldati delle jeep ghignavano apertamente, mentre eseguivano il carosello.

Del gruppo, nessuno reagì.

— Le jeep sono macchine aperte — disse Murphy a Snook. — Io e te, insieme, potremmo facilmente tirarne giù gli autisti.

— Io e te potremmo facilmente venire ammazzati. Non ne vale la pena, George. — Snook continuò a camminare verso l'entrata della miniera, e alla fine le jeep ritornarono ai loro posti. Il gruppo raggiunse il montacarichi e Ambrose posò per terra, con un tonfo sordo, il suo generatore di radiazioni.

— Domani mattina, per prima cosa vado a denunciare questo sopruso alle autorità — disse, indignato. — Quei bastardi mi hanno fatto perdere la pazienza.

— Sarà meglio andare giù — disse Snook, scambiando un'occhiata con Murphy. — Quel diavolo, almeno, non lo conosciamo!

— E a voi ripeto che questa è la maniera sbagliata di pensare. — Ambrose riprese la valigetta nera e fece strada verso il montacarichi.

Al Livello Tre, la galleria tipo grotta questa volta non spaventò Snook tanto quanto lui si era aspettato, soprattutto perché sentiva di appartenere a un gruppo che agiva in sincronia. Ambrose si spostava da una parte all'altra, controllando i segni che aveva fatto con il gessetto luminoso sul pavimento di roccia, sistemando la sua macchina e pestando le dita su un calcolatore tascabile. Oliver era impegnato con il modulatore d'impulsi e Quig con le macchine fotografiche e i filtri di magniluct, mentre Murphy si dava da fare a ripulire dalle briciole di roccia e dai detriti la scena della tanto attesa rappresentazione. Snook cominciava a sentirsi inutile e incapace.

— Mancano dieci minuti — disse Ambrose a Snook, alzando lo sguardo dal calcolatore. — Gil, ricordatevi sempre che non siete obbligato a niente.

Questo è soltanto un esperimento collaterale. Tutte le mie speranze stanno nel modulatore d'impulsi. Pertanto, fate semplicemente quello che vi sentite di fare. Okay?

— Okay.

— Bene. Tenete gli occhi aperti e state attento se compare una specie di tetto. Ieri, da quello che ci avete detto, non l'avete visto, mentre la sua apparizione sotto controllo ci darebbe un certo vantaggio. — Ambrose alzò il tono di voce, dimostrando così di stare tornando di buon umore. — Se ne avete il tempo, fate qualche schizzo sul blocco che vi ho dato.

Il disegno di un tetto ci potrà anche dire altre cose sui Neutri, per esempio se hanno la pioggia o no, quindi tutti sono pregati di tenere gli occhi bene aperti per rilevare i particolari.

Appoggiato contro la parete della galleria, mentre osservava gli ultimi preparativi, Snook tirò fuori le sigarette di tasca, ma, con la testa, Ambrose gli fece segno di no. Con rassegnazione mise via il pacchetto, desiderando ardentemente di trovarsi in quel momento in un'altra parte del mondo e di stare facendo qualche altra cosa. Per esempio, di starsene sdraiato in una stanza tranquilla, in penombra, con la testa di Prudence Devonald teneramente appoggiata nell'incavo del braccio, il suo braccio sinistro, come decretato nel primo e nel quinto Carme del Cantico dei Cantici, in modo che

la mano destra fosse libera di toccare...

Una luminosa linea azzurra cominciò ad apparire sul pavimento di roccia della galleria. In pochi secondi si era sollevata da terra diventando un triangolo. Snook, ghiacciato fino al midollo, si mosse verso il posto assegnato-gli. Il pavimento era stranamente trasparente.

Era così intento a osservare la materializzazione dell'edificio che quasi non si accorse di George Murphy al suo fianco. La grossa mano di Murphy afferrò la sua e gli fece scivolare nel palmo un sottile oggetto biancastro che al tatto sembrava avorio liscio.

— Prendi questo — gli sussurrò Murphy. — Può aiutare.

Snook era sconcertato e confuso. — Cos'è? Un amuleto?

— Non sono mica un maledetto selvaggio. — La voce di Murphy era falsamente offesa. — È chewing gum!

Murphy indietreggiò tornando al suo posto, mentre la struttura di un tetto, debolmente luminosa, emergeva pian piano dalla solida roccia, stranamente simile ai tetti della Terra, con travi e tegole sistemate a dovere. Snook s'infilò in bocca la gomma, e, sollevato dal suo normalissimo sapore di menta, si trovò ad affondare in una stanza quadrata, appena visibile, dove tre Neutri lo aspettavano, le bocche a fessura che si curvavano e contorceva-no. Due degli esseri traslucidi trasportavano una macchina oblunga, e improvvisamente, dalla direzione in cui si trovava la corrispondente macchina regolata da Culver, giunsero dei rumori, melanconici e lamentosi rumori alieni. Si sentì anche il suono di una voce umana, ma Snook non riuscì a riconoscere né le parole né chi parlava, perché il terzo Neutro stava venendo verso di lui, le braccia tese.

"Non posso farcela", pensò Snook in preda al panico. "È troppo."

In bocca, il gusto di menta diventò più forte, ricordandogli che non era solo in questa prova. Così, mentre i due pavimenti si univano, Snook, obbe-diente, fece un passo in direzione del Neutro.

La faccia incorporea si avvicinò alla sua, le pozze brumose degli occhi si allargarono. Snook chinò la testa in una silenziosa offerta. La fusione avvenne.

Snook grugnì sorpreso poiché la sua identità era... "perduta".

Pace profonda dell'onda che corre.

Sono Felleth. La mia funzione nella società è quella di Mentore. Il che significa che io do consigli agli altri, dico agli altri cosa fare o cosa deve essere fatto. No, il vostro concetto di oracolo è inesatto, è la mia funzione rovesciata. Un oracolo dovrebbe dare predizioni di eventi e lasciare che. il suo uditorio ricavi le risposte, forse sbagliate. Poiché il concetto di predizione non è valido quando si va oltre la causalità di seme - crescita - matu-razione, o di pietra - caduta - terreno, è necessario soltanto valutare il significato di ciò che è già accaduto e dare un consiglio infallibile di come reagire...

Oracolo. Logica freccia che punta al concetto connesso. Le stelle predi-cono. Vero come le stelle lassù. Astri. Dis-astri.

Disastro!

Aspetta, aspetta, aspetta! Angoscia.

Le stelle nella loro rotta. Pianeti? Plurale? Ciclico? Che cos'è un anno?

No! Il vostro concetto di tempo non è esatto. Il tempo è un filo diritto, teso tra il Passato Infinito e il Futuro Infinito, intrecci di luce e ombra, notte e giorno, che sembrano alternarsi, ma ciascuno è continuo. Continuo, ma ritorto...

Aspetta! L'angoscia aumenta.

Sole, donatore di giorno. Pianeti, ellissi, rotazione assiale. Niente tetto di nubi. Cieli chiari, molti soli. Logica freccia che punta al concetto connesso. Particelle, antiparticelle. Corretto... il nostro rapporto definito quasi

esattamente. Ma c'è qualcos'altro. Pianeta anti-particella, visto oltre il tetto di nubi. Nell'anno 1993...

Confusioni di concetti. Non è possibile misurare il tempo in altra maniera che presente negativo o presente positivo. Eppure...

Un migliaio di giorni fa il peso dei nostri oceani diminuì. Le acque sali-rono nel cielo fino a toccare il tetto di nubi. Allora distrussero il Popolo. E

le città del Popolo...

Tu dici che avrei dovuto saperlo. Che io avrei dovuto essere capace di predire.

Tu dici...

NO!

Il sapore di menta sulla lingua tornò a essere reale. Snook si trovò inginocchiato sulla dura roccia, attorniato da facce ansiose, il corpo sostenuto da parecchie mani. Non aveva più gli occhiali Amplite, e qualcuno aveva acceso una lampada portatile, la cui luce metteva in rilievo la superficie sca-vata delle pareti della galleria, facendole contemporaneamente sembrare ir-reali scenari.

— Gil, stai bene? — La voce di Murphy, quasi soffocata, indicava che l'amico era veramente preoccupato.

Snook annuì e si rimise in piedi. — Per quanto tempo sono rimasto svenuto?

— Non siete svenuto — disse Ambrose, con rigorosità cattedratica. —

Siete caduto sulle ginocchia. Ed è stato quando George ha acceso la lampada, contravvenendo alle mie istruzioni devo aggiungere, e facendo così finire prematuramente l'esperimento e quasi accecandoci. — Si voltò verso Murphy. — Sapete, George, le istruzioni che accompagnano gli occhiali di magniluct ammoniscono esplicitamente di non accendere una luce forte

quando la gente li porta.

Murphy non era per niente pentito. — Ho pensato che Gil fosse ferito.

— In che modo poteva essere stato ferito? — Poi, ancora una volta, Ambrose tornò a essere sbrigativo. — Oh, insomma, è inutile piangere sul latte versato. Possiamo solo sperare che i pochi secondi di registrazione siano sufficienti per...

— Un momento — lo interruppe Snook balbettando un poco, perché stava ancora tentando di orientarsi in quello che avrebbe dovuto essere il suo universo. — E Felleth? Avete visto come ha reagito?

— Chi è Felleth?

— Il Neutro. Felleth. Voi non...?

— Ma di che cosa state parlando? — Ambrose afferrò Snook per una spalla. — Che cosa state dicendo?

— Sto cercando di scoprire per quanto tempo la testa del Neutro è stata...

sapete... dentro la mia.

— Quasi niente o niente del tutto — disse Culver, sfregandosi gli occhi.

— Anzi, mi è sembrato di vederlo balzare via da voi, poi George per poco non mi bruciava la retina con quella...

— Zitti! — La voce di Ambrose era quasi disperata. — Ha funzionato, Gil? Avete ricavato l'impressione del nome del Neutro?

— Un'impressione? — Snook sorrise stancamente. — Molto di più. Per un po' sono stato parte della sua vita. Ecco perché volevo sapere quanto è durato il contatto. A me è sembrato di parecchi minuti, forse di ore.

— Che cosa ricordate?

— Non è un bel posto, Boyce. Qualcosa è andato storto. È strano, ma prima che venissimo qui sotto, questa volta, mi è venuta un'idea...

— Gil, ho intenzione di mettervi subito a rapporto, e di registrare la vostra storia intanto che è ancora viva nella vostra memoria. Ve la sentite? O

state poco bene?

— Sono un po' stonato, ma il resto è a posto.

— Benissimo. — Ambrose mise il suo registratore da polso vicino alla bocca di Snook. — Voi avete già detto che il suo nome era Felleth. Sapete anche il nome del loro pianeta?

— No. Pare che non gli abbiano dato nessun nome. È l'unico mondo che conoscono, così, forse, non ha bisogno di avere un nome. Comunque, il contatto non è avvenuto in questo modo... non c'è stata una vera conversazione. — Snook cominciò a nutrire dubbi sulla sua capacità di fare un'esatta descrizione della sua esperienza. Nello stesso tempo cominciò a intravedere qualcosa della sua enorme importanza. Un abitante di un altro universo, un fantasma, aveva toccato la sua mente. Le loro vite si erano compenetrate...

— D'accordo. Ricominciamo dal principio. Qual è la prima cosa che ricordate?

Snook chiuse gli occhi e disse: — Pace profonda dell'onda che corre.

— Era un saluto?

— Penso di sì, ma per lui sembrava qualcosa di più importante. Il loro mondo pare sia fatto soprattutto di acqua. Il vento potrebbe tirar su un'onda e... e... non so.

— Va bene. Saltiamo i saluti. Cosa viene dopo?

— Felleth si definisce un Mentore. Qualcosa come un capo, ma lui non si

considera un capo. Poi c'è stata una specie di discussione sugli oracoli e le predizioni, ma era solo lui che faceva le domande e si rispondeva. Ha detto che la predizione era impossibile.

— Una discussione? Credevo che aveste detto che non c'era stata una vera conversazione.

— Infatti. Ma deve avere avuto accesso alle mie idee.

— Questa è una cosa importante, Gil — disse Ambrose, rianimandosi. —

Pensate che abbia ricavato da voi più informazioni di quanto voi ne abbiate ricavate da lui?

— Non posso dirlo. Forse è stato un processo a doppio senso, ma come faccio a dire chi ne ha ricavato di più?

— Avete mai avuto la sensazione di essere stato forzato a parlare?

— No. Anzi, era lui che sembrava ferito. C'era qualcosa a proposito del dolore.

— Va bene. Andiamo avanti, Gil.

— Sembrava sconvolto di sapere delle stelle. Pare che non abbiano un'astronomia. C'è una coltre permanente di nubi... Felleth, in testa, ce l'ha confusa con l'idea di un tetto. Non conosceva la relazione tra pianeti e soli.

— Siete sicuro? Devono per forza avere escogitato un'astronomia.

— Come? — Snook si mise stranamente sulla difensiva.

— Non dovrebbe essere troppo facile, lo so, ma ci sono molti indizi. I cicli del giorno e della notte, le stagioni...

— Non pensano in questo modo. Felleth non sapeva che il suo mondo ruota. Considera il giorno e la notte come dei punti, uno bianco e uno nero, su un filo teso. Non hanno stagioni. Non hanno anni. Per loro il tempo, e ogni altra

cosa collegata, è lineare. Non hanno date né calendari, come noi li intendiamo. Contano il tempo in avanti e all'indietro rispetto al presente.

— Il sistema sarebbe troppo complicato e impreciso — affermò Ambrose. — Abbiamo bisogno di punti di riferimento fissi.

— E come diavolo farei a saperlo? — Snook, ancora scosso, fu incapace di dominarsi davanti alla presunzione dell'altro. — Come diavolo potrei sapere cosa pensano? Se non siamo nemmeno in grado di sapere cosa pensa un altro essere umano!

— Scusatemi, Gil, ma non andiamo fuori dal seminato. Che cosa ricordate ancora? — Ambrose non si era affatto scomposto.

— Be', l'unica cosa che non lo ha sorpreso è stata la spiegazione dei due universi che avevo sentito da voi. Ha detto "Particelle. Antiparticelle. Corretto. Il nostro rapporto definito quasi esattamente".

— Questo è molto interessante. Fisica nucleare, ma non astronomia. E ha così definito la cosa? Ha detto "quasi" esattamente?

— Sì. Poi c'è stato qualcosa sul tempo. E poi ci si è messo di mezzo il pianeta di Thornton... — Snook esitò.

— Cosa c'è che non va?

— È che mi sono ricordato... proprio a questo punto sembrava molto sconvolto... ha detto che qualcosa era successo un migliaio di giorni fa. Ricordo la cifra per il modo in cui l'ha detta. Ho la sensazione che non intendesse esattamente mille giorni. Era come quando noi diciamo che qualcosa è successo un anno fa, quando invece vogliamo dire undici o dodici o tredici mesi fa.

— Che cos'è successo, Gil? Ha parlato di maree?

— Lo sapevate! — Anche se confuso, Snook si accorse di dover rivedere nuovamente le sue opinioni su Ambrose.

— Ripetetemi quello che ha detto. — Ambrose era tornato gentile e suadente, ma sempre inquisitivo.

— Un migliaio di giorni fa il peso dei nostri oceani diminuì. Le acque salirono nel cielo, fino a toccare il tetto di nubi. Allora distrussero il Popolo. E

le case del Popolo.

— Questo conferma tutte le mie asserzioni — disse Ambrose, con calma.

— Sarò conosciuto. D'ora in avanti, sarò conosciuto.

— E chi parla di voi? — Snook era confuso ed adirato, perché strane paure cominciavano ad agitarsi dentro di lui. — Che cosa è successo su Averno?

— È piuttosto semplice. Il pianeta di Thornton è composto della stessa materia di Averno, e di conseguenza è riuscito a strapparlo dalla sua orbita.

Gli effetti delle ondate di marea devono essere stati molto gravi, naturalmente, e noi abbiamo appena saputo che Averno è un mondo di acqua...

Snook si premette le mani contro le tempie. — Sono annegati quasi tutti.

— È ovvio.

— Ma erano tutto un popolo! E a voi non importa!

— Non è che non m'importi — disse Ambrose, con voce neutra. — È

solo che non possiamo farci niente. Non c'è niente che qualcuno possa fare per aiutarli.

Qualcosa, nel modo in cui Ambrose parlava, accrebbe il tumulto nella mente di Snook, che fece un passo in avanti e afferrò l'altro per la giacca. —

C'è dell'altro, non è vero?

— Siete sotto shock, Gil. — Ambrose non si mosse né cercò di sottrarsi alla stretta di Snook. — Forse non è il momento migliore per discuterne.

— Voglio discuterne adesso, subito.

— D'accordo. Tanto più che non abbiamo ancora completato il rapporto.

Che cosa è successo dopo che il Neutro ha saputo del pianeta di Thornton?

— Io non... c'era qualcosa sulle predizioni, credo. L'ultima cosa che ricordo è Felleth che grida "No". Gridare non è la parola esatta, non c'era nessun suono, ma lui sembrava angosciato.

— È affascinante — disse Ambrose. — Intendo dire che l'adattabilità e la velocità del cervello del vostro amico Felleth sono... be', non c'è altra parola per definirle... superumane. E poi l'efficienza delle sue comunicazioni telepatiche. Abbiamo aperto un intero campo di studi, del tutto nuovo.

— Perché Felleth ha gridato?

Ambrose, con delicatezza, si liberò dalla stretta di Snook. — Sto cercando di dirvelo, Gil. Le mie sono solo congetture, ma c'è da chiedersi, prima, quanto lui sia riuscito a tirar fuori dalla vostra mente. Voi, vi siete mai interessato di astronomia?

— No.

— Ma ricordate qualcosa di quello che avete sentito o letto sul fatto che il pianeta di Thornton è stato catturato dal nostro Sole? E sull'orbita che ha assunto?

— Non lo so. — Snook cercò di calmare il turbinio della sua mente e di ricordare. — C'era qualcosa sulla precessione di un' orbita e sul pianeta che ritornava indietro. Tra novantotto anni, non è vero?

— Andate avanti. È importante per noi scoprire se voi realmente sapete, a livello conscio, quello che accadrà.

Snook pensò per un momento, il collegamento mentale venne eseguito, e una grande tristezza calò su di lui. — La prossima volta che il pianeta di Thornton verrà da queste parti — disse con voce cupa, — ritengono che passerà attraverso la Terra.

— Esatto, Gil. Voi lo sapevate.

— Ma a quel tempo Averno dovrebbe essersi allontanato dalla Terra!

— Per una distanza molto breve, e soltanto se continuerà a staccarsene alla velocità attuale. In ogni caso, non farà grande differenza. L'errore di distanza sarà così piccolo che la catastrofe sarà completa come se la collisione fosse frontale. — Ambrose guardò il gruppo silenzioso e attento che lo circondava. — Ovviamente alla Terra non ne verrà alcun danno.

— Credete che Felleth abbia capito tutto questo? — Snook non riusciva a liberarsi da quella specie di martellamento di tamburi e timpani che gli ri-suonava dentro la testa. — Credete sia questo il motivo per cui ha gridato?

— Penso proprio di sì — disse Ambrose, lo sguardo fisso negli occhi di Snook. — Voi avete detto al Neutro che il suo mondo, e tutto quello che vi sta sopra, sarà distrutto prima che siano passati cent'anni.

9

Come la volta precedente, emergere dal sottosuolo nella chiara luce color pastello del nuovo giorno ebbe l'effetto di attenuare la pressione nella mente di Snook, mettendolo in grado di prendere le debite distanze dai Neutri.

Si riempì i polmoni con aria intrisa di sole e sentì il suo corpo, che l'incontro con l'essere alieno aveva reso stranamente rilassato, come dopo un amplesso, riprendere energia e vigore. Il mondo, il suo mondo, sembrava così sicuro e immutabile che incoraggiava ogni speranza e allontanava persino il pensiero che, entro poche ore, un altro mondo sarebbe emerso alla luce.

Però era sbagliato, si disse, pensare che Averno e i suoi abitanti si apris-sero la strada verso la luce perché, per loro, il giallo sole della Terra non esisteva.

Averno avrebbe continuato a essere avvolto dall'abituale bassa coltre di nubi tanto densa che la luce del giorno riusciva soltanto a rischiararne un poco l'oscurità. Era un mondo fumoso pieno d'acqua, un mondo cieco, con le sue abitazioni dal tetto aguzzo, di pietra color ruggine, aggrappate come molluschi alla catena di isole equatoriali... Questa visione apparve così all'

improvviso e con tale chiarezza all'io conscio di Snook, che lui capì essergli derivata da Felleth. Era un'immagine captata di riflesso, un residuo della strana comunione mentale che per un breve attimo aveva abbracciato due universi, due realtà. Si fermò, domandandosi quanta conoscenza di Averno gli fosse stata inculcata e quante informazioni lui avesse ceduto in cambio, durante quell'istante di suprema intimità.

— Tutto bene, Gil? — chiese Ambrose, scrutando Snook con un'ansia quasi possessiva.

— Benone. — Non volendo più essere trattato come una cavia, Snook si guardò bene dal parlare della sua ultima scoperta.

— Mi pareva che foste... un po' pensieroso.

— Stavo pensando all'universo di Averno. Voi avete dimostrato che al-l'interno del nostro Sole esiste un sole antineutrinico. Significa forse che la stessa cosa succede in tutte le altre stelle della Galassia?

— Non abbiamo prove sufficienti per suffragare anche solo una dotta congettura. C'è però una teoria che si chiama Principio di Mediocrità, secondo la quale le condizioni presenti nel nostro sistema solare possono essere ritenute valide in tutto l'universo. Di conseguenza, dal momento che esiste un sole antineutrinico congruente al Sole, è molto probabile che anche altre stelle della Galassia lo abbiano. Però questa è soltanto una teoria, e io non ho assolutamente idea di quale sia la densità media della materia nell'

universo di Averno In base a quel niente che sappiamo, in tutta la Galassia potrebbe esserci sparpagliata solo una manciata dei loro soli.

— Appena sufficiente per una corona.

— Una corona? — Ambrose sembrava perplesso.

— I Neutri sono destinati a morire tutti, o no?

Ambrose abbassò la voce, con fare preoccupato. — Non lasciatevi coinvolgere personalmente nella cosa, Gil. Andreste a cercarvi i guai da solo. —

L'ironia di sentire il credo di tutta la sua vita uscire dalle labbra di un estraneo e in circostanze che ne avevano dimostrato la validità in modo irrefuta-bile, fece a Snook una strana impressione. Si mise a ridere fingendo di non vedere lo sguardo ansioso di Ambrose, e si avviò verso il cancello. Come si era aspettato, due jeep erano parcheggiate a ridosso del posto di guardia, ma i soldati avevano ricevuto il cambio, così che il gruppo passò senza solleva-re alcuna reazione. Erano quasi fuori portata e stavano per girare l'angolo di un edificio, quando una bottiglia vuota andò a frantumarsi sul terreno alle loro spalle, mandando uno sciame di frammenti di vetro trasparenti a danza-re in mezzo alla polvere. In una delle jeep un soldato scoppiò in una risata di disprezzo.

— Non preoccupatevi, sto prendendo nota di tutti gli incidenti — disse Ambrose. — E qualcuno di questi gorilla si pentirà di quello che ha fatto.

Usciti dal cancello, Murphy fece la solita chiacchierata con le guardie, poi tutti girarono a sinistra su per il leggero pendio che portava al bungalow di Snook. Le case di legno e i negozi del piccolo centro minerario erano stranamente tranquilli, ma c'erano troppi uomini fermi agli angoli delle strade. Qualcuno lanciò un saluto all'indirizzo di Snook e di Murphy, mentre il gruppo passava, ma l'esagerata gaiezza dei gesti e delle parole era un evidente indizio della tensione che stava condensandosi nell'aria.

Snook si avvicinò a Murphy e gli disse: — Mi meraviglia che qui ci sia ancora tutta quella gente.

— Non hanno molta scelta — disse Murphy. — I Leopard stanno pattu-gliando tutte le strade d' uscita.

Arrivati al bungalow, Snook si fece avanti con la chiave in mano, ma la porta d'ingresso si aprì prima che lui la raggiungesse. Nel riquadro comparve Prudence, con il solito aspetto freddo, impeccabile, elegantissimo, inumanamente perfetto. Indossava una corta camicetta annodata in vita e, mormorando qualcosa, passò accanto a Snook, in un turbine di seni fasciati di seta, capelli biondi e profumo raffinato, per andare incontro ad Ambrose e dargli un bacio. Snook osservava la scena, geloso ma deciso a restare impassibile e a non fare nessun commento. Poi, buttate al vento tutte le sue strategie, sentì la propria voce che diceva: — Che incontro commovente! E

sì che siamo stati via per ben due ore! L'unico effetto visibile di queste parole fu un abbraccio ancor più stretto di Prudence ad Ambrose.

— Mi sono sentita tanto sola — sussurrò poi la ragazza ad Ambrose, — e adesso ho fame. Andiamo in albergo a fare colazione.

Ambrose sembrò a disagio. — Avevo deciso di restare qui, Prue. Ho ancora molto lavoro da fare.

— Non puoi farlo all'albergo?

— No, a meno che Gil non venga con noi. È lui la stella del nostro spettacolo, adesso.

— Davvero? — Prudence guardò incredula Snook. — Allora, forse...

— Non mi sognerei mai di venire a Kisumu conciato in questo modo —

disse Snook, toccandosi i ruvidi peli neri della barba non fatta. Murphy, Quig e Culver si scambiarono un sorrisino.

— Possiamo mangiare più tardi — disse in fretta Ambrose, trascinando Prudence in casa. — In realtà, bisognerebbe festeggiare. Sai, abbiamo scritto una pagina della storia della scienza, poco fa. Aspetta solo di sentire cosa... — E, sempre parlando entusiasticamente, condusse Prudence nel soggiorno.

Snook andò in cucina, accese la macchinetta del caffè e si spruzzò il viso con

l'acqua fredda del lavandino. La semplicità di quella stanza a lui tanto familiare, per un poco allontanò dai suoi pensieri il grigio mondo disperato di Averno Poi, con una tazza di caffè in mano, tornò nell'altra stanza dove gli altri stavano discutendo dei risultati positivi dell' esperimento. Culver e Quig, buttati di traverso sulle poltrone in quella strana posizione che consideravano rilassante, stavano parlando dei metodi di analisi dei pochissimi suoni emessi dai Neutri che erano riusciti a registrare. Murphy, in piedi davanti alla finestra, masticava pensosamente gomma americana, guardava in direzione della miniera.

— Caffè o gin? — disse Snook. — Servitevi.

— Per me, niente, grazie — disse Ambrose. — Quello che dovrei fare è tanto, che non so da che parte cominciare. Cerchiamo comunque di riascoltare subito il nastro di Gil. — Prese il suo registratore da polso, lo regolò e lo sistemò sull'amplificatore. — Gil, adesso ascoltate con attenzione e vedete se qualcosa fa scattare in voi altri ricordi. Abbiamo qui una nuova forma di comunicazione e non so ancora come fare per utilizzarla nel modo migliore. Sono sempre convinto che la modulazione d'impulsi sia la strada più corretta per impostare un sistema di comunicazioni con i Neutri, ma con il vostro aiuto potremo forse imparare il loro linguaggio in pochi giorni, invece che in settimane o mesi. — Mise in moto l'amplificatore e la voce registrata di Snook riempì la stanza.

"Pace profonda dell'onda che corre."

Prudence, seduta sul bracciolo della poltrona di Ambrose, scoppiò a ridere fino alle lacrime. — Scusatemi, ma è una cosa ridicola. Davvero tutta da ridere!

Ambrose fermò la macchina e guardò Prudence con un misto di rimprovero e di curiosità. — Per favore, Prue... per noi è importante.

Lei scosse la testa e si asciugò gli occhi. — Lo so, e mi dispiace, ma tutto quello che sembra siate riusciti a dimostrare è che i Neutri sono di razza celtica. E mi sembra una cosa così assurda!

— Cosa vuoi dire?

— Pace profonda dell'onda che corre. È il primo verso di un tradizionale augurio celtico.

— Ne sei sicura?

— Sicurissima. Quando ero all'università la mia compagna di stanza l'aveva attaccato sulla porta dell'armadio. "Pace profonda dell'onda che corre, a te; pace profonda dell'aria che fluttua, a te; pace profonda del..." Una volta lo sapevo tutto a memoria. — Prudence guardò Snook con aria di sfida.

— Io non l'avevo mai sentito prima — disse lui.

— Non riesco a spiegarmi una cosa simile. — Ambrose fissava Snook con gli occhi socchiusi. — Anche se è possibile, credo, che voi abbiate sentito queste parole da qualche parte, molto tempo fa, e che esse siano rimaste nascoste in una piega del vostro subconscio fino a oggi.

— E allora? Vi ho già detto che con Felleth non ho avuto una vera conversazione. Da lui io ho soltanto "ricavato" delle idee, e questo è proprio il modo in cui la prima mi è arrivata.

— Strano! Voglio dire, è strana la coincidenza delle parole, ma ci sarà senz'altro una spiegazione.

— Te la do io, la spiegazione — disse Prudence. — Il signor Snook si è trovato senza lavoro, ed essendo una persona sempre piena di risorse, se n'è creato un altro.

Ambrose scosse la testa. — Sei ingiusta, Prue.

— Forse no, ma tu sei uno scienziato, Boyce. Allora dimmi: quale vera prova hai, per stabilire che questa meravigliosa esperienza telepatica sia stata genuina?

— Nella storia di Gil ci sono abbastanza prove intrinseche da soddisfar-mi.

— A me non me ne frega niente se mi credono o no — tagliò corto Snook. — Ma, ripeto, con Felleth non ho avuto una conversazione normale.

Alcune notizie mi sono arrivate sotto forma di parole, altrimenti non saprei il suo nome, altre sotto forma di idee, sensazioni o immagini. Averno è soprattutto acqua. C'è acqua dappertutto, e c'è un vento costante, e i Neutri sembrano amare l'idea di onde che corrono in continuazione attorno al pianeta. Sembra che per loro vogliano dire contentezza o pace o qualcosa del genere.

Ambrose prendeva nota su un blocco di appunti. Poi: — Non ne avevate parlato prima di questo. O per lo meno non così dettagliatamente.

— Ma è così che funziona. Potrei mettermi a raccontare e andare avanti per un mese e, alla fine di questo periodo, ricordarmi altri particolari extra.

Per esempio un momento fa mi sono ricordato come sono fatte le loro case.

Non la casa di cui noi abbiamo visto una parte, ma, in genere, una vista d'insieme di tutte le loro case.

— Continuate, Gil.

— Sono fatte di pietra rossiccia e hanno tetti molto pendenti.

— A me sembra che descriviate case assolutamente normali — disse Prudence, sorridendo di nuovo, e la leggera inclinazione dei denti la rese ancora più sdegnosa e aristocratica.

— Perché non andate a... — sbottò Snook. Ma la sua mente era già inon-data dalla vivida immagine di una catena di basse isole, ciascuna delle quali era praticamente ricoperta da un'unica costruzione molto complessa, dai molti usi, che saliva rastremandosi e finiva in un tetto a punta posto nel centro. Le case-isola si riflettevano in un calmo mare grigio, come tanti diamanti a forma di rombo allungato. Una casa, in particolare, si distingueva dalle altre per un curioso arco a due campate, troppo largo per essere solo funzionale, e che forse univa due cime naturali. Per un attimo la visione fu così chiara che

Snook poteva vedere persino i rettangoli più scuri delle finestre, le porte, le cui soglie erano lambite da un oceano senza risacca, le bar-chette che dondolavano dolcemente all' àncora...

— Questo non ci porta a niente. — Nella voce di Ambrose c'era una nota d'impazienza.

— Anch'io la penso così. — Prudence si alzò e guardò con fare imperio-so Murphy. — Penso che nel villaggio ci sia almeno un posto dove mangiare, o no?

Murphy sembrava incerto. — L' unico posto aperto a quest'ora dovrebbe essere la Cullinan House, ma non credo che fareste bene ad andarci.

— Sono in grado di deciderlo da sola, se non vi spiace.

Murphy si strinse nelle spalle e si voltò da un'altra parte. Intervenne Snook. — George ha ragione. Non dovreste andarci da sola.

— Grazie per questa manifestazione di premure, ma sono in grado di badare a me stessa. — E lasciò la stanza. Un momento dopo sentirono sbattere la porta d'ingresso.

Snook si rivolse ad Ambrose. — Boyce, credo che sarebbe meglio fer-marla.

— E io cosa c'entro? — chiese Ambrose, irritato. — Non sono stato io a chiederle di unirsi al nostro gruppo.

— No, ma voi... — Snook decise che alludere al fatto che la coppia aveva diviso l'unico altro letto della sua casa avrebbe rivelato troppo dei suoi sentimenti. — Voi, però, non l'avete mandata via.

— Gil, nel caso non l'abbiate notato, Prudence Devonald è una giovane donna emancipata e parecchio ostinata. Io le credo, quando dice che è in grado di badare a se stessa. Per amor di Dio! — L'esasperazione faceva diventare stridula la voce di Ambrose. — Siamo di fronte a una delle più importanti scoperte scientifiche del secolo, e tutto quello che facciamo è

discutere se fare o meno da chaperon a una sottana che non dovrebbe neanche essere qui. Vi rendete conto che dovremmo sentire questo nastro almeno due volte? Cosa dite?

— Ecco, guardate. Ho preso una foto quasi perfetta della struttura del tetto — intervenne Quig, per calmare le acque.

Ambrose accettò la fotografia e la esaminò con molto interesse. — Grazie, sarà molto utile. Adesso, riascoltiamo il nastro e prendiamo nota di tutte le domande che ci verranno in mente. — Riaccese l'amplificatore e sedette con le orecchie tese, in un atteggiamento di esagerata concentrazione.

Snook camminava su e giù per la stanza, bevendo caffè e cercando di concentrare la sua attenzione sugli strani toni della sua stessa voce che proveniva dal registratore. Poi, dopo circa dieci minuti, mise da parte la tazza.

— Ho fame — disse. — Vado a mangiare.

Ambrose lo guardò sorpreso. — Possiamo mangiare più tardi, Gil.

— Ho fame adesso. Murphy si staccò dalla finestra.

— Io non ho gran che da fare qui. Vengo con te.

— Buon appetito! — disse Ambrose, sarcastico, ritornando subito agli appunti.

Snook annuì e uscì. Lui e Murphy scesero a piedi il pendio, godendo del tepore dell'aria e dei colori fiammeggianti delle bouganvillee. Nessuno dei due aveva voglia di parlare. Svoltarono nella strada principale, con la sua digradante fila d'insegne di negozi e di agenzie. Il silenzio e l'assenza di persone creavano l'impressione che fosse una domenica mattina. Arrivarono fino all'angolo di una trasversale, in cui si trovava la Cullinan House. Come Snook si era aspettato, una jeep era parcheggiata fuori del locale. Snook e Murphy si scambiarono un'occhiata e subito si misero a camminare più in fretta, cercando però di non dare nell'occhio. Nell' ombra polverosa dell'ingresso, seduto su un barile di birra e con un sigaro in bocca, c'era un

giovane asiatico con il grembiule bianco da cameriere.

— Dov'è la ragazza? — chiese Snook.

— Dentro. — Il giovane, che sembrava molto nervoso, indicò una porta sulla sinistra. — Ma fareste meglio a non entrare.

Snook spalancò la porta e, in un istante di intensissima percezione, i suoi occhi colsero ogni dettaglio della scena che si svolgeva all'interno. Lungo tutta la parete di fondo della stanza quadrata correva il bancone del bar, mentre il resto del locale era occupato da tavolini rotondi e sedie di vimini.

Due soldati, con la schiena appoggiata al banco, avevano in mano un bicchiere di birra ciascuno. Le loro pistole mitragliatrici Uzi erano posate sugli sgabelli accanto a loro. Davanti a uno dei tavoli, apparecchiato per il pran-zo, c'era Prudence in piedi, le braccia incrociate dietro la schiena, tenute strette da un terzo soldato, un caporale. Il tenente Curt Freeborn, quasi addosso alla ragazza, si era immobilizzato neh" atto di slacciare il nodo che teneva chiusa la camicetta, quando Snook entrò con Murphy alle spalle. —

Prudence! — La voce di Snook conteneva un leggerissimo rimprovero. —

Hai cominciato senza di noi!

Snook avanzava intanto verso il tavolo, conscio del fatto che i soldati al bar avevano impugnato le armi, ma contando che la gentilezza del suo modo di fare gli impedisse di compiere azioni affrettate. Freeborn sbirciò verso la porta e le finestre e, accertatosi che Snook e Murphy erano soli, trasformò in un sorriso la tensione dei suoi lineamenti. Riportò quindi l'attenzione su Prudence e, con deliberata calma, finì di slacciare il nodo di seta.

La camicetta si aprì, rivelando i seni di lei, imprigionati in un reggiseno di pizzo color cioccolata. La faccia di Prudence era pallida, ma immobile.

— Il tuo amico e io ci siamo già conosciuti — disse Freeborn a Prudence. — Gli piacciono i commenti divertenti. — La sua voce era distratta, simile a quella di un dentista quando chiacchiera con un paziente per tenerlo calmo.

Appoggiò le mani sulle spalle di Prudence e cominciò a sfilarle la camicetta. Gli occhi, attenti e freddi, avevano un'espressione quasi professionale.

Snook studiò per un attimo la tavola apparecchiata, ma si accorse che non c'era sopra niente che assomigliasse sia pur vagamente a un'arma. Persino i coltelli e le forchette erano di plastica. Si spostò ancora,, fin contro il tavolo, desiderando ardentemente dentro di sé che a Prudence fosse stata ri-sparmiata l'umiliazione che stava subendo.

— Tenente — disse, calmo calmo, — non vi permetto di farlo.

— I vostri commenti sono sempre più divertenti. — Con il pollice e l'indice Freeborn prese una spallina del reggiseno e la fece scivolare oltre la curva della spalla di Prudence. Il caporale, che le teneva le braccia inchioda-te dietro la schiena, sorrise.

Murphy fece un passo avanti. — Vostro zio non troverà niente di divertente in tutto questo.

Freeborn gli lanciò uno sguardo torvo. — Con te, me la vedrò più tardi, bastardo.

Approfittando di questo momento di distrazione, Snook fece un balzo in avanti, quasi un tuffo nell'aria, e agganciò con il braccio sinistro il collo di Freeborn. Quando arrivò a terra aveva ormai bloccato il tenente con una presa sicura. I due soldati si spostarono di un passo dal bar e caricarono le armi. Anche Snook si mosse, e allungando la destra a tastoni sul tavolo, prese una forchetta e ne conficcò i denti spuntati sotto uno degli occhi di Freeborn, spalancati e sbigottiti. Poi spinse, facendoli penetrare nella cavità dell'occhio quel tanto che bastava per causare dolore senza infliggere una vera ferita. Freeborn, con un poderoso colpo di reni, cercò di sollevarsi dal pavimento.

— Calma, tenente — ammonì Snook, — altrimenti il vostro occhio farà la fine di una pallina di gelato.

Freeborn lanciò un grido, un miscuglio di dolore e di orgoglio offeso, mentre Snook dava forza alle proprie parole con un'ulteriore pressione della

forchetta. Il caporale spinse da parte Prudence e i soldati avanzarono, abbattendo i tavoli per farsi strada.

— Tenente, dite ai vostri scagnozzi di mettere giù le armi e di stare indietro — ordinò Snook.

Uno dei soldati, gli occhi quasi fuori dall'orbita, alzò l'arma automatica e mirò alla testa di Snook. Snook premette la forchetta ancora un po' e sentì qualche goccia di sangue caldo sulle dita.

— Indietro, imbecilli! — La voce di Freeborn era isterica dalla paura. —

Fate quello che dice!

I due soldati lasciarono cadere le armi sul pavimento e indietreggiarono.

Il caporale si unì a loro. Le mani di Freeborn, enormi falene abbagliate, si agitavano tremolanti contro la parte posteriore delle gambe di Snook.

— Sdraiatevi dietro il banco — ordinò Snook agli uomini che stavano battendo in ritirata. Murphy alzò da terra una delle armi.

— Gil, c'è un deposito di liquori dietro il bar.

— Tanto meglio. Avremo anche bisogno della chiave della jeep. —

Snook si voltò verso Prudence che si stava riallacciando la camicetta con mani tremanti. — Se volete andar fuori, saremo da voi tra un minuto.

Lei fece di sì con la testa, senza parlare, e corse verso l'uscita. Sempre con il braccio ben stretto intorno al collo di Freeborn e con la forchetta vicino all'occhio, Snook spinse il tenente verso il retro. Murphy aveva appena finito di impacchettare i tre soldati nel piccolo spazio dietro il bancone del bar. Maneggiava la pistola mitragliatrice con estrema disinvoltura, il che faceva pensare che avesse parecchia esperienza di un tale tipo di armi. Freeborn era costretto a camminare barcollando come uno scimmione, mentre Snook lo trascinava fin dietro il bar e dentro lo sgabuzzino insieme ai suoi uomini.

— Sarà meglio prendere anche questa, Gil. — Murphy aprì la fondina di Freeborn e ne tolse la pistola automatica. Freeborn imprecava sottovoce con una specie di cantilena ritmica. Poi Snook gli diede la spinta finale e sbatté la pesante porta. Murphy girò la chiave, la scaraventò in un angolo della stanza, girò dietro il banco e raccolse le altre due pistole mitragliatrici.

— E di queste, cosa ne facciamo? — chiese dubbioso Snook.

— Ne abbiamo bisogno. Snook scavalcò il banco e si avvicinò a Murphy.

— Non cambierà un po' le cose il furto di armi all'esercito? Voglio dire, fino a questo momento tutto quello che abbiamo fatto è stato difendere Prudence dallo stupro.

— Non conterebbe neanche se avessimo difeso la Vergine Maria. —

Murphy sorrise, e i due uomini andarono verso la jeep, passando a fianco dell'attonito barista. — Credevo che tu conoscessi questo paese, Gil. L'unica cosa che ci salverà, almeno per un po' di tempo, è che il giovane Freeborn non avrà il coraggio di andare da suo zio a riferirgli che lui e tre Leopard sono stati affrontati e disarmati, in un luogo pubblico, da un bianco del tutto inerme. La perdita delle armi rende completa l'umiliazione, perché è la cosa più vergognosa che possa capitare a un Leopard.

Murphy buttò le pistole mitragliatrici sui sedili posteriori della jeep e salì in macchina. Snook s' infilò dietro il volante, accanto a Prudence, e avviò il motore.

— Un altro elemento a nostro favore è che il colonnello è un razzista nero. Si dice persino che critichi il Presidente perché ogni tanto si sceglie una ragazza bianca. Perciò il giovane Curt sarà costretto a camminare sulle uova per un po'.

Snook fece svoltare la jeep nella strada principale. — Vuoi dire che non prenderà provvedimenti contro di noi?

— Cerca di capire! Quello che voglio dire è che i provvedimenti non saranno

ufficiali. — Murphy si guardò attorno con l'aria di un generale che sta studiando un problema tattico. — Sarà meglio che lasciamo qui la jeep, così i militari non avranno ragioni plausibili per venire a ronzare intorno a casa tua. Le armi, poi, le lasciamo sotto il sedile di dietro.

— D'accordo. — Snook fermò il veicolo, e tutti ne uscirono, ignorando gli sguardi curiosi dei pochi passanti.

Prudence, che non aveva ancora aperto bocca, pur essendo sempre pallida, sembrava avere riacquistato il suo "à plomb". Snook cercava di trovare qualcosa da dirle, ma non riusciva a pensare nessuna frase sufficientemente neutra e serena. Mentre attraversavano la strada principale, una macchina sportiva che arrivava a grande velocità quasi li sfiorò, e Snook, istintivamente, prese Prudence per un braccio. Si aspettava che la ragazza si scostas-se da lui, e invece si accorse con sorpresa che Prudence gli si abbandonava contro, tanto che quasi dovette portarla di peso. Attraversarono così la strada, e lui la guidò verso l'entrata di un negozio vuoto. Qui lei si appoggiò contro il muro e cominciò a singhiozzare. Per Snook fu molto doloroso sentirla piangere.

— Coraggio — le disse, impacciato. — Ero convinto, come tutti, che aveste un carattere più forte.

— È stato orribile. — Lei piegò all'indietro la testa, contro l'assito coperto di manifesti, e lui vide le lacrime colarle lungo le guance. — Quel tenente... era solo un ragazzo... ma mi ha lasciato con... "niente"...

Snook guardò disperato Murphy. — Credo che abbiamo tutti bisogno di bere qualcosa.

— Era come essere vivisezionati — mormorò la ragazza, tra i singhiozzi.

— Inchiodati e vivisezionati.

— In casa ho del caffè e del gin — disse Snook, con tono prosaico. —

Nel vostro caso raccomando il gin. Tu, cosa ne dici, George?

— Il gin va bene — rispose Murphy, nello stesso tono. — Gil lo sa. Praticamente, vive di quello.

Prudence aprì gli occhi e guardò i due uomini, come se li vedesse per la prima volta. — Credevo che vi avrebbero uccisi. Avreste potuto essere uccisi davvero!

— Assurdo! — La nera faccia di Murphy aveva assunto un' espressione incredula. — Quello di cui nessuno si era reso conto è che le forchette di plastica sono soltanto una parte dell'armamento di Gil.

— Davvero?

Murphy abbassò la voce. — Di solito porta una forchetta di acciaio inossidabile, in una fondina speciale sotto l'ascella.

Snook annuì. — Una volta usavo una mascella d'asino, ma non potevo più sopportarne l'odore.

Prudence cominciò a ridacchiare e Murphy le fece coro. Snook, poi, scoppiò a ridere forte, tanto che nel giro di pochi secondi stavano tutti e tre barcollando per la strada come ubriachi, ridendo fino alle lacrime, di un riso sfrenato e liberatore, mentre la tensione li abbandonava. Lungo la strada in salita verso il bungalow, ancora intossicati dal sollievo e da quella gioia inebriante che deriva dal ritrovarsi tra amici, fecero dozzine di giochi di parole che dovevano soltanto contenere certe parole chiave, come "forchetta" o

"mascella" per essere considerati irresistibilmente esilaranti. Durante il tragitto, però, Snook provò più di una volta un fuggevole senso di costernazio-ne per l'innaturalezza del loro comportamento, ma non vi fece caso, deciso a rimanere allegro quanto più a lungo possibile.

Quando raggiunsero i gradini del bungalow Prudence disse: — Prima di entrare devo dirvi una cosa, e se non vi ringrazio adesso, mi diventerà sempre più difficile farlo. Io non sono una persona molto facile, sapete...

— Lasciate perdere — disse Snook. — E andiamo a bere, come avevamo

deciso.

Prudence scosse la testa. — Per favore... Da non so quanto tempo non ri-devo tanto, e io so perché mi avete fatto ridere. Ma non sarebbe stato molto divertente, se Boyce non vi avesse mandato a cercarmi.

Murphy fece per parlare, ma Snook lo zittì con un impercettibile movimento della testa. — Sarà meglio che entriamo — disse. — Boyce sarà felice di vedervi.

A mezzogiorno, una compagnia ridotta, composta da Snook, Ambrose, Prudence e Quig, prese l' automobile e andò a mangiare all' hotel Commodore, a Kisumu. Ambrose, inoltre, aveva bisogno di fare alcune telefonate, perché avevano scoperto che il telefono in casa di Snook era guasto. Prudence sedeva accanto ad Ambrose sul sedile anteriore della macchina, e ogni tanto gli appoggiava la testa sulla spalla. Cespugli e alberi dai colori brillanti, molti dei quali con grandi grappoli di fiori, passavano veloci fuori dai finestrini della macchina, come un multicolore e ininterrotto spettacolo luminoso. Snook, sistemato sul sedile posteriore insieme a Quig, lasciò che questa sfilata variopinta quasi lo ipnotizzasse, trasportandolo in uno stato d'indifferenza sonnacchiosa nel quale poteva evitare di riflettere troppo sulla sua situazione. Il Barandi era diventato per lui un posto pericoloso, eppure, invece di tagliare i ponti e di fuggire, si permetteva di esserne sempre più ir-retito.

— Non mi piace come si stanno mettendo le cose, qui — disse Ambrose, facendo eco ai pensieri di Snook. — Anche senza quello che mi avete detto, sento io stesso nell'aria evidente ostilità nei nostri confronti. Se non fossimo così fortunati sotto altri aspetti, sarei tentato di mollare tutto e di andare in uno degli altri paesi dove i Neutri sono stati visti.

— Ma vale veramente la pena di restare qui? — chiese Snook, drizzan-dosi sul sedile, mentre in lui si risvegliava un certo interesse. — Perché non andarsene altrove?

— È in gran parte una questione di meccanica. In questo momento Averno è come una ruota che gira all'interno di un'altra ruota, e il punto di contatto si

sta muovendo di continuo attorno al suo equatore. Questo significa che i Neutri che sono stati visti in Brasile sono parecchio diversi dai Neutri che appaiono qui. Noi, poi, abbiamo avuto questo fantastico colpo di fortuna della vostra possibilità di comunicare con Felleth. Perciò, quello che mi attira di più si trova nel Barandi, ed è proprio questo che mi ha messo in una posizione di vantaggio rispetto a tutti gli altri.

Quig emerse dalle sue fantasticherie e chiese: — Che cosa volete tirar fuori ancora da lui, Boyce?

— Ma! — Ambrose s'ingobbì sul volante e tentennò la testa con aria sconfortata. — Per il momento, tutto quello che faccio è disimparare.

— Non vi capisco.

— Ecco, non ne ho mai parlato prima, perché avevamo un mucchio di problemi pratici e più immediati da risolvere, ma le descrizioni di Averno che Gil mi ha fatto, e persino le foto che abbiamo preso della struttura del tetto, hanno sconvolto parecchie delle nostre idee sulla natura del fenomeno.

Secondo la nostra fisica, l'universo di Averno dovrebbe avere una minore consistenza, se paragonato a quello che noi conosciamo. Se, una settimana fa, mi fosse stato chiesto di descriverlo, avrei detto che poteva esistere soltanto perché gli antineutrini hanno masse differenti, in base alla loro energia, e che tutti i corpi di quell'universo dovevano essere costituiti da particelle pesanti circondate da nuvole di particelle più leggere. — A mano a mano che si addentrava nella sua materia preferita, Ambrose parlava sempre più in fretta. — Questo sta a indicare che i loro componenti non sarebbero stati formati da forze elettroniche analoghe all'elettrovalenza o alla covalen-za. Le debolissime interazioni avrebbero voluto dire che tutti i corpi di quell'universo, persino quelli degli stessi Neutri, sarebbero stati parecchio più...

in equilibrio di noi.

— Cosa! — Quig si stava eccitando. — Volete dire che un Neutro sarebbe in grado di passare attraverso un altro Neutro? Oppure attraverso una parete?

Ambrose annuì. — Questa era la precedente interpretazione, ma adesso sappiamo che è tutta sbagliata. Gil ha parlato di edifici di pietra, di isole e di oceani. E noi stessi abbiamo visto le travature del tetto così simili a quelle terrestri... perciò sembra che il mondo di Averno sia tanto reale, solido e materiale per i suoi abitanti, quanto lo è il nostro per noi. Però dobbiamo ancora imparare un sacco di cose, e Felleth pare sia per noi la miglior fonte d'informazioni. Felleth va molto d'accordo con Gil, ed è per questo che io odio l'idea di andarmene da qui.

Snook, che era stato ad ascoltare la conversazione con crescente perplessità, sentì improvvisamente che il rapporto esistente tra il mondo di Ambrose, tutto teorie nucleari, e il proprio mondo, tutto turbine e ingranaggi, era tanto debole quanto quello esistente tra la Terra e Averno. Era rimasto spesso sorpreso per la varietà di nozioni che la gente aveva necessità di conoscere per poter svolgere bene il proprio lavoro, ma il campo di competenza di Ambrose, in cui le persone venivano trattate come mobili nuvolette di atomi, era per lui freddo e ostile. Alcuni ricordi cominciarono ad affiorare nella sua mente, o meglio mezzi ricordi di cose spigolate durante l'ultimo incontro con Felleth.

Batté su una spalla di Boyce. — Ricordate che vi ho raccontato che Felleth ha detto: "Particelle, antiparticelle... il nostro rapporto determinato in maniera quasi esatta"?

— Sì. E allora?

— Credo che da questo adesso sia saltato fuori qualcos'altro.

— Che cosa?

— Ecco, vedete, io non lo capisco, ma ho ricavato una specie di immagine della frase "particelle, antiparticelle", che rappresenta lo spigolo di un cubo. Solo che il cubo non è un cubo normale. Sembra proiettarsi in un mucchio di altre direzioni... o forse ciascuno spigolo è a sua volta un cubo.

Ha senso quello che sto dicendo?

— Sembra che vi stiate dibattendo con il concetto di spazio multidimensionale, Gil.

— Era questo il senso?

— Credo di sì — disse Ambrose, depresso. — Felleth sa che la correla-zione tra il nostro universo e il suo è una, soltanto una di un intero spettro di correlazioni. Potrebbero infatti esistere, uno sufi' altro, infiniti universi, ma noi non conosciamo ancora un sistema matematico che ci consenta anche solo di cominciare a rifletterci sopra. Acc..., io "devo" rimanere nel Barandi il più a lungo possibile.

I pensieri di Snook tornarono agli aspetti umani della situazione. — D'accordo, ma se dovremo tornare alla miniera oggi stesso, penso sia meglio chiamare l'ufficio della Press Association, far venire qui Gene Helig e costringerlo ad accompagnarci. È la cosa più simile a un salvacondotto che troveremo in città.

10

Raggiunsero l'entrata della miniera senza incidenti, soprattutto perché, nel pomeriggio, Murphy aveva visto Cartier e aveva ottenuto da lui un permesso speciale per entrare in macchina nel recinto interno. Due jeep erano parcheggiate al riparo del posto di guardia, come al solito, ma, quando passò la macchina di Ambrose, si limitarono ad accendere i fari e non li segui-rono. Snook si chiese se gli uomini che c'erano a bordo fossero per caso stati informati della presenza di Gene Helig. Era comunque felice che Prudence avesse deciso di rimanere in albergo.

Quando scese dall'automobile e si trovò avvolto nel buio che precede l'al-ba, si accorse, con un'intensità mai provata, della presenza delle stelle. Le costellazioni brillavano nel cielo, come il centro illuminato di una città, ogni stella distinta dal proprio colore. Snook, stranamente, si sentì grato della loro presenza. Decise che era una reazione inconscia alla precedente visione della vita su quel pianeta cieco, dal quale, anche se la coltre di nubi fosse scomparsa, non sarebbe mai stato possibile vedere brillare le dimore celesti di altre civiltà. Rimase a lungo immobile a guardare il cielo, giurando a se

stesso che, se fosse riuscito a lasciare sano e salvo il Barandi, si sarebbe dedicato con passione all'astronomia.

— Non c'è niente da vedere lassù, vecchio mio — gli disse Helig, allegro. — Mi hanno detto che tutte le cose interessanti in questo periodo stanno sottoterra.

— Esatto. — Snook rabbrividì nell'aria fredda, infilò le mani in tasca e seguì il resto del gruppo verso il montacarichi. Ambrose aveva calcolato che il punto morto superiore dei Neutri si sarebbe trovato, questa volta, proprio sopra una delle gallerie esaurite del Livello Due. Non era una posizione ideale, perché i Neutri sarebbero scomparsi nel soffitto di roccia in pochi minuti, ma il movimento relativo sarebbe stato abbastanza lento. Così avrebbero avuto due buone occasioni per quello che Ambrose, in un rigurgito di buon umore, aveva descritto come un "tète-à-tète interuniversale".

Quando entrò nella galleria circolare del Livello Due, Snook fu contento di constatare che la sua ansia del giorno precedente era svanita. Il primo attimo di unione con Felleth era stato sconvolgente, non tanto per l'ecceziona-lità quanto per l'efficacia dell'avvenimento. Lui era entrato in una mente, in un'intelligenza che era il prodotto di un continuum sconosciuto, eppure quella mente era stata per lui molto meno estranea delle menti di tanti esseri umani che aveva conosciuto. Era anche convinto che in quella mente non esistesse alcuna tendenza al delitto o all'avidità. E questa sua certezza gli fece ancora una volta sembrare un miracolo che fosse stato possibile realizzare quello strano sistema di comunicazione.

Ambrose era stato categorico nel negare la possibilità di precedenti legami telepatici a lunga distanza tra i Neutri e gli umani, ma nello stesso tempo e in quello stesso giorno, in macchina, Ambrose aveva confessato che la sua conoscenza nella materia in cui era specializzato, la fisica nucleare, non era ottima. Lui, Gilbert Snook, era perciò diventato improvvisamente il più eminente esperto del mondo sul trasferimento di dati da mente a mente, per sua stessa ammissione del tutto involontariamente, e soddisfaceva il suo senso di giustizia postulare che Neutri e umani, vivendo per milioni d'anni su biosfere concentriche, avevano telepaticamente e reciprocamente influenzato

i processi mentali gli uni degli altri.

La teoria avrebbe forse giustificato la strana coincidenza di parole che Prudence aveva scoperto e la diffusa credenza, tra le società primitive, che esistesse un altro mondo sotto la superficie della Terra. Ma soprattutto, ed era la cosa più importante secondo l'opinione di Snook, questa teoria giusti-ficava anche la compatibilità di modelli di pensiero che, in primo luogo, rendeva possibile comunicare.

Dalla galleria si diresse verso la diramazione, dove gli altri erano già riu-niti. Intanto si chiedeva se sarebbe stato mai capace di recitare la parte del ricercatore scientifico e di dimostrare la sua teoria avanzando di un passo negli esperimenti. Avendo ormai avuto un primo contatto mentale con Felleth, avrebbe potuto adesso con uno sforzo conscio, raggiungere il Neutro con una comunicazione a distanza? La distanza reale non sarebbe stata molta, perché in quel momento Felleth doveva trovarsi sotto di lui, in fase di ascesa attraverso gli strati rocciosi, ma il principio sarebbe comunque stato provato. Si fermò, si tolse gli occhiali, chiuse gli occhi e cercò di isolare il cervello da tutti gli stimoli sensori esterni. Pur sentendosi impacciato e con ogni probabilità colpevole di una mostruosa goffaggine secondo il metro dei Neutri, si sforzò di formare un'immagine mentale di Felleth e di proiettare il nome del Neutro attraverso l'abisso che separava i due universi. Nella sua mente c'era il vuoto. Contro lo schermo delle palpebre chiuse non vedeva niente, salvo il lento ondeggiare delle pseudoimmagini evocate dalla sua retina. Il caleidoscopio di pseudoluci continuava ad apparire e a mescolarsi.

Poi, molto lentamente e per gradi, Snook cominciò ad avere la sensazione di vedere qualcosa al di là delle luci e delle immagini: una parete verde pallido, che non era una parete perché possedeva un movimento proprio, un sorgere, un capovolgersi e un precipitare senza fine dei suoi elementi. E c'era anche la traslucidità associata alla forza, un senso di solidità e di liquidità, un immutabile stato di eterno mutamento...

"Pace profonda dell'onda..."

— Forza, Gil — chiamò Ambrose. — Siamo quasi pronti. Ormai siamo

diventati dei veri artisti.

Helig era in piedi accanto a Snook, il collo del maglione tirato su fino al mento. — Sì, vieni ad aggregarti a noi. Non ci sarebbe spettacolo senza Pulcinella, vero?

Snook sbatté le palpebre e si sforzò di nascondere agli altri il suo disappunto. Si era forse ingannato? Le parole avevano cominciato a formarsi nella sua mente solo perché lui le aspettava? Come poteva un telepate distinguere i suoi pensieri da quelli di un altro?

— Ehi, tu! Svegliati! — disse Helig, con affettuosa impazienza. — Sei caduto in trance?

— Ma che accidenti di fretta c'è? — chiese Snook. — Tanto, non possiamo fare niente finché i Neutri non arrivano a questo livello.

— Oh! oh! — Helig inarcò le sopracciglia. — Senti, senti la nostra prima donna! — Diede a Snook una pacca scherzosa.

Snook schivò la seconda e si sforzò di rilassarsi mentre, insieme a Helig, si dirigeva lungo la vecchia diramazione verso il punto che Ambrose e Murphy, utilizzando le planimetrie della miniera e il metro del sovrintendente, avevano indicato come la scena delle operazioni. Entro pochi minuti, avrebbe avuto la sua razione di esperimento telepatico, ammesso che Felleth avesse afferrato l'implicita idea di un appuntamento. Ambrose, soddisfatto di avere ricostituito la sua piccola équipe andò avanti per controllare Quig e Culver.

— Gene, — disse Snook, rivolgendosi con calma a Helig, — tu che conosci questo paese meglio di qualsiasi altro, quanto pensi che Ogilvie sopporterà che la miniera resti chiusa?

— È abbastanza strano, ma il presidente la sta prendendo bene. È lusin-gato per la pubblicità che è derivata al Barandi da questo avvenimento - sai che queste cose per lui sono molto importanti - e credo che sia ancora molto indeciso e non sappia bene che pesci pigliare. Tommy Freeborn, invece, sta diventando sempre più nervoso. — La faccia di Helig, dietro le lenti scure

degli Amplite, era impenetrabile. — Molto nervoso, direi.

— Pensi che si stia preparando a rispondere alla chiamata del destino?

— Cosa vuoi dire?

— Andiamo, Gene! Tutti sanno che a Freeborn piacerebbe mandare le Nazioni Unite a farsi fottere, chiudere le frontiere e sbarazzarsi di tutti, bianchi e asiatici.

— D'accordo, ma non sono stato io a dirtelo. — Helig sbirciò intorno, come si aspettasse che dalla roccia spuntassero microfoni.

— La valuta pregiata ha già cominciato a uscire dal paese. E immagino che Tommy Freeborn non sia disposto a tollerarlo per più di una settimana ancora.

— Capisco. E tu, hai intenzione di andartene?

Helig lo guardò con sorpresa.

— Proprio adesso, quando ho finalmente da fare qualcosa d'interessante?

— Lo sai che la tua tessera di giornalista non vuol dire niente per il colonnello!

— Ma vuol dire qualcosa per me!

— Ti ammiro per i tuoi principi — disse Snook. — Ma non sarò qui a vederti, quando li metterai in pratica.

Raggiunto il gruppo, Snook si tirò un po' in disparte, cercando di fare ordine nei suoi pensieri. Era ormai arrivato per lui il momento di muoversi.

Ce n'erano tutti i segni premonitori, e tutte le sirene d'allarme avevano suonato a lungo e distintamente. Inoltre, anche se si era lasciato coinvolgere nei problemi altrui, questo suo errore poteva venire corretto. Un massacro di minatori sembrava prossimo e inevitabile, ma dato che lui non poteva farci

niente, le sue preoccupazioni in proposito avrebbero dato soltanto risultati negativi. La natura doveva ancora inventare un sistema nervoso in grado di sopportare le colpe degli altri.

Ambrose e Prudence rappresentavano un problema a parte. Erano ambe-due maggiorenni, colti e raffinati, e il fatto che lui li considerasse degli inge-nui sprovveduti, non lo rendeva certo responsabile del loro stato di salute.

Prudence Devonald, in particolare, si sarebbe seccata se avesse tentato di darle qualche buon consiglio, e se poi lei voleva farsela con Ambrose...

I suoi pensieri avevano preso una piega che lo portò a dubitare di se stesso. Avrebbe forse freddamente deciso di tagliare la corda, se Prudence fosse caduta nelle sue braccia dopo l'incidente alla Cullinan House? Nei romanzi d'amore questa era la ricompensa fissa per il cavaliere che aveva salvato la damigella nei guai, ma era possibile che lui, Gilbert Snook, il neutrino umano, avesse seriamente creduto che lei volesse trasformare il romanzo in realtà? E, allo stesso modo, era possibile che lui si stesse preparando ad abban-donarla per una ripicca infantile?

Seccato per essere caduto nelle sabbie mobili dell'emotività, Snook provò quasi un senso di sollievo nel vedere che Ambrose stava consultando l'orologio e faceva grandi segni con la mano. Il punto morto superiore era immi-nente. In quel momento Ambrose diede gli ultimi tocchi al generatore di campo bosonico e cominciò a spiegare l'intera procedura a beneficio di Helig. Qui, nella galleria del Livello Due, c'era molto meno spazio che nei luoghi dei precedenti contatti e così i membri del gruppo erano più vicini l'uno all'altro quando l'ormai familiare azzurra linea luminosa apparve sul pavimento di roccia.

— Spostamento laterale di quasi un metro — mormorò Ambrose nel suo registratore da polso. In sottofondo, la macchina fotografica di Quig cominciò a scattare.

Snook fece un passo in avanti, ansioso e riluttante nello stesso tempo, poi rimase immobile mentre la linea si staccava dal pavimento e s'innalzava fino a diventare l'apice di un prisma triangolare di luminosità. Il prisma si allargò

verso l'alto e verso l'esterno finché il vertice si trovò sopra la testa di Snook, e lui potè vedere le fantomatiche geometrie della struttura del tetto.

Seguì il piano orizzontale di un soffitto, che lentamente si alzò oltrepassandogli le caviglie prima, e le ginocchia, poi, come la superficie di un lago immateriale. Allora Snook s'inginocchiò per portare la testa dentro il volume della stanza neutra. Le tre figure traslucide lo stavano aspettando, Felleth al centro, sorgendo dalla solida roccia come colonne scolpite di fumo bluastro.

Con le braccia tese, Felleth si avvicinò a Snook su le gambe ancora invisibili. Anche questa volta le cavità brumose dei suoi occhi si fecero più larghe. Snook piegò in avanti la testa e ancor prima che avvenisse il contatto, vide lo scintillante movimento della parete verde-mare...

"Pace profonda dell'onda che corre.

"Chiedo il tuo perdono, Eguale Gil. Io ho mancato per non avere capito che tu non sei abituato alla congruenza dell'io, che voi chiamate telepatia.

Pochi sfortunati membri della nostra razza sono affetti dal silenzio-che-separa e, nel mio egoismo, presumevo che tu fossi similarmente imperfetto perché non avevi emesso alcun saluto. Mi ha fatto piacere sentire che hai tentato di prendere contatto con me poco fa, perché questo dimostra che a te non è venuta alcuna offesa quale conseguenza della mia manchevolezza.

Durante questo incontro userò strutture di pensiero puramente sequenziali per evitare di sovraccaricare i tuoi canali neurali. Questa tecnica, che noi usiamo per l'istruzione dei nostri bambini, rallenta il ritmo di trasferimento delle informazioni, ma ne accrescerà l'efficacia, perché la tua mente potrà funzionare in una maniera molto simile alla sua maniera normale.

"Chiedo il tuo perdono anche perché, nel mio cieco orgoglio, ho osato respingere l'edificio di pietra della tua dimostrata conoscenza in favore della capanna di paglia della mia congettura. La mia sola giustificazione è che ero sconvolto e addolorato. In un solo secondo mi era stata data più conoscenza di quanta ne fosse stata accumulata dal Popolo negli ultimi milioni di giorni, e molta di questa conoscenza era di una specie che sarei stato molto più

felice non avere. Confesso che ero anche confuso ed allarmato dalla natura del tuo arrivo. Il Popolo ha molti miti su strani esseri che vi-vono nelle nuvole, e quando tu sei disceso dal cielo mi è sembrato, per un istante, che tutte le strane superstizioni si fossero dimostrate vere. Questa, naturalmente, è una ben debole scusa per la mia reazione, perché la natura del tuo arrivo era in se stessa una prova di tutte le tue affermazioni. Un momento di riflessione logica avrebbe dimostrato che lo spostamento verticale del tuo corpo, relativo al mio, era generato da una ipocicloide di scala planetaria. Una volta compiuto questo passo elementare, tutte le altre deduzio-ni erano inevitabili, compresa quella finale che riguarda il destino del mio mondo."

Snook: — Mi spiace essere stato il portatore di tali notizie.

"Non angustiarti. L'esperienza intellettiva è stata senza uguali, e non è ancora alla fine. Inoltre, la conoscenza che tu mi hai dato è stata messa a frutto. Io, per esempio, sono riuscito a spiegare, per la soddisfazione del Popolo, certi fenomeni perturbanti che si sono verificati in terre lontane, tutte vicine alla linea delle egualgiorno che voi definite equatore. Alcuni individui sono stati terrorizzati da visioni e da annunzi sulla fine del nostro mondo. Senza saperlo, perché non c'era nulla da vedere, sono addivenuti a una congruenza dell'io con altri della tua razza che vìvono sopra o vicino al vostro equatore, ed è stata raggiunta una casuale e parziale comunicazione.

"Come mai sono io in grado di vedere te e i tuoi compagni?

"Ti prego, tranquillizzati. Non è necessario che tu costruisca proposizio-ni, né abbiamo tempo per tali laboriosi metodi. Tu hai un compagno che ha conoscimento di fisica nucleare, e fu sua lì idea d'illuminare il tuo corpo, collocandolo dentro ciò che egli chiama un campo vettore intermedio a bosoni. Io voglio comunicare con lui, ma egli è circondato dal silenzio-che-separa e io non ho mezzi per raggiungerlo. È un peccato che il moto planetario ci dia così poco tempo senza interruzione, ma c'è qualcosa che tu puoi fare per aiutare, se ne hai il volere."

Snook: — Farò tutto ciò che posso.

"Te ne sono grato. Quando ci separeremo l'uno dall'altro, ti prego, procura

l'occorrente per scrivere e abbilo in mano quando ci uniremo di nuovo. Io sarò allora in grado di comunicare con l'Eguale Boyce. Inoltre, io ho una richiesta molto importante da fare a te e a tutti gli altri membri della tua razza. Ho appreso che il vostro è un mondo tormentato e diviso, e affin-ché la mia richiesta sia convenientemente accolta, io devo insegnarti abbastanza sul Popolo perché sia chiaro che l'esaudire la richiesta non aggiungerà null' altro ai vostri problemi. Tra pochi secondi ci separeremo; di conseguenza, per raggiungere il mio scopo, devo fare ricorso a una piena congruenza dell'io. Non spaventarti, e non tentare a questo livello di imporre il linguaggio sopra il concetto.

"Semplicemente ricevi... "... il Popolo... sono mammiferi, bisessuali, vegetariani (immagini di molti Neutri, idealizzati trasformati dalla stessa visione di Felleth; fattorie oceaniche sottomarine; nuotatori accudenti a fila-ri di piante simili ad alberi)

"*... durata media della vita novantadue dei vostri/nostri anni (sistema di calcolo poco familiare)* "*... comunicazione interpersonale telepatica, completata da suono vocale, espressione e gesto (immagini di facce di Neutri, idealizzati/trasformati, resi significativi, intensa luce bianca di verità)*

"*... organizzazione sociale paternalistica, flessibile, informale - nessun termine equivalente reperibile nei linguaggi terrestri (immagini di statisti-filosofi che tengono congressi in vasti edifici di pietra scura che coprono due isole unite da un ponte a doppia campata)*

"*... aggressione di massa e aggressione individuale sconosciute nella storia recente - procedura correttiva per delitto fu la volontaria cessazione della procreazione da parte di tutti i Neutri della stessa discendenza geneti-ca.*

"(immagine di breve onda con momento decrescente, che scompare nell'unità dell'oceano)

"... popolazione planetaria è ora 12 milioni ma era 47 milioni prima che il peso degli oceani diminuisse (immagine di corpi di bambini che galleg-giano sull' acqua, facce all'ingiù, numerosi come foglie d'autunno sotto alberi di una foresta, immobili, salvo che per il lento incresparsi delle onde)."

— Oh, Dio! — mormorò Snook. — È troppo. È troppo.

A poco a poco diventò consapevole della pressione della roccia contro le ginocchia. Le mani stringevano la montatura di morbida plastica degli occhiali di magniluct, e un fascio di luce stava danzando dietro le silhouette di alcuni esseri umani, ombre agitantisi e guizzanti ai confini della galleria.

— Che sia dannato! — disse Helig. — Non ho mai visto niente di simile.

Murphy ed Helig si fecero avanti e aiutarono Snook a rialzarsi. Lui si guardò attorno e vide vicino a sé Ambrose, gli occhiali ancora infilati, affac-cendato a fare con un gesso dei segni sulla parete della galleria, a consultare l'orologio e a parlare nel registratore a voce bassa. Quig si dava da fare con la macchina fotografica puntandola verso l'alto e Culver era curvo sopra la sagoma rettangolare del modulatore di impulsi. Per un attimo, la scena non ebbe alcun significato per Snook. E lui si sentì perduto. Poi ebbe luogo un passaggio di percezione, e gli estranei divennero persone conosciute, così come le loro motivazioni.

— Quanto tempo è durato, questa volta? — Snook aveva la gola secca e la voce roca. — Quanto tempo sono stato in contatto?

— La tua fronte ha toccato la fronte di Felleth per quasi un minuto — rispose Murphy. — A proposito, era proprio Felleth?

— Sì, era Felleth.

— A me sembrano tutti uguali — commentò secco Murphy. —

Lui si è fatto avanti e la sua testa è entrata nella tua, esattamente, com'è successo ieri, per circa un secondo.

— Un secondo? — Snook si portò la mano alla fronte. — Non posso andare avanti così. Ho passato tutta la mia vita a evitare la gente, perché non ne voglio sapere di niente, e adesso...

— Se ne sono andati — disse Ambrose con voce ferma. — Toglietevi gli occhiali che accendo la luce più forte.

Un attimo dopo la galleria si riempì di uno splendore bianco come mar-mo. Snook cercò in tasca il pacchetto di sigarette.

Ambrose continuò: — Possiamo riposarci per dieci minuti, intanto che i Neutri vanno al punto morto superiore e ne scendono.

— Il modulatore non ha registrato niente — disse Culver. — Non credo che questa volta stessero tentando una comunicazione luce-suono; per lo meno, io non ho visto attrezzature.

— No, è come se avessero deciso di lavorare solo attraverso Gil. — Ambrose accese la sigaretta di Snook, e la sua voce divenne improvvisamente comprensiva ed affettuosa. — Com'è andata, Gil? È stata dura?

Snook tirò una boccata di fumo. — Se qualcuno vi infilasse un tubo di gomma nelle orecchie e ci soffiasse dentro fino a farvi diventare la testa cinque volte più grossa del normale... ecco, è così.

— Potete farmi un primo rapporto?

— Non subito. Avrò bisogno di passare una mattina intera al registratore.

— Ci fu un lampo improvviso nella memoria di Snook. — Felleth ha intenzione di mandarvi un messaggio, Boyce. Ho bisogno di un blocco e di una penna prima che torni.

— Un messaggio? Avete idea di cosa si tratti?

— Qualcosa di tecnico. E qualcosa di molto grosso... — Snook sentì di nuovo il gelo della premonizione crescergli dentro, e lottò per soffocarlo. —

Datemi blocco e penna, volete?

— Senz'altro!

Snook prese in mano l'occorrente per scrivere, si allontanò un po' dal gruppo e rimase solo con se stesso. Accese una seconda sigaretta e la fumò con tranquilla concentrazione, desiderando, nel frattempo, di essere lontano, sulla superficie della Terra, nella luce del Sole. La luce del Sole era importante. Sentiva la necessità di cieli chiari, con visioni d'infinito, antidoto visivo ai grigi cieli ciechi di Averno Sentiva la necessità di una via di scampo da quel mondo claustrofobico e condannato, con le sue isole basse che si riflettevano come losanghe nell'oceano immobile e con i corpi di bambini alieni che galleggiavano come foglie morte...

— Siamo pronti, Gil! — gridò Ambrose, e nello stesso istante la galleria ripiombò nell'oscurità. Snook si mise gli occhiali, creando una luminosità azzurra nella quale l'estremità della sua sigaretta brillava come un enorme fuoco. La spense sotto i tacchi e ritornò nell' arena.

"Pace profonda dell'onda che corre.

"Ti interesserà sapere, Eguale Gil, che sebbene il sistema di trasporti del Popolo sia stato in gran parte distrutto, le nostre comunicazioni non hanno subito danno dal disastro di un migliaio di giorni fa. La possibilità di utilizzare fenomeni elettrici per trasmettere segnali a grandi distanze ci era nota da lungo tempo - ne dimostrammo il metodo per ragioni puramente scientifiche, - ma per tutte le comunicazioni generali ci basiamo sulla congruenza dell'io, che voi conoscete come telepatia.

"In questo modo, la conoscenza che tu mi hai portato ieri è già stata divulgata a tutto il Popolo. I Mentori hanno meditato e dato il loro consiglio, e una decisione è stata presa. È contrario alla nostra filosofia cedere la vita alle forze dell'entropia, ma noi abbiamo convenuto che non vogliamo che i figli dei nostri figli nascano in un mondo che può offrir loro null'altro che la morte. E, in conformità di ciò, noi cesseremo di fertilizzare le nostre femmine.

"Non è difficile per noi: una logica conseguenza della nostra forma di telepatia è il volontario controllo sopra le proto-menti della nostra proge-nie non nata. Questo ci ha dato la predeterminazione del sesso della nostra

prole, e ci permette inoltre di scegliere la sterilità se così desideriamo.

"Siamo stati fortunati - alcuni direbbero che una forza più grande lo ha decretato - nel fatto che il tempo restante al nostro mondo è un poco più ampio della media di vita dei nostri membri individuali. Una piccola porzione del Popolo continuerà pertanto a generare bambini per altri quattro-cento giorni. Sarà il triste compito di questa generazione finale fungere da custodi per coloro che rimarranno, sovrintendere alla nostra dipartita dalla vita e organizzare le nostre sempre più scarse risorse in modo tale che negli ultimi giorni non ci sarà carestia, non ci saranno privazioni, non ci saranno sofferenze, non ci sarà perdita di dignità. Quando gli oceani s'innalzeranno di nuovo non porteranno né paura né morte, perché noi tutti ce ne saremo andati."

Snook: — Come avete fatto a prendere una decisione unanime in così poco tempo?

"Il Popolo non è simile agli esseri umani. Non sto affermando che noi siamo superiori. È logico attendersi da qualsiasi società telepatica che la ragione, che rinforza se stessa e accresce la propria potenza sull'universali-tà della verità, prevalga sopra la non ragione, che si fa sempre meno coe-rente e sempre più debole a mano a mano che i suoi proponenti individuali sono isolati nelle loro proprie irrealtà. Il Popolo agirà di concerto, come uno solo, in questa prova finale, così come nelle prove di minore importanza del passato."

Snook: — Ma come hanno potuto accettare tutto così in fretta, se soltanto due giorni fa non avevate neanche la scienza dell'astronomia? Come fanno a sapere che quello che vi ho detto era vero?

"Non so se tu sarai in grado di capire la. differenza tra le nostre filoso-fie, ma l'unica ragione per cui non abbiamo una scienza dell' astronomia è che non ne abbiamo mai sentita l'esigenza. Non sarebbe servita a nulla. La nostra fisica non è la vostra fisica. Io ho imparato, dal tuo bagaglio di conoscenza, che voi avete la scienza della radioastronomia, con strumenti che vi possono dire dell' esistenza di altri mondi e di altre stelle anche se la

Terra fosse perennemente ricoperta da nubi. Ma, sebbene i fenomeni-onda siano similari nel mio universo, tali strumenti non sono stati costruiti perché non potevamo concepire la loro utilizzazione. Tuttavia, quando ci siamo trovati davanti all' evidenza della vostra esperienza, siamo stati immediatamente capaci di usarla come fondamento e di costruirvi sopra un adeguato edificio logico. Il Popolo non è stato convinto né da te né da me. È stato convinto dalla verità."

Snook: — Ma così in fretta!

"Non è la velocità dell'accettazione che ti rende perplesso, ma l'accettazione in se stessa. Ma non indurii a pensare che non ci sia dolore. Noi non siamo né passivi né sottomessi. Il Popolo non è contento di rinunciare all'esistenza. Noi accettiamo che la grande maggioranza della nostra razza debba cessare di esistere, ma fino a che alcuni di noi sopravvivranno, le nostre onde-vita si conserveranno e potranno di nuovo diventare forti un giorno."

Snook: — Ma è possibile? Mi hanno detto che il vostro mondo andrà totalmente distrutto, perciò, come sarà possibile che alcuni di voi sopravvivano? '

"C'è solo un modo in cui possiamo sopravvivere, Eguale Gil, ed è di entrare nel vostro mondo.

"In nome del Popolo... e in nome della vita... io sto chiedendo alla tua razza di fare spazio per noi sulla Terra."

La luce era stata riaccesa e aveva daccapo trasformato la galleria in una specie di palcoscenico. Il gruppo di attori estranei era, ancora riunito lì, come prima. Snook li fissò a uno a uno, finché non ebbero ripreso le loro identità. Murphy lo stava guardando un po' preoccupato, ma gli altri erano tutti vicino alla luce e la loro attenzione era accentrata su qualcosa di piatto e di rettangolare. Snook impiegò qualche secondo per identificarlo come il blocco per appunti che Ambrose gli aveva dato. Ed ecco Ambrose alzare gli occhi e soppesarlo con lo sguardo.

— Che cos'è, Gil? — gli chiese. — Cosa sta succedendo?

Snook piegò più volte le dita, cercando di ritrovare l'orientamento anche nel proprio corpo. — Scusatemi. Felleth dev'essersi dimenticato di darmi il messaggio, o forse non c'era tempo.

— Ma io "ho" il messaggio! Eccolo! — Ambrose alzò il blocco in modo che Snook lo vedesse. Il primo foglio era interamente coperto da parole e simboli matematici, scritti in maniera perfetta e allineati come se fossero stati battuti a macchina.

Snook passò le dita sul foglio, rilevando al tatto i segni lasciati dalla penna. — L'ho fatto io?

— In circa trenta secondi, vecchio mio — disse Helig. — Ripeto, non ho mai visto niente di simile. Avevo sentito parlare di scrittura automatica, ma fino a oggi non ci avevo mai creduto. Lo dico io, questo è...

— Ne parleremo più tardi — tagliò corto Ambrose. — Gil, sapete cos'è questa roba?

Snook inghiottì con difficoltà, cercando di guadagnare tempo per pensare. — A voi, cosa sembra?

— Queste equazioni sembrerebbero indicare un procedimento che, utilizzando la disintegrazionebeta al contrario, trasformerebbe materia antineutri-nica in protoni e in neutroni — disse Ambrose con voce sommessa. — Di primo acchito sembra una proposta per trasferire oggetti dall'universo di Averno in questo.

— Avete quasi fatto centro — disse Snook, tranquillizzato dal sentire espressa da un altro quella che avrebbe potuto essere una sua fantasia privata. — Ma Felleth non parlava di trasferire oggetti. Vuole mandarci un po'

della sua gente.

11

Si avviarono in silenzio verso la macchina, ognuno di loro isolato nella torre

dei propri pensieri e carico dei vari pezzi dell'attrezzatura. Tornando in superficie, Snook non si sorprese di vedere il cielo tutto coperto di nuvole, in preparazione delle grandi piogge primaverili che sarebbero durate per circa due settimane. Era come se il mondo cercasse di modellarsi sulla sua visione di Averno e volesse essere pronto ad accogliere i visitatori. Rabbrividì e si strofinò le mani, scoprendo che braccio e mano destra erano curiosa-mente intorpiditi e stanchi. Il gruppo salì in macchina, con Ambrose al volante, e il silenzio opprimente continuò finché il veicolo non oltrepassò il cancello del recinto della miniera. — Il telefono di Gil non funziona — disse Ambrose, rivolgendosi ad Helig. — Suppongo che la prima cosa da fare sia quella di portarvi a un altro telefono.

Helig sorrise soddisfatto, e le sue palpebre sembrarono farsi ancora più pesanti. — Non è necessario. Sono abituato ai telefoni che misteriosamente si guastano, ovunque vada in questi giorni, e così mi sono portato dietro una radio trasmittente. — S'infilò una mano in tasca. — Manderò la mia storia tramite un collega di Matsa. Tutto quello di cui ho bisogno è un posto dove sedermi tranquillo per venti minuti.

— Niente di più facile. Avete intenzione di scrivere la vostra storia per darmela da rivedere?

— No. Mi spiace, ma non è il mio sistema.

— Pensavo che vi avrebbe fatto piacere un mio controllo della parte scientifica!

— Ho già fatto tutti i controlli necessari. — Helig lanciò ad Ambrose uno sguardo ambiguo. — Inoltre, la scienza non è importante. Questo è un articolo di cronaca.

Ambrose si strinse nelle spalle e mise in moto il tergicristallo poiché le prime gocce di pioggia cominciavano ad infrangersi sul polveroso parabrezza. La polvere si raccolse momentaneamente ai lati del vetro, poi scomparve a mano a mano che la pioggia si faceva più fitta. Seguì un altro silenzio che durò fino all'arrivo al bungalow. Allora Ambrose si girò e batté una mano sul ginocchio di Quig che, la testa ciondoloni e gli occhi chiusi lungo tutto il tragitto,

adesso sobbalzò.

— Non mi avevate detto di avere un amico nella nuova centrale elettrica?

— chiese Ambrose.

— Sì. Jack Posilethwaite. E venuto qui contemporaneamente a Benny e a me.

— Siete sicuro che hanno una macchina di Moncaster in quel laboratorio?

— Mi pare proprio di sì. Non è qualcosa che sembra un generatore di segnali, solo che vi dà campi di radiazione di diversi tipi?

— È proprio così. — Ambrose prese dal cruscotto le chiavi della macchina e le lasciò cadere nella mano di Quig. — Des, voglio che voi e Benny prendiate la mia auto, andiate subito alla centrale elettrica e affittiate quella macchina del vostro amico.

Quig spalancò gli occhi. — Ma quell'aggeggio costa una fortuna e non è proprietà di Jack.

Ambrose aprì il portafoglio, ne tirò fuori un biglietto da mille dollari e lo buttò in grembo a Quig. — Questo è per il vostro amico, per l'affitto di un paio di giorni. Ci sarà la stessa somma per voi due, mezzo e mezzo, quando tornerete, ammesso che abbiate la macchina. D'accordo?

— D'accordissimo. — Mentre Culver annuiva vigorosamente, Quig uscì dall'auto, le girò intorno di corsa e rimase a saltellare sotto la pioggia, davanti allo sportello di guida, in attesa che Ambrose ne uscisse.

— Non così in fretta — disse Ambrose. — Dobbiamo ancora scaricare tutta l'attrezzatura.

Snook, che era stato ad osservare con interesse la transazione, continuò a tenere d'occhio Ambrose durante le operazioni di scarico. Lo scienziato sembrava essere diventato un po' più vecchio e un po' più duro. Attorno agli occhi e alla bocca aveva qualche ruga e si muoveva con la scattante energia

di un uomo che si trova sui carboni ardenti. Appena la macchina partì e scomparve giù per l'altura con Quig al volante, Ambrose sorrise a Snook. —

Entriamo — disse. — Purtroppo dovrete affrontare un lungo interrogatorio.

Snook rimase appoggiato contro un palo di legno della veranda. — Re-stiamo qui un minuto.

— Perché?

— Perché siamo più tranquilli che in casa. Sapete, naturalmente, che Quig, Culver e il loro amico possono andare in galera, o anche peggio, se soltanto vengono trovati a prendere a prestito quella macchina. La centrale elettrica è proprietà dello stato.

— Non li troveranno — disse Ambrose. Aprì un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Snook.

— Vi serve quella macchina per portare i Neutri sulla Terra?

— Sì. Non potrebbero farlo da soli se noi non li aiutassimo preparando come si deve l'ambiente locale. Oggi avrò anche bisogno di un bel po' d'idrogeno.

— Che fretta c'è? — Snook guardò fisso Ambrose, al di sopra della fiamma dell'accendino. — Perché dovreste fare un tentativo, quando tutte le condizioni sono contro?

— Non sono d'accordo con voi circa le condizioni, Gil. Non saranno mai più buone come adesso. Sapete che domani il punto morto superiore si troverà soltanto a un paio di metri sul livello del suolo, ma da quel momento in poi Averno continuerà a salire in continuazione e a dilatarsi fuori dalla superficie terrestre. Sarà come una liscia cupola che ogni giorno s'innalza cinquecento metri. Il che può anche non sembrare molto, ma noi abbiamo a che fare con una tangente che è praticamente zero, il che significa che il margi-ne di quella cupola si diramerà in tutte le direzioni a una velocità tremenda.

"È vero che ci saranno due punti morti superiori più bassi, uno a nord e uno a

sud dell'Equatore, ma si allontaneranno via via dall'Equatore così che sarà difficile impiantarvi sopra un'attrezzatura completa e mantenere una posizione fissa rispetto a un punto corrispondente su Averno. La prossima volta, e solo questa, è il momento in cui avremo a che fare con un moto in un senso..."

Accorgendosi dello sguardo di Snook, Ambrose fermò di colpo il flusso di parole. Poi proseguì: — Ma queste non erano le condizioni cui alludeva-te, vero?

— No.

— Voi vi state chiedendo perché voglio tentare l'esperimento proprio quando ci troviamo in mezzo a non si sa bene cosa, circondati da truppe armate che ci potrebbero sparare a vista.

— Qualcosa del genere — disse Snook.

— Ecco, una ragione è che oggi nessuno al mondo è in grado di accettare l'idea di una razza di superuomini alieni che si fanno largo a gomitate in mezzo a quello che resta delle nostre risorse. Le Nazioni Unite probabilmente metteranno il veto, quantomeno per ragioni di quarantena. Di conseguenza sarà meglio cercare di metterli davanti al fatto compiuto. L'occasione è troppo buona per perderla. — Ambrose affondò il dito in una grossa goccia di pioggia che si era raccolta sul parapetto della veranda e la schiacciò.

— Qual è l'altra ragione?

— Devo essere il primo a mettermi in contatto. Sono arrivato . qui per primo. È tutto mio, Gil, e ne ho bisogno. Questa è la mia unica occasione per essere quella persona che da tanto tempo cerco di essere. Potete capir-mi?

— Credo di sì, ma allora vuol dire forse che non v'importa di fare del male ad altra gente?

— Non voglio fare del male a nessuno. Inoltre, non ho mica costretto con le armi Des e Benny a fare quello che stanno facendo!

— Stavo pensando a Prudence — disse Snook. — Perché non usate la vostra influenza e la convincete ad andare fuori dal paese?

— È una donna indipendente, Gil. — Ambrose, che sembrava del tutto indifferente alla cosa, si voltò ad entrare. — Che cosa vi fa credere che io possa avere qualche influenza su di lei?

— Avete dormito con lei, non è vero? — Snook non riuscì a evitare che nel tono trasparisse la sua amarezza. — O questo non conta più?

— È tutto ciò che ho fatto, "ho dormito" con lei. Ero troppo a pezzi quella sera per qualsiasi altra cosa. — Ambrose guardò Snook con un interesse nuovo. — Ed è stato meglio che io fossi distrutto. Probabilmente mi sono risparmiato una scena imbarazzante.

— In che senso?

— La nostra signorina Devonald non è così sportiva circa il sesso come ama far credere. Cioè, quando tentate di trattarla come una donna, lei comincia a comportarsi come un uomo. E non come un uomo qualsiasi. Il tenente di ferro, ecco cos'è. — Ambrose fece due passi verso la porta d'ingresso, poi tornò indietro.

— E voi, Gil? — chiese. — Avete intenzione di mollarmi sul più bello?

— No, starò qui.

— Grazie. Ma perché?

Snook sorrise. — Mi credereste se vi dicessi che è perché mi piace Felleth?

Nell'ultima decade del ventesimo secolo il livello medio della vita, anche nei paesi più progrediti del mondo, era pieno di squilibri. La predizione di Orwell, che gli uomini avrebbero avuto soltanto il superfluo, si era completamente avverata. Per esempio, era difficile avere del pesce commestibile non inquinato, e l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva solennemen-te e con ogni parvenza di credibilità, dimezzato la cifra, calcolata

alla metà del secolo, dei grammi di proteine di prima classe di cui un adulto necessitava ogni giorno per mantenersi in buona salute.

D'altra parte le comunicazioni erano eccellenti. Il satellite sincrono e il diode al germanio facevano sì che in pratica ogni uomo sul pianeta potesse essere informato di un importante avvenimento nel giro di qualche minuto.

Tuttavia, era solo possibile diffondere le informazioni, non la comprensione delle medesime. Perciò c'erano molti che sostenevano che in generale la gente sarebbe stata meglio, e certamente più felice, senza l'incessante vortice di notizie che la bombardavano dai cieli. La principale conquista dell'industria delle telecomunicazioni, sostenevano, era che adesso, in pochi minuti, era possibile scatenare lo stesso chiasso che soltanto alcune decadi prima avrebbe richiesto giorni.

Il resoconto di Gene Helig sugli avvenimenti nella Miniera Statale Numero Tre del Barandi arrivò nelle mani del suo collega, residente nel vicino staterello di Matsa, prima delle 8 antimeridiane, ora locale, ed entro i successivi dieci minuti venne trasmessa all'ufficio della Press Association a Sa-lisbury, in Rhodesia. Dal momento che tutti e due i giornalisti avevano qualifiche professionali inattaccabili, la storia venne accettata incondizionata-mente e trasmessa, via satellite, a parecchi centri importanti compresi quelli di Londra e di New York. Da qui fu diramata alle altre agenzie con speciali interessi etnici, culturali, politici o geografici. Fino a questo momento il messaggio originale era stato analogo all'emissione di corrente in una valvola termoionica (un'insignificante, lenta e continua carica di elettroni), ma le sue caratteristiche furono improvvisamente amplificate dalla potenza dei servizi internazionali d'informazione, così che cominciò a gonfiarsi andando da un polo all' altro e travolgendo i vari massmedia. E ancora, come nel caso di una valvola termoionica, l'eccessiva amplificazione portò inevitabil-mente alla distorsione delle notizie.

Le reazioni furono quasi immediate.

Nei paesi equatoriali in cui erano stati visti i Neutri, si erano avute molte tensioni, e le notizie che i "fantasmi" immateriali stavano progettando di tra-

sformarsi in invasori solidi, concreti e tangibili, fece sì che la gente si riversasse nelle strade. Il circolo di illuminazione, cioè la linea che divide la notte dal giorno (e che inoltre indicava il punto di emersione del pianeta alieno e dei suoi abitanti), stava procedendo verso ovest perpendicolarmente all'equatore, alla velocità di meno di millesettecento chilometri all'ora. Ma questa velocità fu di gran lunga superata da quella delle voci di minaccia incombente che si credeva rappresentasse. Quando la luce del mattino filtrò attraverso la fitta coltre di nubi che copriva il Barandi, l'oscurità che ancora gravava sull'Ecuador, sulla Columbia e su tre dei nuovi paesi in cui si era diviso il Brasile settentrionale fu disturbata qua e là dai classici sintomi del panico. E al nord, a New York, i membri dei diversi comitati speciali delle Nazioni Unite furono tirati giù dai loro letti.

Il presidente Paul Ogilvie lesse attentamente i sunti di notizie e i "memo"

che gli erano stati preparati dal suo segretario personale. Poi premette il pulsante di un citofono e disse: — Voglio subito qui il colonnello Freeborn.

Prese un sigaro dalla scatola d'argento sulla scrivania, e si mise a eseguire i gesti rituali di staccarne la banda dorata, tagliarne le punte e assicurarsi che il tabacco si accendesse in modo uniforme. Le mani, durante tutta l'operazione, erano perfettamente ferme, ma non poteva nascondere a se stesso il fatto di essere rimasto sconvolto dalle notizie appena lette. Il suo secondo io, quello ancora legato all'antico nome tribale con il quale aveva cominciato la sua vita, provava un profondo disagio all'idea di fantasmi che camminavano per i viali del lungolago. E la prospettiva di fantasmi che si materia-lizzavano in carne e ossa puzzava ancora più di magia. Il fatto che ci fossero implicati gli annessi e connessi della fisica nucleare, non impediva che la magia restasse magia. Il sapere che gli stregoni usavano tecniche psicologi-che non serviva affatto a renderli innocui.

A un altro livello di consapevolezza, Ogilvie era disturbato dalla convinzione che la sua attuale sicurezza e tutti i suoi progetti per il futuro fossero minacciati dai nuovi sviluppi avvenuti alla miniera. Gli piaceva molto possedere una cinquantina di abiti carissimi e una intera flotta di automobili di lusso, mangiare i cibi migliori e bere vini raffinati, nonché avere donne

eso-tiche che importava come qualsiasi altra comodità. Ma soprattutto assapora-va con gusto la crescente accoglienza del Barandi tra gli altri Paesi del mondo e l'imminenza della sua associazione alle Nazioni Unite. Il Barandi era una sua creazione personale, e il riconoscimento ufficiale da parte dell'ONU

sarebbe stato il sigillo dell'approvazione della storia su Paul Ogilvie, l'uo-mo.

Lui aveva da perdere più di qualsiasi altro barandese, e i suoi istinti erano proporzionatamente più acuti. Di conseguenza gli era sempre più chiaro che l'affare della Miniera Numero Tre era stato trattato in modo sbagliato. Misu-re rigide e immediate ai primi accenni della storia avrebbero annullato ogni pericolo. Ma ormai era troppo tardi, e il nuovo pericolo era che Freeborn andasse fuori strada quando gli occhi di tutto il mondo erano fissi su di lui.

E, adesso che ci pensava, il colonnello Freeborn stava diventando sempre di più un anacronismo e una responsabilità sotto vari aspetti...

L'interfono ronzò e la segretaria gli annunciò l'arrivo del colonnello. —

Fatelo entrare — disse Ogilvie, mettendo per il momento fine alla sequenza dei suoi pensieri.

— Buon giorno, Paul. — Freeborn entrò a gran passi nella sala, tratte-nendo a stento l'ira, con le lunghe e muscolose braccia da galeotto che lucci-cavano sotto le mezze maniche della divisa.

— Hai visto questa roba? — Ogilvie indicò i fogli sulla scrivania.

— Ho avuto le mie copie.

— Cosa ne pensi?

— Penso che siamo stati di mano troppo leggera, per troppo tempo, e questo è il risultato. È arrivato il momento...

— Voglio dire, cosa ne pensi di queste creature di un altro mondo che

dovrebbero arrivare sul nostro, attraverso una macchina?

Freeborn sembrò sospeso. — Non ne penso niente, sia perché non credo alle favole, ma soprattutto perché ho intenzione di buttare fuori a pedate quei "wabwa" bianchi dalla miniera, prima che ci vengano a costare troppo.

— Non dobbiamo far niente troppo in fretta — disse Ogilvie, studiando la cenere del suo sigaro. — Ho appena saputo da New York che le Nazioni Unite stanno mandando qui una squadra di ricerca.

— Nazioni Unite! Nazioni Unite! È tutto quello che mi sai dire in questi giorni! — Freeborn chiuse il pugno attorno all'impugnatura dorata del suo bastone. — Cosa ti è successo? Questo è il "nostro" paese, e non dobbiamo lasciarci entrare nessuno, se non li vogliamo.

Ogilvie sospirò, mandando una grossa nuvola di fumo azzurrastro ad appoggiarsi sul legno lucido e trasparente della scrivania. — Tutto può essere trattato con diplomazia. Le Nazioni Unite vogliono che il dottor Ambrose interrompa ogni esperimento, il che ci va benissimo. A titolo di cronaca, il tuo amico Snook ha fatto qualche tentativo per mettersi in contatto con te e per tenerti informato, come gli avevamo ordinato?

— Non ho avuto da lui nessun messaggio.

— Ci siamo! Ha ignorato le istruzioni e questo mi dà la facoltà di dire a lui e al dottor Ambrose di stare alla larga dalla miniera. E inoltre asseconde-remo i desideri delle Nazioni Unite.

Freeborn si lasciò cadere su una sedia e appoggiò la fronte su una mano.

— Te lo giuro, Paul, questo fatto mi fa star male. Non me ne frega niente di Ambrose, ma devo avere quell'uomo, Snook. Se rimando là i Leopard...

— Sei sicuro che siano in grado di affrontarlo, Tom? Ho sentito dire che quando è armato di forchetta può far fuori un plotone di Leopard.

— Ne ho solo sentito parlare anch'io e non ho ancora avuto tempo per fare

indagini, ma all'apparenza è stato un incidente, un banale incidente nel quale si sono trovati coinvolti tre dei miei uomini.

— Tre dei tuoi uomini e un ufficiale, non è vero?

Freeborn non alzò la testa, ma una vena cominciò a pulsargli su una tem-pia. — Cosa vuoi che faccia?

— Ricollega la linea telefonica di Snook — disse Ogilvie. — Voglio parlargli subito. — Si appoggiò allo schienale della poltrona e osservò Freeborn che tirava fuori dal taschino della camicia una piccola trasmittente militare e ci parlava dentro. Quasi divertito rilevò che, anche per un dettaglio così insignificante, il colonnello usava una parola di codice. Un minuto più tardi Freeborn annuì e mise via il suo apparecchio radio. Ogilvie diede ordine alla segretaria di chiamare Snook. Poi fissò pensieroso la pioggia che striava i vetri delle finestre, cercando volutamente di dare di se stesso l'immagine di un uomo perfettamente in grado di controllare la situazione. Poi arrivò la telefonata.

— Buongiorno, Snook — disse. — Il dottor Ambrose è lì con voi?

— Nossignore. È alla miniera che sta montando delle attrezzature.

Freeborn si agitò inquieto quando la voce di Snook gli arrivò attraverso l'altoparlante collegato al telefono.

— In questo caso — disse Ogilvie, — dovrò trattare con voi. Vi pare?

— C'è qualcosa che non va, signore? — Snook sembrava desideroso di rendersi utile.

Ogilvie scoppiò a ridere. — Pare che vi siano parecchie cose che non vanno. Non mi piace dover ascoltare la B.B.C. per scoprire cosa sta succedendo nel mio paese. Perché non avete tenuto informato il colonnello Freeborn, come da istruzioni, di tutti gli sviluppi alla miniera?

— Mi dispiace, signore, ma le cose stanno succedendo così in fretta! E

poi il mio telefono non funzionava. In effetti, la vostra è la prima chiamata che ricevo da giorni. Non capisco cosa sia successo, perché non ho avuto mai guai col telefono, prima. Potrebbe essere qualcosa che ha a che fare...

— Snook! Cercate di non strafare. Cos'è questo progetto per trasformare i cosiddetti fantasmi in persone di carne ed ossa?

— È quello che hanno detto alla radio?

— Lo sapete benissimo.

— Be', la cosa è di competenza del dottor Ambrose, signore. Io non riesco neanche a capire come sia possibile una cosa del genere!

— Nemmeno io — disse Ogilvie. — Ma evidentemente i consulenti scientifici delle Nazioni Unite pensano che ci sia qualcosa di vero, e anche a loro non piace l'idea, almeno quanto non piace a me. Stanno inviando una squadra di ricercatori con i quali ho intenzione di cooperare totalmente. Nel frattempo, il dottor Ambrose deve sospendere ogni attività. Chiaro?

— Chiarissimo, signore. Contatterò subito il dottor Ambrose.

— Fatelo davvero. — Ogilvie riagganciò. Poi tamburellò con le dita sulla scrivania. — Il tuo amico Snook è viscido come un'anguilla. Quante volte mi ha chiamato signore?

Freeborn si alzò, facendo ondeggiare il bastone. — Sarà meglio che vada alla miniera per essere sicuro che gli ordini vengano eseguiti.

— No. Voglio che i Leopard stiano lontano dalla miniera e voglio che tu rimanga a Kisumu, Tommy. Snook ti dà troppo sui nervi e non voglio più guai di quanti già non ne abbia. — Ogilvie lanciò a Freeborn uno sguardo strano. — Inoltre, siamo tutti e due d'accordo che tutta questa storia sui visitatori da un altro mondo è un ridicolo racconto di fate.

Snook si era appena incamminato lungo la strada in discesa che portava alla miniera, quando una macchina sconosciuta gli si accostò, le ruote che spruzzavano cascate di fango e di acqua giallastra. La portiera si aprì e Prudence si sporse dal sedile verso di lui.

— Dove è Boyce? — chiese la ragazza. — Non vedo l'auto.

— È alla miniera e sta montando quell'attrezzatura. Ci sto andando proprio adesso.

— Salite, vi ci porto io. È troppo umido per camminare. — Snook salì in macchina, e Prudence ebbe un attimo di esitazione. Quindi domandò: —

Non corro pericolo, andando alla miniera?

— No. È tutto tranquillo, adesso. I "miei" amici delle jeep se ne sono andati un'ora fa.

— Non erano vostri amici, Gil. Non avrei mai dovuto dirvi una cosa simile.

— E io potevo fare a meno di ricordarlo. È solo che... — Snook si trattenne dal dire parole che avrebbero potuto renderlo vulnerabile.

— È solo che cosa? — Gli occhi di Prudence erano fissi nei suoi. Era ancora girata verso di lui, la gonna e la camicetta tese di sbieco a metterne in risalto il corpo. Dentro la macchina, la debole luce del pomeriggio era ridotta a una profumata penombra e i vetri dei finestrini appannati sembravano isolarli dal resto del mondo. Prudence stava sorridendo, con uno dei suoi melanconici ma perfetti sorrisi.

— È solo che... — cominciò daccapo Snook, mentre il cuore gli batteva sempre più forte, — che io non faccio che pensare a voi. Sempre.

— Escogitando nuovi insulti? Snook scosse la testa. — Sono geloso di voi, ed è una cosa che non mi era mai successa, prima. Quando sono entrato all'Hotel Commodore e vi ho vista seduta insieme a Boyce, ho sentito una fitta di gelosia. Non ha senso, eppure ho provato la sensazione di essere stato

derubato. Da allora... — Snook s'interruppe, perché gli era davvero diventato difficile trovare le parole.

— Che cosa c'è, Gil?

— Sapete cosa mi sta succedendo, adesso? — E sorrise. — Sto cercando di fare l'amore con voi senza toccarvi, e non è per niente facile.

Prudence gli prese una mano, e lui le vide comparire sul viso l'accenno di una tenerezza speciale, unica. Le labbra di lei si schiusero lentamente, quasi con riluttanza. Lui stava per piegarsi in avanti e toccare il cielo con un dito, quando una delle portiere posteriori della macchina si spalancò, e George Murphy comparve ai loro occhi come sparato da un cannone in un turbinio di impermeabili di plastica, gocce di pioggia e alito che sapeva di menta.

L'automobile gemette e cigolò sotto il peso.

— Che colpo di fortuna! — disse Murphy, senza fiato. — Pensavo di dover camminare fino alla miniera. Che giornata orrenda!

— Ehi, George! — Snook sentiva un'opprimente frustrazione, un senso di perdita, come se una porta spalancata sul futuro si fosse chiusa con un tonfo.

— State andando alla miniera, vero?

— E dove, se no? — Prudence mise in moto la macchina e la guidò giù per il pendio. Poi, con un immediato cambiamento di umore che a Snook riuscì stranamente doloroso, disse: — Gil vuole provare un nuovo piccone di plastica.

— Andrà senz'altro meglio di quei vecchiumi di legno e di acciaio —

sogghignò Murphy. — A meno che... a meno che... Come funzionerebbe se tentassimo di fare il manico di legno e la lama di acciaio?

— Troppo rivoluzionario. — Prudence gli lanciò un sorriso. — Tutti sanno che i picconi devono avere la lama di legno.

Incapace di partecipare a questo allegro scambio di battute, Snook disse:

— Ho appena ricevuto una telefonata da Ogilvie. Ci ha ordinato di andarcene dalla miniera.

— E perché?

— Suppongo che sia una richiesta ragionevole dal suo punto di vista. —

Snook provava un piacere perverso a comportarsi come l'avvocato del diavolo. — Boyce è stato mandato nella miniera per esorcizzare i fantasmi, non per farli materializzare.

Trovarono Ambrose e Quig a trecento metri a sud, oltre l'entrata della miniera, che lavoravano in un anonimo tratto di terreno piano, usato di solito per l'eliminazione degli imballaggi, pezzi di legname e parti di macchinari rotti. Ambrose aveva calcolato che i Neutri avrebbero al massimo raggiunto un'altezza di circa due metri dal suolo. Aveva perciò costruito a quell'altezza una piattaforma di fortuna, sulla quale sistemare la sua attrezzatura. Lui e Quig erano bagnati fradici, ma si muovevano con una specie di allegria ammollata che fece venire in mente a Snook quei soldati della Guerra Mondiale che alzavano il pollice in segno di vittoria, a tutto beneficio delle macchine fotografiche dei corrispondenti di guerra. Sulla piattaforma, coperto da un lenzuolo di plastica, c'era un grosso cubo che Snook pensò fosse la macchina di Moncaster. Ambrose venne loro incontro e sorrise incerto quando vide Prudence.

— Cosa stai facendo qui? — le chiese mentre apriva la portiera.

Prudence tirò fuori dalla manica un fazzoletto e gli asciugò la faccia ba-gnata. — Possiedo un senso della storia molto sviluppato, "mon ami". E non ho intenzione di perdermi lo spettacolo, ammesso che ci sia uno spettacolo.

Ambrose si aggrondò. — Cosa vuoi dire?

Mentre Murphy usciva dalla macchina e distribuiva in giro una bracciata di impermeabili di plastica azzurra, Snook spiegò ad Ambrose i particolari della

telefonata ricevuta dal presidente Ogilvie. Ambrose prese un impermeabile, ma non se l'infilò. La bocca gli si tese in una linea dritta e sottile, intanto che ascoltava, senza interrompere, il racconto di Snook. Molto prima che Snook finisse, scuoteva la testa da una parte all'altra, rigido come un automa.

— Non mi fermo — disse con voce aspra e irriconoscibile. — Né per il presidente Paul Ogilvie, né per nessun altro.

Il tenente Curt Freeborn ascoltò queste parole con una profonda soddisfazione che servì a lenire l'angoscia che lo bruciava.

Si tolse la cuffia del suo sistema di teleintercettazione, evitando con cura di urtare contro la medicazione di garza che gli copriva l'occhio destro, e la depose nella sacca portatile che conteneva anche il binocolo. Gli stranieri si trovavano a qualche centinaio di passi da lui ed erano completamente assor-ti nelle loro faccende. Tuttavia, lui si mise carponi e strisciò per un bel pezzo onde evitare ogni rischio di essere visto mentre abbandonava il suo posto d'osservazione. Quando ritenne di essersi allontanato abbastanza, si alzò, ripulì l'impermeabile dal fango e dall'erba e si avviò in fretta verso il cancello d' ingresso. Nessuna delle guardie della miniera, nel posto di controllo, avrebbe osato fargli domande sui suoi movimenti, ma, per precauzione, lui fece un cordiale cenno di saluto mentre usciva dal recinto. Adesso aveva una prova che avrebbe giustificato un' azione decisa contro Snook e gli altri, e il suo umore migliorò notevolmente davanti alla prospettiva di agire. Ma, cosa ancor più importante, aveva anche la prova della propria intraprenden-za e del proprio valore come ufficiale del Reggimento Leopard; una prova che suo zio avrebbe dovuto accettare.

Attraversò la strada piena di pozzanghere, si mise al riparo in un androne e tirò fuori di tasca l' apparecchio ricetrasmittente. Dopo un'attesa di pochi secondi il centralinista locale lo collegò con l'ufficio di suo zio a Kisumu.

— Qui Curt — disse concisamente, subito dopo aver sentito lo zio che si qualificava. — Puoi parlare liberamente?

— Posso parlare liberamente con te, tenente, ma non ho nessuna voglia di farlo. — Il colonnello Freeborn rispondeva con voce gelida, da estraneo, e il

fatto che si rivolgesse a lui in maniera formale era di cattivo auspicio.

— Ho appena compiuto una perlustrazione singola alla miniera — disse in fretta Curt. — Mi sono avvicinato abbastanza per sentire quello che Snook e il "daktari" stavano dicendo...

— Come hai fatto?

— Ah... ho usato uno degli apparecchi d'ascolto a distanza K. 80.

— Capisco... e te lo sei riportato via?

— Ma certo! — disse Curt, indignato. — Perché me lo chiedi?

— Mi stavo chiedendo se il signor Snook o il suo amico Murphy avessero deciso di sbarazzartene. Da quello che ho saputo, pare stiano facendo scorta di armi dell'esercito.

Curt sentì un ago di ghiaccio attraversargli il cervello. — Hai saputo...

— Credo che tutti, nel Barandi, l'abbiano saputo, compreso il presidente.

La sensazione di gelo cominciò a invadere tutto il corpo di Curt, facendolo tremare. — Non è stata colpa mia. I miei uomini erano...

— Non piagnucolare, tenente. Sei corso dietro a un pezzo di carne bianca, indipendentemente dal mio punto di vista su questo tipo di comportamento, e hai anche permesso che un paio di civili ti disarmassero in luogo pubblico.

— Ho ricuperato le Uzi qualche minuto dopo.

Curt non fece cenno al fatto che la sua pistola automatica non era stata trovata dentro la jeep.

— Discuteremo la tua brillante azione di retroguardia un'altra volta, quando mi spiegherai perché non hai riferito subito l'incidente — sbottò il colonnello Freeborn. — Adesso togliti dai piedi e piantala di farmi perdere tempo.

— Aspetta — disse Curt, con disperazione. — Non hai ancora ascoltato il rapporto che ti devo fare.

— Di cosa si tratta?

— Non hanno intenzione di andarsene. Anzi, stanno progettando di continuare.

— E allora?

— Ma il presidente vuole che se ne vadano. — Curt era sconcertato dalla mancanza di reazione dello zio. — Non aveva dato ordini precisi?

— Gli ordini precisi sono ormai fuori moda nel Barandi — disse il colonnello.

— Per te, forse. — Curt si sentiva sull'orlo del precipizio, ma continuò, buttandocisi a capofitto. — Ma alcuni di noi non sono diventati molli, stando seduti tutto il giorno a una scrivania.

— Da questo momento sei sospeso dal servizio — disse suo zio con voce fredda e distante.

— Non puoi farmi questo.

— L'avrei fatto prima, se soltanto avessi saputo dove ti eri nascosto. Ho già ordinato la fustigazione per i tre soldati che hai contaminato con la tua inettitudine e gli ho degradati al servizio di cucina. Nel tuo caso, comunque, penso che s'imponga la corte marziale.

— No, zio, no!

— Non rivolgerti a me in questo modo.

— Ma io posso farli uscire dalla miniera per te — disse Curt, lottando contro la nota di adulazione che si faceva strada nella sua voce. — Il presidente ne sarà contento, e questo renderà tutto...

— Asciugati il naso, tenente — ordinò il colonnello, — e quando avrai finito di asciugartelo, presentati in caserma. È tutto.

Per un attimo Curt Freeborn guardò incredulo il suo apparecchio, poi aprì le dita e lo lasciò cadere per terra. La lucetta del segnale di acceso continuava a brillare, come la punta di una sigaretta accesa, nell'oscurità che si andava addensando. Schiacciò l'apparecchio sotto i piedi, poi uscì nella pioggia, il viso giovane impenetrabile come quello di una statua di ebano.

Al cadere della notte Ambrose decise di fare una sosta, e il gruppo si sistemò sotto la piattaforma per bere il caffè che lui aveva portato in un grosso thermos. La pioggia ora cadeva meno fitta, e la bevanda calda, unita a un gioioso senso di cameratismo, rendeva quasi accogliente il misero riparo.

Erano stati raggiunti da Gene Helig, che aveva contribuito ad aumentare l'atmosfera da picnic con un sacchetto di carta pieno di tavolette di cioccolata e una bottiglia di brandy sud-africano. Culver e Quig diventarono quasi subito un po' brilli.

Per due volte, durante questo gradevole parapiglia, Snook si era trovato vicino a Prudence. In maniera goffa, come uno scolaretto, aveva cercato di toccarle la mano, sperando di ricreare anche solo un istante dell'intimità provata in macchina, ma ogni volta lei si era allontanata, quasi dimentica della sua presenza, lasciandolo con un profondo senso di frustrazione e di solitudine.

Automaticamente lui contrattaccò, rialzando quelle difese che per molti anni e in molti paesi non lo avevano mai abbandonato. Rovesciò la tazza piena di caffè e la riempì fino all'orlo con il brandy. Poi si ritirò in un angolo e accese una sigaretta. L'alcool accese un fuoco dentro di lui, ma stava com-battendo una battaglia già persa contro il buio opprimente che veniva dalla desolazione esterna. Allora, dentro di sé, Snook cominciò ad autoconvincer-si che l'impresa di Ambrose sarebbe finita in un grosso disastro. E quando Ambrose venne a mettersi vicino a lui, fece finta di non vederlo.

— Non lasciatevi andare — gli disse Ambrose. — Usciremo da qui domani mattina.

— Ne siete sicuro?

— Sicurissimo. Avevo deciso di continuare a seguire i punti morti superiori su nel cielo, ma sta tutto diventando troppo difficile. Ho disdetto l'elicottero oggi. Del resto, dubito che ci avrebbero dato il permesso di usarlo.

Snook ingoiò ancora un po' di brandy. — Boyce, cosa vi rende così sicuro che Felleth sarà pronto a tentare un trasferimento, la prossima volta?

— È uno scienziato. Sa quanto me che domattina avremo le condizioni ottimali per l'esperimento.

— Ottimali ma non uniche. Ho riflettuto su quello che avete detto, e riesco a capire che, quando la superficie di Averno sarà fuori dalla Terra, ci saranno due punti morti superiori, uno verso nord e uno verso sud, ma questo è vero soltanto a questa longitudine, o no? E cosa succederebbe se si stessero muovendo? Con un briciolo di tempo a disposizione e con fondi internazionali, potreste risolvere anche questo problema. E ancora, cosa ne dite dei poli? Là non dovrebbe esserci un moto apprezzabile, salvo un piccolo sban-damento.

— Avete riflettuto parecchio, vero? — Ambrose alzò la tazza come per un brindisi. — E da dove arriverebbero questi fondi internazionali? Ma se sono proprio le Nazioni Unite, che stanno cercando di bloccarci?

— Questa è solo la prima reazione.

— Volete scommettere?

— Va bene... ma, cosa mi dite sugli altri punti?

— Possono i Neutri viaggiare lungo il loro equatore come vogliono?

Hanno terra nelle loro zone temperate? Possono davvero raggiungere il loro polo nord e il loro polo sud?

Snook scavò nella sua frammentaria seconda memoria. — Non credo, ma...

— Credetemi, Gil. Domattina è il momento giusto per questo esperimento.

Snook stava portando di nuovo la tazza alle labbra, quando il significato dell'ultima parola di Ambrose lo colpì. — Aspettate... è la seconda volta che parlate della cosa come di un esperimento. Volete dire che non è tutto bell'e stabilito?

— Sì e no. — Ambrose sorrise in maniera strana. — Quel pezzo di carta su cui avete scritto farà andare avanti la nostra scienza nucleare almeno di vent' anni, quando sarò tornato negli Stati Uniti, ma il vostro amico Felleth sta spingendo al limite massimo la sua fisica teorica. Ho studiato le sue equazioni e le sue interazioni, ma, francamente, non sono ancora tanto bravo da prevedere se funzioneranno o no. A me sembrano esatte, ma non sono sicuro che Felleth se la cavi. Esiste anche la possibilità che possa trasferirsi, ma che arrivi morto.

Snook era rimasto sconvolto da queste rivelazioni. — E voi volete ancora tentare?

— Pensavo che avreste capito, Gil. Felleth ha solo quest'unica ideale occasione per dimostrare che il trasferimento è possibile. La sua gente ha bisogno di un raggio di speranza, e in fretta. Per questo dobbiamo assumercene ogni responsabilità.

— Allora... pensate che se riuscite a ottenere una prova che il sistema funziona, la Terra li accoglierà, in seguito?

Ambrose sorrise e, con la sigaretta in un angolo della bocca, sembrava un attore. — Imparate a pensare sempre meglio, Gil. Sì. I tempi cambiano, e abbiamo quasi un secolo a disposizione. Fra cinquant'anni potremmo trasportare i Neutri dal loro mondo al nostro su navi spaziali.

— Be', io sarò... — Snook cedette all'impulso di stringere la mano dell'altro. — Sapete, vi avevo giudicato un bastardo egocentrico.

— Lo sono — gli assicurò Ambrose. — Ed è pura fortuna che questa volta io

abbia occasione di nascondere la realtà.

In quel momento arrivò George Murphy, coccolandosi la mano destra bendata. — Ho intenzione di andare in infermeria a farmi fare un'iniezione di qualcosa per la mano. Credo di essermi messo a tracolla troppi colli, qualsiasi cosa significhi.

— Vi accompagno in macchina — disse Ambrose.

— No. Ci arriverò a piedi in un paio di minuti, e ha quasi smesso di pio-vere. — Murphy si girò e uscì nell'oscurità.

— Vengo con te — gridò Snook correndogli dietro. Quando furono fuori dal cerchio di luce delle lampade portatili di Ambrose, il cammino divenne molto più pericoloso. I due uomini dovettero avanzare con cautela, nonostante gli occhiali Amplite, fino a che non raggiunsero la luminosità verda-stra e nebbiosa che circondava gli edifici della miniera. Anche l'infermeria era buia e senza nessuno come tutte le altre costruzioni intorno.

— Ecco le chiavi. — Murphy passò a Snook un mazzo di chiavi. — Riesci a tirar fuori il numero otto per me?

— Credo di sì. Se posso rimettere a nuovo un motore d'aereo, dovrei essere capace di... — Snook rimase immobile per un secondo, tutti i sensi al-l'erta a sondare l' ombra circostante. Poi, abbassando la voce, continuò: —

Non guardarti in giro, George. C'è qualcuno dietro di te.

— Strano — sussurrò Murphy, mentre con la mano sinistra cercava di slacciare l'impermeabile.

— Stavo per dirti la stessa cosa.

— Fermi dove siete! — L'ordine arrivò da un giovane alto che comparve da dietro un angolo del basso edifìcio. Indossava un impermeabile dell'esercito e un elmetto con i gradi di tenente, e aveva una benda sull'occhio destro. Una profonda tristezza si impossessò di Snook, appena riconobbe Curt Freeborn.

Si guardò intorno, cercando di valutare le possibilità di fuga e si accorse che erano circondati da tre soldati con i coltellacci da giungla sguai-nati. Erano gli stessi uomini incontrati alla Cullinan House, ma questa volta davano l'impressione di essere ben decisi a fare in modo che le cose andas-sero in maniera diversa.

— Che colpo di fortuna! — disse Freeborn. — I miei due tizi preferiti, il clown bianco e suo Zio Tom.

Snook e Murphy si guardarono senza parlare.

— Nessuna osservazione divertente, signor Snook? — Freeborn cominciò a sorridere. — Non vi sentite bene?

— Quello che mi piacerebbe sapere — disse Murphy, sempre cercando di aprire l'impermeabile con la mano sinistra — è come mai quattro cosiddetti Leopard vanno strisciando nel buio come topi.

— Non stavo parlando con te, bastardo.

— Sta' calmo, George — disse Snook, preoccupato.

— Ma questo è un aspetto interessante della questione — continuò Murphy. — Il colonnello, per esempio, sarebbe arrivato in piena luce. A me pare che...

Freeborn fece un impercettibile cenno con la testa, e quasi immediatamente qualcosa colpì Murphy nella schiena. Il colpo fu così secco, accompagnato dal rumore di plastica strappata, che Snook pensò che il caporale avesse colpito Murphy con il piatto del coltellaccio. Poi vide Murphy piegarsi sulle ginocchia, e con la coda dell'occhio, il caporale che estraeva la lama con difficoltà. Afferrò Murphy e ne sentì la terribile rilassatezza di muscoli e membra. L'amico era ormai un peso morto che lo trascinava inesora-bilmente in basso. Snook s'inginocchiò, sostenendo la testa di Murphy col braccio sinistro, e gli aprì il cappotto. Fece scivolare la mano all'interno, cercando il battito del cuore, e fu terrorizzato nello scoprire che tutto il petto era intriso di una calda viscosità, anche se il colpo era stato inferto nella schiena. La bocca di Murphy era aperta, e persino nella morte il suo alito sapeva di menta.

— Sei stato troppo svelto — disse Freeborn al caporale, con un tono di rimprovero nella voce, ma con la faccia impassibile, dietro gli occhiali. —

Hai fatto fuori lo Zio Tom troppo in fretta.

— Tu... — Snook cercò di parlare, ma la gola gli si chiuse prima che pronunciasse altre parole, parole che in ogni caso non sarebbero riuscite a esprimere il suo dolore e il suo odio. Abbracciò il corpo di Murphy e la sua mano destra, scivolando sul sangue, incontrò un oggetto duro, di forma familiare. In quel momento era la più bella forma del mondo, con una perfezione metallica superiore a quella di qualsiasi scultura d'arte. Tenendo la testa bassa, Snook si guardò in giro. Poteva vedere quattro paia di gambe e, come se le sue preghiere non dette fossero state esaudite, erano tutte nel suo raggio visivo. Con un solo movimento, lasciò andare il corpo di Murphy e si alzò con la pistola automatica in mano.

Un lunghissimo momento di silenzio palpitante seguì il suo gesto.

— Possiamo arrivare a un accordo — disse poi, con calma, il tenente Freeborn. — So che non avete intenzione di premere quel grilletto, perché avete aspettato troppo. I tipi come voi hanno bisogno di agire d'impulso.

Quello che è appena successo è stata una disgrazia, lo ammetto, ma non c'è motivo di non sistemare...

Snook gli sparò nello stomaco, mandandolo a sbattere piegato in due contro un muro, poi mirò ai tre soldati che stavano già scappando. Con l'automatica stretta in entrambe le mani, mirò al caporale e premette di nuovo il grilletto. La pallottola colpì il caporale in mezzo alle spalle, facendolo ruotare su se stesso come una trottola, finché non si fermò con la faccia rivolta verso Snook. Snook sparò altri due colpi, e ogni volta vide la plastica dell'impermeabile del caporale gonfiarsi come una vela in un vento di tempesta. Rimase in posizione di tiro fino a quando l'altro cadde a terra, fino a quando fu certo di non dover sparare ancora. Gli altri due soldati erano scomparsi.

Suoni e movimenti cessarono. Quando, alla fine, Snook tornò a essere

umano, tirò un profondo e faticoso respiro e si lasciò scivolare l'automatica in tasca. Senza più guardare Murphy, si diresse verso la zona in cui si trovava il gruppo al lavoro. I suoi amici gli si fecero incontro, le facce preoccupate.

— Cos'è successo? — chiese Ambrose. — Dov'è George?

Snook continuò a camminare finché non fu tanto vicino a Quig da togliergli di mano la bottiglia di brandy. — George è morto. Siamo incappati in Freeborn junior e in tre dei suoi uomini. Hanno ucciso George.

— Oh, no — mormorò Prudence, e Snook si domandò se avesse capito che si trattava degli stessi che aveva incontrato lei.

— Ma non può essere vero! — La faccia di Ambrose era accigliata e pallida. — Perché avrebbero sparato a George?

Snook bevve un sorso dalla bottiglia, poi scosse la testa. — Per George hanno usato un "panga". Sono io che ho sparato con questa. — Si tolse l'automatica di tasca e la tenne alzata contro luce in modo che tutti la vedessero.

Le sue mani erano sporche di sangue.

— Hai colpito qualcuno? — chiese Helig, in tono pratico.

Prudence guardò Snook in viso. — L'avete colpito, vero?

Lui annuì. — Ho colpito Freeborn junior. E l'uomo che ha ucciso George.

Li ho fatti fuori.

— Questa storia non mi piace. Posso? — Helig si prese la bottiglia, versò del brandy in una tazza, poi la restituì a Snook. — Entro mezz'ora questo posto sarà pieno di soldati.

— Così è — disse Ambrose, con voce sempre più tetra. — E tutto è finito.

— Soprattutto per George.

— So che cosa state pensando, Gil, ma George Murphy voleva che questo progetto andasse avanti.

Snook ripensò a Murphy, l'uomo con il quale aveva fatto amicizia solo pochi giorni prima, e si meravigliò di sapere tanto poco di lui. Non aveva idea di dove Murphy vivesse o se avesse una famiglia. Tutto quello di cui era sicuro era che Murphy si era fatto uccidere perché era coraggioso e onesto, e perché aveva a cuore i suoi amici e i minatori che lavoravano per lui.

George Murphy avrebbe voluto che il progetto di trasferimento andasse avanti e che i risultati finali fossero sorprendenti, perché a mano a mano che cresceva l'interesse mondiale, sarebbero diminuite le opportunità di usare la forza contro i suoi minatori.

— Forse abbiamo ancora un po' di tempo — disse Snook. — Non credo che il giovane Freeborn e la sua banda eseguissero degli ordini. È stata una specie d'incursione privata, perciò, probabilmente, non si accorgeranno della loro assenza fino a domani.

Helig espresse i suoi dubbi. —

Non ci conterei, caro mio. Le guardie al cancello non possono non avere sentito gli spari. Può succedere qualunque cosa.

— Se qualcuno vuole andarsene, può farlo adesso — disse Ambrose, —

ma io resterò qui il più a lungo possibile. Potremmo anche essere fortunati.

"Fortunati!" pensò Snook, sorprendendosi per la prima volta di quanto fosse relativo il significato di una parola. La bottiglia di brandy era ancora piena per un terzo, e lui, come se fosse nel suo pieno diritto, si ritirò nello stesso angolo in cui era stato con Ambrose soltanto dieci minuti prima. Dieci minuti erano un breve lasso di tempo, eppure, dal momento che lo dividevano da una parte della sua vita durante la quale Murphy era ancora vivo, avrebbero potuto essere anche anni o secoli. La fortuna, se ne rendeva conto solo adesso, aveva cominciato ad abbandonarlo quel giorno nel Marak, tre anni prima, quando si era lasciato convincere ad andare all'aeroporto di corsa.

Analizzando retroattivamente la catena degli avvenimenti, la circostanza improvvisa che era scaturita dal passaggio del pianeta di Thornton non era stato un caso fortuito. Si era dimenticato in fretta quell'unica occhiata al livido globo nel cielo, ma gli antichi e i contemporanei primitivi erano abbastanza saggi da considerare ogni portento foriero di calamità future. Nello stesso periodo Averno aveva sofferto, era stato trascinato fuori dalla sua orbita e lui, senza rendersene conto, era stato preso nello stesso maelstròm gravitazionale. Boyce, Ambrose, Prudence, George Murphy, Felleth, Curt Freeborn, Helig, Culver, Quig erano soltanto nomi di asteroidi trascinati in una spirale di morte, la cui forza motrice emanava da un altro universo.

Fissando il buio, bevendo a piccoli sorsi dalla bottiglia, Snook trovò difficile credere che l'astronomia, la più remota e inumana delle scienze, avesse avuto un effetto tanto devastante sulla sua vita. Ma ovviamente si sba-gliava nel pensare che fosse un argomento remoto, soprattutto adesso che, in vari punti lungo l'Equatore, stava per essere inaugurata l'era dell'astronomia a breve distanza. Ormai la gente poteva guardare dentro un altro mondo da una distanza di pochi metri. E dopo qualche anno, una volta che una grossa fetta di Averno fosse emersa dalla Terra, l'astronomia avrebbe potuto persino diventare un divertimento di massa. Sarebbe stato allora possibile starsene sulla cima di una collina, in una notte buia, e osservare attraverso gli Amplite la vasta cupola luminosa del pianeta alieno che si profilava nel cielo dall'uno all'altro orizzonte. La rotazione della Terra avrebbe portato gli osservatori sempre più vicino alla traslucida enormità del pianeta, rivelando i particolari delle sue masse solide, delle case, della gente, e finalmente li avrebbe sommersi sotto la sua stessa superficie, per farli riemergere poco dopo, dalla parte del giorno, dove Averno sarebbe stato invisibile.

Il cercare di mettere ordine in pensieri così poco familiari, leniva in un certo senso l'angoscia che Snook provava per la morte di Murphy. Tentò anche di immaginarsi la posizione dei pianeti dopo trentacinque anni, quando i due mondi si sarebbero sovrapposti di solo mezzo diametro planetario. In prossimità delle regioni equatoriali, le due grandi sfere si sarebbero intersecate ad angolo retto, nel qual caso gli spettatori avrebbero visto una parete verticale correre verso di loro a velocità supersonica. Sopra questa parete,

zampillante verso il cielo, sempre a velocità supersonica, ci sarebbe stata una costante processione di punti di riferimento alieni, visti direttamente dal di sopra. Ci sarebbe voluta molta forza d'animo per non chiudere gli occhi nel momento della silente intersezione; ma uno spettacolo ancor più grande si sarebbe potuto vedere dopo altri trentacinque anni, quando i due mondi si sarebbero completamente separati uno dall'altro. Le direzioni dei due movimenti rotatori sarebbero state opposte, una rispetto all'altra, nel punto del contatto finale. Forse in quel periodo gli occhiali di magniluct sarebbero stati così perfezionati da far apparire Averno completamente solido. E in questo caso, sarebbero trascorsi sconvolgenti e sconcertanti minuti, durante i quali sarebbe stato possibile vedere la superficie di un mondo capovolto che passava proprio sopra la testa degli spettatori, a una velocità combinata di oltre tremila chilometri all'ora, bombardandone la vista con edifici e alberi capovolti che, benché insostanziali, avrebbero lacerato la coscienza dell'uo-mo come i denti di un'immensa sega circolare cosmica.

E poi ancora, nell'anno 2091, avrebbe avuto luogo l'ultimo spettacolo, con il ritorno del pianeta di Thornton.

L'abisso che separava i due mondi sarebbe stato allora profondo meno di 4.000 chilometri, il che voleva dire, per coloro che portavano gli Amplite, che Averno avrebbe riempito tutto il cielo. La Terra si sarebbe trovata in prima fila ad assistere allo spettacolo della distruzione di un mondo.

Snook ritornò di colpo al presente, perché aveva altri grossi problemi personali da risolvere. Si chiese se il resto del gruppo, e Prudence in particolare, avesse capito che lui sarebbe morto presto. Se lo avevano capito, se

"lei" lo aveva capito, non gliel'avevano dato a vedere. Avrebbe potuto fare a meno delle manifestazioni di simpatia di tutti gli altri, ma sarebbe stato molto felice se Prudence gli fosse andata vicino con parole di rimpianto e di amore, e gli avesse permesso di abbracciarla e di tenere la testa dorata nell'incavo del suo braccio sinistro. "Il tuo ombelico è una conca a semiluna, non vi mancherà il vino miscelato", nella sua mente scorrevano le antiche parole, "il tuo grembo è un mucchio di grano, contornato da gigli."

Ripensandoci, Snook cominciava adesso a dubitare che quel momento di intimità nella macchina di Prudence fosse realmente accaduto. C'era un'altra interpretazione possibile: che lei gli avesse risposto senza pensarci, con un gesto distratto e casuale, come quando si accarezza la testa di un animale di pezza, un gesto senza significato. L'ironia era che tutti lo credevano in possesso di un raro talento telepatico, e invece non riusciva neanche a indovinare che cosa passava nella testa di una ragazza. In questo campo non era che un adolescente goffo. A meno che uno non sia circondato da esseri simili a lui, decise, la telepatia non era altro che un amplificatore di solitudine.

Nessun appartamento è più solitario di quello in cui si possono sentire i rumori di una festa nell'appartamento accanto.

Snook si accorse che stava ubriacandosi, ma continuò a bere. Un certo grado di ebbrezza gli avrebbe reso più facile il fatto che non c'era proprio nessun modo di uscire vivo dal Barandi. E gli rese anche più facile giungere a un'importante decisione. Quando il colonnello Freeborn fosse arrivato, avrebbe cercato Gilbert Snook, non gli altri membri del gruppo. E una volta avuto Snook, avrebbe probabilmente dedicato a lui tutta la sua attenzione per un lungo periodo di tempo, durante il quale Ambrose avrebbe potuto portare a termine il suo esperimento.

Era pertanto una decisione perfettamente logica: quando i Leopard fossero arrivati alla miniera, lui si sarebbe fatto avanti e si sarebbe consegnato nelle loro mani.

13

Il soldato era così ubriaco che non sarebbe riuscito a stare in piedi se non fosse stato sostenuto per le ascelle da due agenti della polizia militare. Dallo stato della sua uniforme era evidente che era caduto diverse volte e che stava molto male. Nonostante la sua miseria fisica, era terrorizzato dalla presenza del colonnello Tommy Freeborn. Così raccontò la sua storia con parole tanto sconnesse, scivolando frequentemente nello swahili, che il suo discorso avrebbe avuto un senso soltanto per qualcuno che già conoscesse la

situazione.

Quando finì di parlare, il colonnello lo guardò con occhi pieni di disprezzo.

— Sei sicuro — disse Freeborn, dopo una pausa, — che era l'uomo bianco, quello Snook, che aveva l'arma?

— Sissignore. — Il soldato continuava a dondolare la testa da una parte all'altra, mentre parlava. — Io ho fatto solo quello che mi ha detto il tenente.

— Portate via questa cosa — ordinò Freeborn. Appena i berretti rossi furono usciti dalla porta dell'ufficio trascinando il soldato, il sergente che li accompagnava si fermò e si voltò verso il colonnello. Nei suoi occhi c'era una muta domanda. Freeborn annuì e fece il gesto d'infilarsi un cappello fin sopra le orecchie. Il sergente, che era un uomo efficiente e sapeva che l'invisibile cappello era un sacchetto di plastica, salutò e lasciò l'ufficio.

Rimasto solo, il colonnello Freeborn chinò la testa e per alcuni momenti ripensò al figlio di suo fratello. Poi premette un pulsante della trasmittente e diede una serie di ordini in base ai quali una forza di un centinaio di uomini avrebbero dovuto riunirsi all'entrata della Miniera Statale Numero Tre. Prese il bastone, si tolse una macchiolina di polvere dalla camicia a maniche corte e, con passo deciso e composto, uscì dove la macchina stava aspettan-dolo. Mancavano due ore all'alba, e il vento della notte era freddo, ma lui rifiutò con un gesto il cappotto offertogli dall'autista e si sedette sul sedile posteriore della macchina.

Durante il tragitto da Kisumu alla miniera rimase immobile, le braccia incrociate, cercando dentro di sé di ripartire le colpe per la morte di suo nipote. Parte della colpa andava a lui stesso, perché nei suoi sforzi per sradicare la debolezza di Curt, aveva premuto troppo la mano e lo aveva minac-ciato con troppa violenza. Un'altra grossa porzione di colpa ricadeva sulle spalle di Paul Ogilvie, senza la cui interferenza non ci sarebbero stati stranieri indesiderati a mettere il naso nelle operazioni della miniera. Ma la maggiore responsabilità era di quell'insolente farabutto, di Gilbert Snook, che avrebbe dovuto essere abbattuto come un cane il giorno stesso in cui aveva messo piede nel Barandi.

I tempi non erano ancora maturi per costringere Ogilvie alla resa dei conti, ma entro un breve periodo, - molto breve, Freeborn promise a se stesso, -

Snook avrebbe rimpianto di non essere stato silenziosamente soffocato tre anni prima. Ogni volta che pensava a Snook, era come se dentro la sua testa si aprisse la porta di una fornace, e mentre si avvicinava alla miniera, Freeborn si sentiva sempre più esaltato perché la vendetta era prossima. Di conseguenza, quando, raggiunto l'ingresso della miniera, vide una delle berline presidenziali parcheggiata fuori dal cancello, fu per lui come fare un tuffo nelle nere acque dell'Artico. Le fiancate lucidissime della macchina presidenziale stridevano contro uno sfondo di autocarri militari e di uno schiera-mento di truppe. Freeborn scese dalla macchina e, conoscendo quello che doveva fare, andò direttamente alla berlina, aprì la portiera e si sedette sul sedile posteriore a fianco di Ogilvie.

Il presidente parlò senza voltare la testa. — Voglio una spiegazione, Tommy.

— La situazione è cambiata dal momento in cui... — Poi, contrariamente alle sue abitudini, Freeborn abbandonò il tono ufficiale. — Curt è stato ucciso da Snook.

— L'ho saputo. Ma voglio sempre una spiegazione del perché questi uomini si trovano qui.

— Ma... — Freeborn cominciò a sentirsi pulsare le tempie. — Ti ho appena detto... mio nipote è stato assassinato.

— Dirmi che tuo nipote e altri membri del suo reggimento sono entrati nella miniera contro i miei ordini, non mi spiega perché hai raccolto qui queste truppe, sempre contro i miei ordini. — La voce di Ogilvie era secca e fredda. — Stai sfidando la mia autorità?

— Non mi sognerei mai di farlo — rispose Freeborn, cercando di dare alla voce un tono di sincerità, mentre con la mente valutava i fattori che possono influenzare la storia delle nazioni. La sua automatica di ordinanza era a portata della mano destra, ma prima di poterla impugnare avrebbe dovuto

aprire il risvolto di cuoio della fondina. Era molto improbabile che Ogilvie si fosse avventurato fuori della residenza da solo, senza scorta, anche se doveva essersi mosso molto in fretta dopo il rapporto dei suoi infor-matori. Questo preciso momento, qui, nel buio di un'automobile, avrebbe potuto essere un punto cardinale per la storia del Barandi, e la morte di Curt avrebbe potuto servire a uno scopo utile...

— Un soldo per i tuoi pensieri. — La nota di sicurezza nella voce di Ogilvie fece capire a Freeborn tutto quello di cui aveva bisogno. Il presidente era protetto, e lo status quo avrebbe dovuto protrarsi ancora un po'.

— Lasciando da parte le questioni personali — disse Freeborn, — il reggimento Leopard è la chiave di volta della nostra sicurezza interna. Questi uomini non sanno niente di politica e diplomazia internazionali. Sanno soltanto che due loro camerati sono stati uccisi a sangue freddo da uno stranie-ro bianco. Non sono dei grandi pensatori, ma se diamo loro la sensazione che simili azioni non sono seguite da una punizione rapida...

— Non hai bisogno di dirmi queste cose, Tommy. Ma la gente delle Nazioni Unite sarà qui domani.

— E pensi che saranno favorevolmente impressionati nel sapere che gli assassini restano impuniti nel Barandi? — Accorgendosi di avere trovato il giusto sistema di approccio, Freeborn continuò le variazioni sull'argomento.

— Non sto proponendoti un massacro degli innocenti, Paul. Io voglio soltanto Snook, il quale probabilmente è anche d'imbarazzo agli altri. Credo che saranno felici di toglierselo dai piedi.

— Che cosa proponi?

— Lasciami andar dentro con un paio di uomini e gli chiederò semplicemente di costituirsi. Cercherò di fargli capire che sarà anche un vantaggio per gli altri, compresa la ragazza.

— Pensi che basterà?

— Penso che basterà — disse Freeborn. — Vedi, Snook è un tale pazzo!

Dopo avere finito il brandy, Snook si arrampicò sulla piattaforma e osservò gli altri che stavano lavorando. Da quando avevano saputo la notizia della morte di Murphy, tutti si erano messi a lavorare con cupa determinazione e parlavano soltanto quando era necessario. Ambrose, Culver e Quig passavano quasi tutto il tempo inginocchiati davanti a un complesso quadro di controllo che si trovava sulla parte posteriore della macchina di Moncaster.

Persino Helig e Prudence erano impegnati con martelli e chiodi, e stavano costruendo una ringhiera di fortuna che Ambrose aveva ritenuto necessaria per motivi di sicurezza. Inoltre avevano già completato un'altra costruzione che assomigliava a una cabina da doccia, messa insieme con assi di legno e teli di plastica. Due bombole di idrogeno si trovavano all' interno di questa cabina trasparente. Questa attività in collaborazione, alla quale lui non partecipava, accrebbe in Snook il senso di non appartenenza al gruppo. Perciò fu quasi con sollievo che sentì il rombo distante degli autocarri.

Sembrò che nessuno degli altri lo notasse, così Snook non ne parlò. I minuti passavano, senza portare segni di attività militare, e lui cominciò a chiedersi se la sua immaginazione avesse scambiato il mormorio del vento della notte per il rombo dei motori. La cosa più logica da fare, sempre tenendo presente la decisione che aveva preso, sarebbe stata quella di incam-minarsi tranquillamente verso l'ingresso della miniera. Ma provava una profonda riluttanza a immergersi nell'oscurità. Lui non faceva parte del gruppo, però non voleva affrontare la scelta.

— Ecco fatto. — Ambrose si alzò e si strofinò le mani. — La mini-pila genera tutta l'energia di cui abbiamo bisogno. Credo che sia tutto a posto. —

Guardò l'orologio. — Manca meno di mezz' ora.

— È una bella macchina — disse Snook, rendendosi improvvisamente conto dell'enormità dell'esperimento che stavano tentando.

— Potete ben dirlo. Dieci anni fa ci sarebbe voluto un acceleratore lungo cinque chilometri per produrre i campi di radiazione che riusciamo a produrre

con questa qui. — Ambrose accarezzò il fianco della macchina, come se fosse un cagnolino al quale era affezionato.

— Non è pericoloso?

— Potrebbe esserlo se ci si stesse fermi davanti, ma questo vale anche per una bicicletta. Sono le macchine come questa che hanno tanto sveltito le ricerche nucleari negli ultimi dieci anni! E con quello che stiamo imparando da Felleth... Attenzione alla cabina! — gridò, rivolto a Helig. — Non possiamo permetterci che la plastica si strappi... dev'essere a tenuta d'aria.

Snook esaminò la fragile costruzione sempre più dubbioso. — È qui che aspettate che Felleth si materializzi?

— Esattamente.

— Ma poi, dovrà sempre stare lì dentro? Come fate a sapere che respira idrogeno?

— L'idrogeno non è per la respirazione, Gil. Serve per fornire l'ambiente fisico che Felleth ha precisato necessario per il suo arrivo, o almeno parte di tale ambiente. Le sue conoscenze vanno ben oltre le mie, ma ritengo che sia per fornire una giusta quantità di protoni di cui si servirà per...

— Dottor Ambrose — tuonò una voce amplificata artificialmente che sembrava provenire dall' oscurità circostante. — Sono il colonnello Freeborn, capo del Servizio di sicurezza interna del Barandi. Mi sentite?

Snook si mosse verso la scala a pioli, ma Ambrose lo afferrò per un braccio con forza sorprendente. — Vi sento, colonnello.

— Oggi pomeriggio il presidente Ogilvie ha dato precise istruzioni perché voi interrompeste i lavori alla miniera. Avete ricevuto il messaggio?

— L'ho ricevuto.

— Perché allora avete disobbedito?

Ambrose esitò. — Non sto disobbedendo agli ordini, colonnello. Una di queste macchine ha all'interno un reattore nucleare miniaturizzato i cui controlli non funzionano molto bene. Abbiamo passato le ultime sei ore a cercare di disattivarlo.

— È una storia molto ben congegnata, dottor Ambrose.

— Se volete venire qui, vi dimostrerò quello che voglio dire.

— Sono disposto a lasciar correre, per il momento — tuonò la voce di Freeborn. — Vedo che avete con voi Snook.

— Sì, il signor Snook è qui.

— Sono venuto per metterlo in stato d'arresto per l'omicidio di due membri delle Forze Armate del Barandi.

— Per "cosa"? — La voce di Ambrose era roca per lo sforzo di gridare.

— Penso che mi abbiate sentito benissimo, dottore.

— Sì, ma è stata una cosa tanto inaspettata che io... abbiamo sentito uno o due spari, ma non sapevo proprio cosa stesse succedendo. È terribile. —

Ambrose lasciò andare il braccio di Snook e indietreggiò.

— La ragione per cui mi tengo a distanza è che Snook è armato. Questo non impedirà il suo arresto, naturalmente, ma preferirei che venisse preso senza ulteriori sparatorie. Non voglio assolutamente che i membri innocenti della vostra comitiva vengano feriti, e la cosa si può evitare se Snook si consegnerà.

— Grazie, colonnello. — Nell'ombra la faccia di Ambrose era impenetrabile, mentre guardava Snook. — Cercate di capire che questa notizia è stata un grande colpo per me e per tutti gli altri membri della mia comitiva che, come voi dite, sono innocenti e non avevano assolutamente idea di cosa stesse succedendo. Possiamo avere un po' di tempo per parlarne?

— Quindici minuti, non di più.

Seguì un lungo silenzio. Evidentemente Freeborn considerava chiuso il dialogo, per il momento.

— Ottimo lavoro, Boyce — disse Snook, tenendo la voce più bassa possibile nel caso ci fossero in giro dispositivi d'ascolto. Riconosceva che Ambrose aveva agito con magnifico buon senso dissociandolo dal gruppo, ma questo fatto non fece che accrescere la sua irragionevole sensazione di essere stato tradito. Fece un cenno a Prudence e agli altri tre uomini, poi si voltò, pronto ad andarsene.

— Gil — bisbigliò Ambrose, — dove diavolo credete di andare?

— Al diavolo! O in qualsiasi altro posto. Tanto non fa differenza.

— Restate qui. Ho intenzione di tirarvi fuori da questo pasticcio.

Snook fece una risatina priva di allegria. — Non c'è modo di uscirne.

Inoltre, questa piccola diversione potrebbe darvi abbastanza tempo per completare l'esperimento. Non è questo il primo punto all'ordine del giorno?

Ambrose scosse la testa. — Abbiamo da poco convenuto insieme che io sono un bastardo egocentrico, ma prima o poi devo chiudere questa partita.

Sono anche disposto ad ammettere che speravo di essere lasciato in pace quanto bastava per portare a termine l'esperimento, ma adesso la situazione è cambiata.

— Sentite... — Snook si batté una mano sul petto. — Non voglio sembrare melodrammatico, ma è come se fossi già morto. Non c'è niente da fare per nessuno.

— Lo so che siete già morto, Gil — disse Ambrose, alzando la voce. —

Altrimenti non mi rischierei a offrirvi l'unica possibilità di fuga che ho a disposizione.

— Fuga? — Snook sentì il familiare brivido gelido della premonizione e guardò la macchina cubica. — E dove?

— Nell'unico posto in cui potete andare — rispose Ambrose. — Cioè...

Averno Snook fece involontariamente un passo indietro, poi guardò gli altri membri del gruppo. Le facce avevano un'espressione solenne, gli occhi erano spalancati, come quelli dei bambini, e l'attenzione di tutti era focaliz-zata su Ambrose.

— C'è qualche rischio, d'accordo — continuò Ambrose. — E posso farlo solo con il vostro consenso e la vostra collaborazione. Però non tenterei nemmeno, se aveste una sia pur minima speranza di uscire vivo da qui.

Snook inghiottì amaro. — Cosa avete intenzione di fare?

— Non ho proprio tempo per tenervi una lezione di fisica nucleare, Gil.

Fondamentalmente quest'esperimento è l'esatto contrario dei processi che avrebbero portato Felleth sulla Terra. Si tratta di arricchire il vostro corpo di neutroni... Ma voi dovete semplicemente avere fiducia in me. Siete pronto?

— Sono pronto — disse Snook, e con gli occhi della mente vide le forme a losanga delle isole di Averno — Ma voi non siete venuto qui per questo.

— Non ha importanza. Data la situazione, non potremmo comunque ri-schiare di trasferire Felleth, o altri Neutri, nel nostro universo. Con ogni probabilità qualcuno li ucciderebbe. — Ambrose fece una pausa per accen-dersi una sigaretta, lo sguardo sempre fisso su Snook. — Ma così possiamo dimostrare l'esattezza del principio operativo, a beneficio di Felleth.

— Va bene. — Snook scoprì di avere adesso molta più paura di quanta ne avesse avuta al pensiero di venire semplicemente ucciso. — Cosa volete che faccia?

— Ecco. La prima cosa che dovete fare è mettervi in contatto con Felleth per

dirgli del cambiamento dei piani.

— Boyce, voi parlate come se... avete avuto il suo numero di telefono?

— Avrà bisogno di tempo per le modifiche, Gil. Ha un sacco di esperienza, ma, nonostante questo, avrà bisogno di essere avvertito per essere pronto a ricevervi.

— La faccia di Ambrose era impassibile, ma Snook aveva la sensazione che il cervello dello scienziato lavorasse a velocità pazzesca, valutando le probabilità di riuscita come un giocatore professionista di poker.

— Pensate che possa farlo in tempo? — Snook sapeva che la sua domanda richiedeva fonti di conoscenza che non esistevano sulla Terra, ma non fu capace di trattenersi dal farla.

— Felleth è molto più avanti di noi in questo campo, e i rapporti energetici favoriscono il trasferimento dal nostro universo al suo. Credo che, con lui che tira come un matto da una parte e noi che spingiamo un pochino dall'

altra, tutto funzionerà a meraviglia.

Improvvisamente Snook si rese conto di aver perduto ogni contatto umano con Ambrose. Era impossibile stabilire se l'altro stesse rassicurando un amico, oppure stesse prendendo quella decisione per proteggere il suo esperimento. In ogni modo, non faceva alcuna differenza; la sua unica possibilità di scelta era tra la morte certa sulla Terra e una probabilità di vita su Averno.

Si voltò verso Prudence, ma lei evitò il suo sguardo. Capì subito che era terrorizzata e una nuova preoccupazione gli occupò la mente. — Boyce, supponendo che tutto funzioni e che io ce la faccia a... scomparire — disse, —

cosa accadrà di voi, dopo? Freeborn non ne sarà per niente contento. Ambrose era imperturbabile. — È un problema che si risolverà da solo. Voi però non avrete la benché minima probabilità di trasferirvi, se non fate subito qualcosa per mettervi in contatto con Felleth. — Controllò l'orologio facendo

scattare i numeri luminosi. — Apparirà nel punto che abbiamo segnato al Livello Due esattamente tra quattro minuti.

— Vado — disse Snook tranquillo, dopo aver capito che non potevano più permettersi di perdere tempo in chiacchiere.

Scesero dalla scaletta e si raccolsero sotto la piattaforma, coprendo Snook che scivolava verso l'imboccatura della miniera. Lui corse più in fretta che potè, fidando solo nelle lenti blu dei suoi Amplite per evitare di cadere su ostacoli improvvisi, e pregando che Freeborn non avesse preso la precauzione di saturare l'area con i suoi uomini. Gli venne di pensare che Freeborn era stato stranamente gentile nel trattare la situazione, ma non c'era tempo neanche per analizzarne i probabili motivi.

Arrivato vicino all'ingresso del pozzo rimase il più a lungo possibile al riparo dei tubi di aspirazione che si curvavano ovunque, come tentacoli di un'immensa piovra. Ripetè poi i movimenti che aveva sempre visto fare a Murphy e avviò il montacarichi, lieto che tutta l'operazione si svolgesse in silenzio. Salì sulla gabbia in discesa, arrivò al Livello Due, e balzò fuori nella galleria circolare. Per un attimo terribile gli sembrò di non riconoscere quale fosse l' apertura della galleria sua, poi la trovò e l'imboccò di corsa, mentre l'aria fredda gli sibilava nelle orecchie.

Quando raggiunse la zona segnata da Ambrose, Felleth e diversi altri Neutri erano già lì, visibili dal petto in su, in lento movimento di ascesa sopra il pavimento di roccia, le bocche innaturalmente ampie che si torcevano e si muovevano. Tra le azzurre figure traslucide erano disseminati strani macchinari e alti armadietti. Nessuno dei Neutri reagì al suo arrivo, e Snook si ricordò che questa volta lui non era illuminato dalla speciale attrezzatura di Ambrose. Perciò fissò lo sguardo su Felleth, mentre una parte della sua mente si chiedeva come avesse fatto a identificarlo, e si fece avanti.
Immediatamente Felleth alzò verso la sua testa le mani palmate, e Snook vide il baluginare della vivente parete verde sovrapposta alla sua visione. Piegò la testa verso quella di Felleth, e ancora una volta si trovò davanti le pozze nebbiose degli occhi del Neutro che si facevano sempre più grandi, finché non travolsero la sua mente.

"Pace profonda dell'onda che corre.

"Ho capito, Eguale Gil. Puoi venire.

"Pace profonda dell'onda che corre."

Snook si trovò inginocchiato sulla roccia umida del pavimento, mentre i suoi Amplite gli rivélavano, oltre ai normali contorni della galleria, soltanto una vaga radiosità diffusa. Questo significava, ricordò, che la superficie di Averno era già salita sopra la sua testa. Alzò lo sguardo al soffitto curvo, chiedendosi quanto tempo avesse perso. Se doveva avere una probabilità di vita, doveva trovarsi con Felleth ed Ambrose in un punto posto direttamente sopra la sua posizione attuale. Felleth vi si stava già recando, in verticale, attraverso gli strati geologici che, per lui, non esistevano, ma per Snook non c'era altro sistema che tornare sui propri passi.

Si rimise in piedi, cercando di togliersi di dosso l'ormai familiare debolezza che seguiva ogni unione telepatica, e corse verso il pozzo. Raggiunse la galleria, saltò su un montacarichi in salita e si appoggiò alla rete metallica finché non arrivò in superficie. A testa china corse verso la piattaforma, incurante del fatto che qualcuno potesse fermarlo. Le lampade portatili che circondavano la piattaforma comparvero in quel buio senza stelle. Contemporaneamente, Snook sentì urgere dentro di sé la necessità di evitare d'inciampare in possibili nemici. Rallentò il passo, si acquattò un istante, poi in silenzio percorse l'ultimo tratto di strada fino alla base della piattaforma.

Ambrose ed Helig lo aspettavano ai piedi della scaletta.

— Mi sono messo in contatto con Felleth — ansimò Snook, lottando per controllare il respiro.

— Va tutto bene.

— Ottimo! — disse Ambrose.

— È meglio salire e cominciare. Non c'è molto tempo.

Si arrampicarono sulla scala a pioli e trovarono Prudence e gli altri due uomini in piedi, silenziosi. Snook ebbe l'impressione che stessero parlando di lui e che la conversazione si fosse interrotta al suo arrivo. In tutti c'era un evidente imbarazzo, e nessuno volle incontrare il suo sguardo. Snook sapeva che tra lui e gli altri era sorta una barriera, la stessa barriera che sorge tra i membri di una famiglia o di una comunità quando uno di loro sta moren-do. Indipendentemente da quanto deve ancora affrontare, pensò, la gente che sa di avere un futuro non può fare a meno di sentirsi estraniata dall'atmosfera che circonda una persona che sta preparandosi alla morte. In teoria, la vita di Snook stava per essere salvata da un incantesimo nucleare, ma il suo contatto con il mondo era sul punto di concludersi definitivamente e Averno sarebbe stata la sua tomba. Gli altri, probabilmente, così vivevano questa esperienza.

— Questo non serve più — disse Ambrose, togliendo di mezzo la tenda di plastica che copriva le bombole di idrogeno. Raddrizzò una cassetta di legno e la sistemò nel posto dove prima c' era la tenda. — È meglio che vi se-diate su questa, Gil.

— D'accordo. — Snook si sforzava di apparire stolido e per niente turbato, ma un gelo mortale gli si andava addensando dentro. Sentiva le ginocchia farsi sempre più deboli, mentre attraversava la piattaforma e stringeva la mano ad Helig, Culver e Quig. Non sapeva perché, in quel momento, gli sembrassero necessarie queste formalità. Prudence gli prese la mano con tutt'e due le sue, ma il suo viso sembrava la maschera di una grande sacer-dotessa quando le diede un bacio, uno solo, leggero e rapido. Stava per al-lontanarsi, ma lei lo chiamò per nome.

Si girò e le chiese: — Che c'è, Prudence? — Poi balenò in lui la speranza che lei gli avrebbe dato qualcosa, anche solo parole, da portare con sé nell'altro mondo.

— Io... — La sua voce si sentiva appena. — Mi spiace di avere riso del vostro nome.

Lui chinò la testa stranamente lieto e incapace di parlare, poi andò a se-dersi sulla cassetta. L' unica volta in cui Prudence aveva sorriso sentendo il suo

nome era stato durante il loro primo incontro, e adesso lui, nella sua miserabile bramosia di conforto umano, aveva la sensazione che queste strane scuse fossero state, per Prudence, il modo di passare la spugna su tutti gli avvenimenti successivi. "Ecco tutto quello che puoi avere", pensò. "E forse è più di quanto ti saresti aspettato, date le circostanze." Si guardò attorno con attenzione, cercando d' imprimersi nella mente quella che doveva essere la sua ultima visione della Terra e cercando anche, romanticamente, di non vedere il grottesco della situazione.

Le cinque persone sulla piattaforma lo stavano fissando, ma gli occhiali Amplite, che li mettevano in grado di vedere nell'oscurità, li facevano sembrare tanti ciechi. Sopra il nudo palcoscenico di legno c'era un sipario di notte che cominciava appena appena a schiarire. L'alba era vicina, lo sentiva. Soltanto la fitta coltre di nubi scure simili a quelle di Averno, impediva alla luce di essere più forte. Ambrose si era spostato dietro la macchina di Moncaster ed era intento a eseguire alcuni controlli, quando la voce di Freeborn tuonò ancora dall'oscurità.

— I quindici minuti sono passati, dottore — disse. — Sono stanco di aspettare.

— Non abbiamo ancora finito la nostra discussione — gridò Ambrose, sempre continuando a lavorare.

— Che cos'avete da discutere?

— Dovete capire che chiederci di consegnarvi un uomo è per noi parecchio, dal momento che non abbiamo nessuna prova del suo delitto.

— State prendendomi in giro, dottore. — A causa degli amplificatori e degli echi, sembrava che la voce di Freeborn arrivasse da tutte le parti. —

Potreste pentirvene. Se Snook non si consegna immediatamente, vengo io a prenderlo.

Le parole riscossero Snook dal suo torpore e gli fecero prendere una decisione. Nonostante quello a cui sarebbe andato incontro, lui era ancora un

abitante della Terra e quindi doveva assumersi tutte le proprie responsabilità.
— Devo andare, Boyce — disse. — Abbiamo perso troppo tempo.

— Restate dove siete — gli ordinò Ambrose. Poi: — Spegnete le luci, Des.

Quig si chinò e staccò una spina. Tutte le luci a terra, insieme ai deboli riflessi nel cielo, si spensero immediatamente.

— Che vantaggio ne avremo? — Snook fece per alzarsi, poi si lasciò cadere sul suo sedile improvvisato. Con l'avvento del buio più completo, al di là del bordo della piattaforma, si potevano vedere fantomatiche dita azzurra-te. Gli abitanti di Averno, silenziosi, traslucidi e terrificanti, si muovevano in mezzo alle pile di legname bagnato, con gli occhi che ruotavano senza vedere e le bocche ampie che si muovevano senza parlare. Dopo pochi secondi si sentirono le grida di uomini spaventati. Seguirono ripetuti colpi d'arma da fuoco, ma gli spari non erano diretti contro bersagli umani. Alla fine tornò il silenzio. I Neutri continuavano la loro passeggiata, ignari di tutto quello che succedeva al di fuori del loro universo.

— Ero sicuro che in questo modo avremmo potuto quadagnare un po' di tempo — disse Ambrose, fiducioso e tranquillo nel suo ruolo di mago, appena i deboli contorni di un edificio cominciarono a rendersi visibili. — Adesso, Gil. Ci siamo. Felleth sarà al nostro livello tra un paio di minuti, e noi dobbiamo prepararvi per lui.

Rimosso un pericolo, tornarono a Snook le primitive paure. Così, lui cercò ancora conforto nelle parole. — Cosa mi state facendo, Boyce? — L'istinto gl'ispirò di tirare fuori di tasca la pistola e di farla scivolare lontano sul pavimento irregolare della piattaforma.

— Vi circonderò con un flusso di neutroni, ecco tutto. — La voce di Ambrose era sempre calma. — Vi arricchirò di neutroni.

Incredibilmente, Snook scoprì di essere ancora in grado di pensare. —

Ma alcune parti di una centrale nucleare sono state bombardate con neutroni per anni, e non si sono mosse. Come mai?

— Non è la stessa cosa, Gil. In una centrale di energia i neutroni non esistono abbastanza a lungo, oppure si manifestano in altre reazioni. — Ambrose continuò a parlare con rassicurante monotonia, mentre le figure di Felleth e di altri Neutri, insieme alla loro attrezzatura, cominciavano a sorgere attorno a loro. — Questo è soprattutto lo show di Felleth, naturalmente.

Farà lui tutto il lavoro di sintetizzare il vostro corpo con i suoi elementi. Noi sappiamo solo che i neutroni liberi, nei quali voi sarete convertito, si trasformeranno in protoni, elettroni e antineutroni. E Felleth farà in modo che gli antineutrini vengano conservati...

Snook non ascoltava più l'incantesimo, poiché l'immateriale struttura di un armadietto veniva sistemata tutt'intorno a lui dai Neutri, che avevano pozze di luce nebbiosa al posto degli occhi. Cercò Prudence con lo sguardo, ma lei si era coperta la faccia con le mani. Ebbe soltanto il tempo di sperare che stesse piangendo per la sua salvezza...

Poi fu proiettato al di. là delle stelle.

14

La stanza era di circa dieci metri quadrati, ma sembrava più piccola per la quantità delle attrezzature che conteneva, e per la presenza dei Neutri.

Snook li osservò in silenzio, senza cercare di muoversi, mentre il suo corpo si riprendeva dalla sensazione di essere passato in un frullatore. Re-spirava normalmente e le sue funzioni fisiche sembravano continuare a svolgersi regolarmente, ma i suoi nervi vibravano come per i postumi di uno shock paralizzante, come gallerie nelle quali indugiasse l'eco di un grido.

I Neutri lo guardavano con assorta concentrazione, in silenzio, gli occhi attenti. Snook scoprì che la sua crescente familiarità con il loro aspetto generale, così come appariva sulla Terra, non lo aveva preparato alla loro solida realtà tridimensionale. Nei precedenti incontri era stato colpito dalla loro rassomiglianza con gli esseri umani, ma adesso che si trovava in una stanza insieme a loro, respirando la stessa aria, aveva l' impressione opprimente di una grande estraneità.

Una parte della sua mente sentiva una torpida gratitudine per il fatto di essere vivo, però, a mano a mano che i secondi passavano, questa considerazione sembrava non solo meno importante, ma anche non pertinente. L'unica verità che aveva un significato era che si trovava da solo in un mondo popolato da esseri sconosciuti e incomprensibili, i cui occhi e nasi erano troppo vicini all'estremità della testa e le cui bocche si torcevano e si muovevano e si riaprivano con raggelante mobilità. Il colore della pelle dei Neutri andava dal giallo pallido attorno agli occhi e alla bocca, al bruno ramato delle mani e dei piedi. La pelle stessa aveva una cerea lucentezza. Erano av-volti da un odore indecifrabile, che faceva pensare alla formaldeide e forse al cardamomo, il che accresceva la loro stranezza e causava a Snook un vero malessere.

"Cinque secondi andati, trent' anni per andare", pensò e con questo pensiero sopraggiunse anche un attacco di claustrofobia. "Perché Felleth non parla? Perché non mi aiuta?"

— Io ti ho... parlato, Eguale Gil — disse Felleth con voce affaticata e roca. — Siamo in una situazione sfortunata... noi abbiamo accesso alla tua mente,... ma tu non hai accesso alla nostra... e forse non vuoi che io... ti venga più vicino.

— No! — Snook balzò in piedi, barcollando. Con le spalle urtò contro un armadietto aperto che lo aveva racchiuso da tre lati e che scivolò indietro sulle rotelle. Guardò verso il basso e vide che la cassetta, sulla quale era stato seduto fino allora, si trovava su un pezzo di legno bagnato di forma irregolare, che contrastava con il bianco pavimento pulitissimo su cui poggiava.

Le parole, "Birra Jennings", scritte su un lato della cassetta, avrebbero potuto essere state scelte per la loro familiarità, per ricordargli che tutto quello che lui conosceva era stato lasciato sull'altra sponda dell'infinito.

— Devo tornare — disse. — Rimandami indietro, Felleth, in qualsiasi parte della Terra.

— Questo non è possibile... i rapporti energetici non sono favorevoli...

nessuna stazione ricevente per te. — Il petto di Felleth si abbassava e si alzava con sforzo, con ogni probabilità per la fatica di riprodurre il linguaggio umano. — Hai bisogno di tempo... per adattarti.

— Non posso adattarmi. Tu non sai...

— Noi sappiamo... noi abbiamo accesso... noi sappiamo di essere... repellenti per te.

— Non posso farci niente.

— Cerca di ricordare... tu ci hai imposto una tensione più grande... noi abbiamo accesso... e tu hai ucciso...

Snook osservò le figure togate dei Neutri e poi, come in un lampo, capì che avevano avuto bisogno di molto coraggio per rimanere nella stessa stanza con lui. I Neutri, ricordò, erano una razza gentile e pacifica, e questo gruppo in particolare doveva avere la sensazione di avere materializzato un pericoloso selvaggio. Si guardò istintivamente la mano destra e vide che ancora portava le tracce del sangue di George Murphy. La sua xenofobia cominciò a svanire e a essere sostituita da un senso di vergogna.

— Mi dispiace — disse Snook.

— Credo sia importante che tu riposi... per riprenderti dagli effetti mentali e fisici... del trasferimento. — Il respiro sibilava nella gola di Felleth nello sforzo di vocalizzare le parole prese dalla mente di Snook. — Questo non è un luogo di abitazione... ma noi abbiamo preparato un letto... nell'appartamento contiguo... seguimi. — Felleth si avviò rigido, ma con un movimento scivolato, verso un'apertura rastremata verso l'alto. Non c'era porta.

Snook lo seguì con lo sguardo per alcuni secondi, senza muoversi. L'idea di dormire era ridicola, ma poi capì che gli veniva data la possibilità di stare solo. S'incamminò dietro Felleth, poi si voltò, raccolse la cassetta della birra e la portò con sé. Felleth lo condusse lungo un breve corridoio, alla cui estremità si apriva una finestra dalla quale si vedevano cieli grigi e un grigio

oceano che stavano facendosi luminosi con l'alba. Snook seguì la sua guida in una piccola stanza che non conteneva altro che un semplice giaciglio. La stanza aveva una sola finestra e le pareti erano decorate con strisce orizzontali di colore neutro, apparentemente disegnate a caso.

— Ci incontreremo ancora — disse Felleth. — E tu ti sentirai meglio.

Snook annuì, sempre tenendo in mano la cassetta, e aspettò che Felleth se ne fosse andato. L'apertura dell'ingresso aveva la stessa forma trapezoidale della prima, ma da nicchie nella parete scivolarono fuori due battenti verti-cali che la chiusero. Snook andò alla finestra e guardò fuori in quel mondo che avrebbe dovuto essere la sua casa. Il panorama mostrava una serie di tetti con tegole rossicce, digradanti, con qualche scorcio di vicoli e piazzette piene di membri del Popolo intenti ai loro enigmatici affari. Portavano tutti indumenti sciolti e drappeggiati, bianchi o blu, e a distanza sembravano cittadini dell'antica Grecia. Non c'erano veicoli in vista, nessuna insegna luminosa, né cabine telefoniche, né antenne.

L'oceano cominciava di colpo, senza accenno di spiaggia, e si stendeva fino all'orizzonte. In mezzo all'oceano sorgevano un centinaio di isole che sembravano navi all'ancora. La maggior parte delle isole erano simili a pira-midi, le basse piante proprio nel centro, e con i loro riflessi nell'acqua formavano tante losanghe allungate. Solo due, a mezza strada dall'orizzonte, avevano forma diversa ed erano collegate da un imponente arco a doppia campata. Snook aveva già visto quell'arco, in una visione instillatagli nella mente da Felleth.

Si allontanò dalla finestra, la mente satura di immagini nuove e strane, e andò verso il giaciglio. Collocò la cassetta di legno lì accanto, poi si tolse l'orologio da polso e lo depose sul ripiano, costruendo così una sua piccola isola di gesti comuni. E ancora si sfilò l'impermeabile blu, sporco di fango della Terra, ne fece un rotolo e lo sistemò vicino alla cassetta. Come si sdraiò, si scoprì stanco di un'inesprimibile stanchezza che sembrava paraliz-zargli le membra, ma gli ci volle molto tempo prima di addormentarsi.

Snook fece un sogno. Si trovava con Prudence Devonald, e stavano com-

prando caffè e formaggio in un grande magazzino. Al di là delle vetrine del negozio c'era una strada piena di traffico, con autobus rossi, le guglie di una chiesa e le foglie che ondeggiavano nella brezza ottobrina. La chiarezza del sogno lo rendeva reale, quanto la semplice felicità che lui provava. Il sogno stava per svanire e Snook lottò per trattenerlo, perché quella piccola parte di lui che non ne era rimasta ingannata gli diceva che il risveglio sarebbe stato doloroso.

E lo fu.

Sedette sull'orlo del giaciglio, la testa china, poi le abitudini mentali di una vita intera ripresero di nuovo il sopravvento. "Il ragazzo incontra la ragazza; il ragazzo perde la ragazza", pensò. "Il ragazzo deve scoprire se in questo posto c'è qualche lavoro da fare..."

Si alzò, si guardò in giro nella stanza spoglia e si mise l'orologio che gli disse che era mezzogiorno passato. La luminosità che proveniva dall'unica finestra gli confermò quello che già sapeva, e cioè che il tempo di Averno procedeva di pari passo con quello della Terra. Andò alla porta e cercò di aprirne i battenti, ma questi rifiutarono di muoversi e la fessura al centro era troppo stretta per poterci infilare un dito. Non gli passò neanche per la mente l'idea di essere stato chiuso dentro: era sicuro che la porta poteva essere aperta facilmente da chiunque sapesse come fare. Non aveva nessuna voglia di chiamare aiuto. Ispezionò il pavimento vicino alla soglia, cercando dei pulsanti, poi gli venne in mente una soluzione che mise in atto a titolo di prova. Escludendo ogni altro pensiero, camminò sicuro verso la porta, aspettandosi che si aprisse.

I battenti si spalancarono subito e, prima ancora di avere il tempo di pensare a ciò che era accaduto, si trovò nel corridoio. Si girò, meravigliato, a fissare l'apertura e modificò le sue idee sulla tecnologia dei Neutri. Molte volte Ambrose gli aveva detto che Felleth e i suoi compagni erano molto più avanti dei Terrestri nella loro comprensione della fisica nucleare, ma Snook si era formato l'opinione che su Averno la conoscenza non fosse stata utiliz-zata per scopi pratici. Quel poco che aveva visto dell'isola, aveva rafforzato la sua convinzione di una civiltà non tecnica, ma il suo giudizio di ultimo arrivato

ovviamente non era valido, perché l'occhio non era un metro sufficiente. Forse una macchia di colore sulla parete era l'equivalente di un sistema di riscaldamento; forse una parete di pietra, tonda invece che quadrata, era un ricevitore e un distributore di energia. Snook andò fino in fondo al corridoio e scese una breve rampa di scale di strane proporzioni e con gradini talmente in pendenza che gli davano la sensazione di cadere in avanti.

Alla fine della scala c'era una stanza molto più ampia di quella in cui aveva dormito, anche se assolutamente senza arredi. Lungo due delle pareti c'erano finestre di vetro fumato, ma le ombre in movimento di una vegetazione simile a cespugli al di là di esse, gli fecero capire che si trovava al pianterre-no. Chiazze di colore più chiaro macchiavano il pavimento verdastro, il che faceva pensare che di recente fossero stati spostati degli oggetti. Allora ricordò l'affermazione di Felleth che l'edificio non era un' abitazione. Un mucchio di domande cominciarono a fluire nella mente di Snook. Era un negozio? Una biblioteca? Cosa aveva pensato il Neutro quando aveva visto per la prima volta Snook apparire nella piccola stanza una settimana prima?

Su una delle pareti si aprì una porta, e Felleth entrò nella stanza, i grandi occhi pallidi fissi su Snook. Per un istante, sovrimposta alla sua visione normale, Snook ebbe la sensazione di vedere sorgere e baluginare una traslucida ondata verde e, senza parlare, cercò di mettere più a fuoco l'immagine, pensando all'oceano come a un simbolo di tranquillità e di potenza senza fine.

— Credo che imparerai a sentire e a parlare — disse Felleth con il suo faticoso sussurro.

— Grazie. — Snook si sentiva davvero grato, poi si rese conto che la sua accettazione del suo nuovo stato avrebbe potuto migliorare, se avesse potuto reagire con un'emozione positiva alla vista di un bipede vagamente sauria-no, avvolto in un abito dell'antichità mediterranea classica.

— Sono stati preparati per te i servizi igienici — disse Felleth, indicando una seconda porta con un gesto della mano palmata. — Sono semichiusi... e di conseguenza non sono il meglio... ma è solo per un breve periodo.

Snook rimase per un momento disorientato, poi capì.

— Certo — disse. — Sono in quarantena.

— Solo per un breve periodo. E in quel momento a Snook venne fatto di pensare che, nella sua impellente necessità di uscire vivo dal Barandi, aveva indiscriminatamente accettato, senza riflettere, molte cose sulle condizioni ambientali di Averno. L' atmosfera, per esempio, avrebbe potuto essere una mistura totalmente inadatta agli esseri umani, e i microrganismi dell'aria si erano forse già raccolti in letali colonie nei suoi polmoni. Presumibilmente, allo stesso modo, lui poteva rappresentare un rischio per i Neutri, il che avrebbe potuto spiegare come mai l'edificio nel quale si trovava aveva l'aria di essere stato svuotato di tutto.

— Io non ti avrei portato qui... se non fossi stato sicuro che saresti vissu-to... — rispose Felleth ai suoi pensieri. — In ogni caso, avrei provveduto a fornire... gas per la respirazione e una maschera.

— Tu pensi a tutto. — Snook ricordò che su Averno Felleth era l'equivalente di uno scienziato-filosofo.

— Non a tutto. Ci sono questioni importanti che dobbiamo discutere...

mentre mangi.

Dopo che ebbe fatto uso della toilette e di una buona quantità d'acqua fornitagli all'interno di una pulitissima cabina di metallo, Snook raggiunse Felleth in un'altra stanza che conteneva un tavolo e uno sgabello molto semplici che sembravano essere stati appena costruiti con legno a grana fitta.

Sul tavolo c'erano piatti di ceramica con verdure, cereali e frutta, oltre a una brocca d'acqua. Snook sedette subito, accorgendosi improvvisamente che non mangiava da troppo tempo, e assaggiò il cibo. I sapori erano strani, benché non spiacevoli: però tutto, persino la frutta e la verdura, aveva un leggero gusto di iodio e sale.

— Devo avvisarti, Eguale Gil — cominciò Felleth, — che, portandoti qui, io

mi sono sbagliato su certe questioni... e ho mancato del tutto di con-siderarne altre.

— Questo non sembrerebbe da te, Felleth. — Snook aveva preso in considerazione la possibilità di rispondere al Neutro con il solo pensiero, ma scoprì che parlare a voce alta richiedeva un minore sforzo mentale.

— Attualmente non godo di buona reputazione... presso i compagni Mentori... e nemmeno presso il Popolo... perché io ho dato loro consiglio in una questione importante... senza analizzare a fondo tutte le prove che mi erano disponibili.

— Non capisco.

— Per esempio... ho accettato, acriticamente, tutto quello che ho imparato sull'astronomia... dalla tua mente.

Snook alzò gli occhi a quell'enigmatica figura togata. — Ma questo non mi sembra un grave errore. Dopo tutto, tu avevi solo sentito qualcosa sull'argomento, mentre sulla Terra la scienza dell'astronomia esiste da migliaia di anni.

— Sulla Terra, questo è il punto... i vostri astronomi studiano un universo differente.

— Ancora non capisco. — Snook mise da parte il cibo, con la sensazione di stare per scoprire qualcosa di molto importante.

— L'immagine che hanno presentato del mio universo... conteneva soltanto quegli elementi dei quali erano venuti a conoscenza... un sole, questo mondo... e quel mondo vagabondo che voi chiamate di Thornton.

— E allora?

— L'orbita che hanno calcolato per il pianeta di Thornton... era basata su un'immagine semplicistica dell'universo.

— Mi spiace, Felleth... non sono un astronomo, e ancora non capisco a cosa stai mirando.

Felleth si avvicinò al tavolo.

— Tu non sei un astronomo... ma tuttavia capisci che tutti i corpi di un sistema planetario... sono influenzati nei loro movimenti... da tutti gli altri corpi di quel sistema.

— Questo è elementare — disse Snook. — Ma se non ci sono altri corpi nel... — Si fermò di colpo, perché gli fu improvvisamente chiaro quello che implicava le parole di Felleth. — Hanno cominciato le osservazioni?

— È stato progettato un radiotelescopio... e ne saranno costruiti almeno altri venti.

— Ma questo è molto bello. — Snook si alzò e rimase fermo di fronte a Felleth. — E vi dà una speranza, non è vero? Voglio dire, se siete in grado di scoprire anche solo un altro pianeta che gira qua attorno, la rotta di collisione del pianeta di Thornton potrebbe essere deviata...

— E questo è ciò che io avrei dovuto capire... subito.

— Come avresti potuto?

— Il Popolo richiede che i Mentori non commettano errori né distrazioni... è un loro diritto.

— Ma...

— Eguale Gil, la tua memoria è imperfetta secondo i nostri standard...

ma può contenere informazioni che mi metteranno in grado di riparare presso il Popolo... il mio fallimento... per favore, permettimi di toccarti.

Snook esitò soltanto un attimo prima di farsi più vicino a Felleth. Piegò in avanti la testa e tenne gli occhi aperti mentre anche Felleth si avvicinava a lui. Le loro fronti si toccarono. Il contatto durò soltanto un secondo, poi

Felleth si ritrasse.

— Grazie — disse Felleth. — La testimonianza è preziosa.

— Io non ho sentito niente. Quale testimonianza?

— Quando hai sentito parlare per la prima volta del pianeta di Thornton... vi aspettavate che passasse attraverso il vostro mondo... ma lo ha mancato di molti diametri planetari... e la divergenza dalla rotta prevista... fu attribuita a un errore di osservazione.

— Mi pare di ricordare qualcosa del genere... — L'eccitazione di Snook aumentava sempre più. — È quella la prova, non è vero? Dimostra che ci sono altri pianeti nel vostro sistema.

— Non è una prova conclusiva.

— A me sembra conclusiva.

— L'unica conclusione possibile è che io sono indegno della fiducia del Popolo.

— È ridicolo! — Snook quasi gridava. — Ti devono tutto.

La lunga fessura della bocca di Felleth si increspò rivelando un'emozione che Snook non riuscì a interpretare. — Il Popolo ha attributi mentali differenti da quelli della vostra razza... ma non sono superiori, come tu credi...

noi ci siamo sbarazzati con successo delle grandi passioni distruttive... ma è più difficile sradicare il banale e il meschino... e il fatto che io sto usando le parole indica che io, anche... — Felleth interruppe la laboriosa e dolorosa formulazione di suoni e di parole, i suoi occhi pallidi spalancati su Snook, in una mostra di disperazione stranamente umana. Snook lo guardò in silenzio, poi le idee cominciarono a cristallizzarsi e a dissolversi nei recessi della sua coscienza.

— Felleth, — chiese — c'è qualcosa che devi dirmi?

Ogni giorno che passava era come un mese, ogni mese come un anno.

Snook trovò che l'isoletta assegnatagli bastava alle sue necessità, ammesso che si desse da fare con i semplici attrezzi agricoli che gli avevano forni-to e che riuscisse a far crescere le piante commestibili. Non aveva né tabacco né alcool. Su Averno, al di fuori dei laboratori scientifici, i processi di fermentazione erano sconosciuti. Ma aveva imparato a vivere senza di essi.

I Neutri stessi, era venuto a sapere, a volte inalavano vapori esalati dai baccelli di certe piante marine, perché sostenevano avessero il potere di elevare lo spirito e di arricchire la visione. Da principio lui ci aveva provato, ma sempre con risultati negativi, e così aveva concluso che il suo metabolismo era diverso. "Può essere una legge universale", aveva scritto su un pezzetto di carta "che tu possa ubriacarti soltanto a casa tua."

Quando non aveva lavori agricoli da fare, Snook aveva parecchie altre cose che lo tenevano occupato materialmente e mentalmente. L'unica casa dell'isola necessitava di riparazioni, soprattutto il tetto. Poi doveva rammendare gli abiti e aggiustarsi le scarpe. Il riscaldamento non era un problema, perché i lastroni di pietra del pavimento diventavano caldi di notte, per un processo apparentemente, spontaneo. Snook quasi desiderava che il riscaldamento fosse più primitivo: un ceppo che bruciava in un camino gli avrebbe. tenuto compagnia. Gli avrebbe anche fatto piacere, specialmente nelle sere buie quando era abbastanza incauto da pensare a Prudence, e le luci delle altre isole gli ricordavano che la vita sul pianeta continuava senza il suo aiuto.

"Non c'è appartamento così solitario" - era un suo vecchio pensiero, ricordò - "come quello in cui si possono sentire i rumori di una festa nell'appartamento vicino."

Essere prigioniero su un'isoletta disabitata non aggravava certo la pena di essere prigioniero in un mondo alieno, anche se il Popolo aveva dimostrato maggiore umanità di quanta lui si aspettasse. Con Felleth come suo unico modello, si era formato un'immagine idealizzata dei Neutri. Esseri superintelligenti che stavano ricostruendo la loro civiltà dopo la catastrofe planetaria

e che stavano stoicamente preparandosi per la catastrofe definitiva.

Era stato perciò un duro colpo scoprire che la razza degli esseri guidati-solo-dalla-ragione provava risentimento per la sua presenza nel loro mondo, perché lui era il rappresentante di un pianeta fratello che si rifiutava di aiutarli. Inoltre lui si era rattristato, persino adirato, quando aveva saputo che Felleth era stato definitivamente silurato per avere fallito, secondo gli schemi dei Neutri, nel suo dovere di Mentore. E quelli criticavano Felleth anche per avere agito unilateralmente, trasferendo Snook nel loro mondo.

— È molto più difficile — aveva detto Felleth, il primo giorno, — sradicare il banale e il meschino.

Però queste erano cose alle quali Snook cercava di non pensare, perché il fardello che doveva sopportare, cioè sopravvivere giorno dopo giorno e ripetere giorno dopo giorno le stesse azioni, era già abbastanza pesante. Vivere in un mondo dove nessuno voleva ucciderlo era già qualcosa, ma sul rovescio della medaglia c'era la sua esistenza in un universo nel quale nessuno gli aveva dato vita e dove non aveva nessuna speranza di dare vita ad altri.

Questi pensieri erano molto dolorosi per un uomo che aveva una storia come la sua, per un neutrino umano, ma lui aveva già capito il suo errore il giorno in cui era entrato in un albergo di Kisumu e aveva visto...

La sera, arrivato a questo punto delle sue riflessioni, Snook eseguiva sempre il solito rituale: si toglieva l'orologio da polso e lo appoggiava sulla cassetta accanto al letto. E, se aveva lavorato abbastanza durante il giorno, gli veniva fatto dono del sonno, a volte anche ricco di sogni.

Ogni giorno che passava era come un mese; ogni mese come un anno.

15

Erano passati dodici mesi, secondo i calcoli di Snook, quando una mattina ricevette il messaggio senza parole che era stata confermata l'esistenza di altri mondi nel sistema planetario dei Neutri.

Le prime esperienze su Averno gli avevano dimostrato che la sua facilità per la comunicazione da mente a mente non era molto più grande di quella che aveva avuto sulla Terra, quando di tanto in tanto riusciva a cogliere il pensiero di altri uomini. Era una vera ironia che fosse riuscito a raggiungere la totale congruenza dell'io con Felleth solamente quando vivevano in universi differenti e avevano potuto unire i loro cervelli nel medesimo volume di spazio. Durante le visite regolari di Felleth all'isola, lui aveva tentato di aumentare la propria capacità di ricevere dati, ma i progressi erano stati in-certi, ammesso che ce ne fossero stati.

Tuttavia, in questa giornata speciale percepì chiaramente lo stato d'animo del Popolo. Le emozioni di gioia e di trionfo, amplificate milioni di volte, inondavano le isole come l'oro dei tramonti che quella gente non aveva né avrebbe mai visto.

— Non male — disse Snook a voce alta, interrompendo un attimo il suo lavoro alla vanga. — Dalla completa ignoranza dei cieli alla radioastronomia nel giro di un anno. Non male.

Tornò al lavoro manuale, ma continuò a scrutare le vie d'acqua, nella speranza che Felleth gli facesse una visita speciale per portargli i dettagli della nuova conoscenza. Le masse e gli elementi orbitali degli altri mondi avrebbero determinato la. distanza alla quale il pianeta di Thornton avrebbe mancato Averno al suo prossimo passaggio, e Snook provava un vivissimo interesse per questa informazione. Non riusciva a capire le relative serie di equazioni, ma questi corpi celesti avevano influenzato l'intero corso della sua vita, e lui voleva sapere se Averno era destinato a una nuova catastrofe, di proporzioni maggiori o minori, oppure se gli era stata concessa la grazia totale. Gli venne anche fatto di pensare che il Popolo avrebbe forse considerato la sua presenza con meno disprezzo, una volta che fossero stati rassicu-rati sul loro futuro.

Nel qual caso, avrebbe inoltrato domanda per potersi spostare ovunque liberamente, come faceva una volta sulla Terra. Felleth gli aveva detto che c'erano masse di terra molto più grandi verso ovest e verso est, e la loro esplorazione, magari circumnavigando il globo acqueo, avrebbe potuto dare

alla sua vita qualcosa che assomigliasse a uno scopo.

Quel giorno nessuna barca si avvicinò all'isola, ma, quando cadde il buio, vide una profusione di luci colorate sulle altre isole e capì che erano in corso dei festeggiamenti. Rimase a osservare le mobili scintille luminose per diverse ore, prima di andare a letto, domandandosi in ossequio a quale altra legge universale nei periodi di gioia e di vittoria gli esseri sensibili esprimano i loro sentimenti con fuochi pirotecnici, i simboli della nascita cosmica.

La mattina successiva una flottiglia di quattro barche passò davanti all'isola a grande velocità, diretta verso nord-est. Snook, che non ricordava d'avere mai visto prima d'allora un'imbarcazione andare in quella direzione, le osservò perplesso. Erano scafi a motore, dotati di un tipo molto perfezionato di batterie, nelle quali il mare stesso serviva da elettrolito, e di conseguenza avevano un'autonomia praticamente illimitata. Ma a lui non risultava che in quella direzione ci fossero terre.

Quando la flottiglia si trovò nel punto più vicino alla sua isola, una figura paludata di bianco sulla barca che guidava il gruppo lo salutò con la mano.

Lui ricambiò il saluto, compiacendosi per un momento di quel semplice gesto di comunicazione. Poi si chiese se l'anonima figura non fosse quella di Felleth, e come mai andasse a quella velocità verso un oceano del tutto vuoto. Nel giro di pochi minuti le imbarcazioni rimpicciolirono fino a scomparire sulle piatte acque grigie.

Nonostante diversi acquazzoni, Snook rimase all'aperto tutto il giorno, ma non vide tornare la flottiglia. Il giorno seguente stava già dimenticando l'incidente. Rimase dentro casa a costruire con l'argilla locale una specie di forno. I Neutri non solo erano vegetariani, ma mangiavano tutti i cibi allo stato naturale. Perciò Felleth non si era sentito in dovere di fornire a Snook arnesi per cucinare. Snook si era adattato abbastanza bene a vivere di cibo crudo, ma negli ultimi tempi era ossessionato dall'idea di farsi una minestra calda. Altro desiderio, più volte accarezzato, era quello di macinare i cereali, farne del pane e offrirselo con marmellata di frutta. Stava modellando la copertura del forno con un'armatura di ramoscelli secchi, quando gli arrivò il

rumore di una barca a motore che viaggiava a tutta velocità.

Andò sulla porta e vide un'imbarcazione che stava dirigendosi verso il suo approdo, con Felleth a poppa. Tre altre barche volteggiavano sulle piatte acque grigie, superarono l'isola e si diressero verso sud. Andandogli incontro, Snook vide che Felleth aveva in mano un oggetto verde e bianco. Raggiunse l'amico e lo guardò fisso proiettando con il pensiero il solito saluto e ricevendone in cambio la fugace immagine dell'eterna onda che corre.

— Speravo proprio che tu arrivassi — disse, mentre il Neutro scendeva dalla barca sulle antiche assi dell'approdo. — Ci sono buone notizie?

— Credo che sia proprio così — rispose Felleth. Dopo un anno di pratica, riusciva a parlare con una certa facilità, ma la sua voce rimaneva bassa e roca.

— Avete scoperto un altro pianeta.

— Sì. — La bocca di Felleth si raggrinzì in un'espressione che Snook non aveva ancora mai visto e che non riuscì a interpretare.

— Anche se abbiamo avuto qualche aiuto.

Snook tentennò la testa. — Non ti capisco, Felleth.

— Forse questo ti chiarirà le idee.

Felleth alzò l'oggetto che teneva in mano, e Snook vide, mentre il cuore gli batteva nel petto, che si trattava di una bottiglia verde. Se si fosse trovato sulla Terra, l'avrebbe istantaneamente identificata come una bottiglia di gin.

Attaccato ad essa, al posto dell'etichetta, c'era un pezzo di carta, scritto con una grafia sottile. Felleth offrì la bottiglia a Snook e lui la prese con mano tremante. Era piena di liquido chiaro.

— Felleth — disse, con voce flebile, — che cos'è?

— Non lo so — rispose Felleth. — Il messaggio è scritto in inglese o forse in un altro linguaggio umano. Di conseguenza non sono in grado di leg-gerlo.

Presumo che sia per te.

— Ma... — Snook guardò perplesso Felleth per un attimo, poi diresse la sua attenzione al messaggio scritto. Lesse:

"Caro Gil, questo è un altro dei miei famosi grandi centri, ma sapete bene che io sono sempre disposto a tentare il tutto per tutto in nome della scienza.

Abbiamo scoperto altri due pianeti antineutrinici, uno all'interno di Plutone e uno all'interno di Urano. Tutti e due hanno una massa sufficiente per modificare l'orbita del pianeta di Thornton in maniera considerevole. Averno subirà qualche alta ondata di marea nel 2091, ma, con le opportune precauzioni, non ci saranno perdite. Ho trascritto tutte le informazioni relative sotto forma di diagramma, che Felleth dovrebbe essere in grado di decifrare, e che farò mettere dentro una boa dotata di radiofaro. So che i Neutri non hanno bisogno di utilizzare i fenomeni elettromagnetici per le comunicazioni, ma spero che in un modo o nell'altro scoprano la boa, ammesso che arrivi su Averno. L'anno scorso abbiamo fatto un sacco di progressi nel campo della fisica nucleare e della fisica interuniversale, e ora abbiamo la possibilità di tentare un trasferimento unilaterale su scala modesta. Vi scrivo questa lettera a bordo di una nave nel mar Arabico, che si trova sul circolo di emersione nel punto più vicino a voi al quale io posso arrivare. Sono quasi certo che potremo mantenerci in posizione sul punto morto superiore settentrionale abbastanza a lungo per effettuare il trasferimento. Se state leggendo questa lettera, saprete ormai che l'esperimento ha avuto successo, e di conseguenza vi consiglio di festeggiare l'avvenimento bevendo il contenuto di questa bottiglia. Forse vi interesserà sapere che siamo riusciti a partire tutti dal Barandi senza incidenti, poco prima che scoppiasse una vera rivoluzione di operai, durante la quale Ogilvie e Freeborn sono scomparsi. Prudence è tornata al suo lavoro all'UNESCO, ma so di interpretare il suo pensiero mandandovi i suoi saluti. Des Quig lavora con me a tempo pieno, e anche lui vi saluta. Forse vi interesserà anche sapere che mi sono sposato con una deliziosa ragazza chiamata Jody, che parla molto, ma che mi aiuta a sopportare il peso di tutta la pubblicità che in questi giorni mi affligge. In tutto il mondo c'è oggi un enorme interesse per la concezione del trasferimento interuniversale e vengono investiti molti soldi nelle ricerche. Si

parla persino di una grossa spedizione scientifica su Averno, prima o poi, alla quale penso di partecipare anch'io se non sarò scomparso dal campo di battaglia, pur co-dardo come sono. Non voglio promettervi troppo, Gil, ma se avete ricevuto questa bottiglia, fatene un candeliere, e mettete la candela alla finestra. Vostro Boyce."

Finita la lettura, Snook alzò gli occhi verso Felleth, la cui snella figura si profilava su uno sfondo di isole nebbiose. Aprì la bocca per riferirgli quello che aveva letto, poi ricordò che il Neutro aveva probabilmente già assorbito tutte le informazioni dalla sua mente. Si guardarono in silenzio, mentre la brezza dell'oceano sussurrava accanto a loro nel suo viaggio attorno al mondo.

— Sembra che il futuro possa essere diverso da come mi aspettavo —

disse Snook.

— Anche il presente è cambiato — disse Felleth. — Se tu vuoi vivere tra il Popolo e viaggiare tra le grandi isole, può essere fatto. Ti posso portare a casa mia, adesso.

— Mi piacerebbe molto, ma non voglio lasciare quest'isola fino a domani. — Snook soppesò la bottiglia di gin. — Ho qui un vecchio amico che mi terrà compagnia questa notte.

Salutò Felleth e tornò verso la sua casa solitaria, camminando lentamente per non inciampare sul sentiero ripido e pietroso.

FINE

Lavorando silenziosamente, lontano dalle grancasse pubblicitarie dei congressi e dei premi, Bob Shaw ha contribuito forse più di ogni altro, negli ultimi anni, a mantenere la letteratura fantascientifica su alti e rigorosi livelli d'invenzione.

«Cronomoto» nel 1971, «Uomo al piano zero» nel 1972, «Altri giorni altri occhi» nel 1973: a ciascuno di questi corrisponde una trovata memorabi-le,

sviluppata secondo il filo di una logica perfetta e nello stesso tempo di un'estrema ricchezza figurativa.

Quanto poi al suo ultimo romanzo, si badi che non a caso lo pubblichia-mo in questo numero doppio, insieme al suo primo, per celebrare il 25° Anniversario di Urania.

Quei lettori, vecchi e nuovi, che cadono a volte nel luogo comune di esal-tare la fantascienza di un tempo contro quella di oggi, lo leggano... E poi ci sappiano dire.